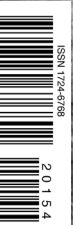


02
2016

SECONDA SERIE

RI - VISTA

Ricerche per la progettazione del paesaggio



RI - VISTA

Ricerche per la progettazione del paesaggio
**Rivista scientifica digitale semestrale
dell'Università degli Studi di Firenze**
seconda serie

Research for landscape design
Digital semi-annual scientific journal
University of Florence
second series





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Fondatore

Giulio G. Rizzo

Direttori scientifici I serie

Giulio G. Rizzo (2003-2008)

Gabriele Corsani (2009-2014)

Direttore responsabile II serie

Saverio Mecca

Direttore scientifico II serie

Gabriele Paolinelli

Anno XIV n. 2/2016

Registrazione Tribunale di Firenze
n. 5307 del 10.11.2003

ISSN 1724-6768

COMITATO SCIENTIFICO

Daniela Colafranceschi (Italia)

Christine Dalnoky (France)

Pompeo Fabbri (Italia)

Enrico Falqui (Italia)

Roberto Gambino (Italia)

Gert Groening (Germany)

Hassan Laghai (Iran)

Jean Paul Métaillé (France)

Valerio Morabito (Italia / USA)

Carlo Natali (Italia)

Carlo Peraboni (Italia)

Maria Cristina Treu (Italia)

Kongjian Yu (Cina)

REDAZIONE

Debora Agostini, Gabriele Corsani, Elisabetta Maino, Emanuela Morelli,
Michela Moretti, Emma Salizzoni, Antonella Valentini

CONTATTI

Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio on-line: www.fupress.net/index.php/ri-vista/ri-vista@dida.unifi.it

Ri-Vista, Dipartimento di Architettura

Via della Mattonaia 14, 50121, Firenze

in copertina

Terzo Giardino, Riva dell'Arno, Firenze. Intervento nello spazio pubblico (Studio ++).

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original (CC BY-SA 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>).

progetto grafico

Laboratorio

Comunicazione e Immagine

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2016

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 14
50121 Firenze

CC 2016 **Firenze University Press**

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Editoriale

Riuso e condivisione degli spazi aperti urbani

Antonella Valentini

Dispositivi di paesaggio per il contrasto alla marginalità urbana

Cristina Imbroglini

Il ruolo delle pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti nei processi di commoning urbano

Giuseppe Caridi

Centralities in the city border: a method to identify strategic urban-rural interventions

Rocío Pérez-Campaña, Francisco Javier Abarca-Alvarez, Rubén Talavera-García

Urban rainwater. A liquid asset

Johanna Gibbons

Pianificazione ambientale e paesaggistica nell'area metropolitana di Torino. Nascita e sviluppo di un'infrastruttura verde 1995-2015

Claudia Cassatella

Mirafiori sud: la città fordista oltre la Fabbrica. Scenari e progetti per (la costruzione di) una nuova identità

Francesca de Filippi, Ianira Vassallo

Briciole di paesaggio alla Soterna

Adele Caucci

Per una nuova cultura dell'Arno

Antonio Capestro

Notizie | News

La rigenerazione urbana: una disciplina da fondare

Carlo Patrizio

Pocket Parks for All. La valorizzazione degli spazi residuali come opportunità per la città inclusiva

Mirko Romagnoli

Convegno Diffuso "La città in campagna e la campagna in città" 13/17 settembre 2016 San Venanzo (Terni)

Quarta edizione "Architettura e Natura 2016, Premio Simonetta Bastelli" manifestazione organizzata dall'Associazione culturale "Architetto Simonetta Bastelli"

Claudia Sardella

OPEN SESSIONS ON LANDSCAPE: verso un nuovo modello di formazione al progetto paesaggistico

Enrico Falqui

Vita e paesaggio

Chiediamo ai ++ come la vedono

Fabio Ciaravella, Umberto Daina, Vincenzo Fiore Gabriele Paolinelli

5

12

26

38

54

68

88

100

114

132

140

150

156

162



Editoriale

Riuso e condivisione degli spazi aperti urbani

Antonella Valentini

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze valentini@paesaggio2000.com

pagina a fronte

Lyon Confluence.

La città cambia, rapidamente. Forse troppo rapidamente, tanto che talvolta ci trova impreparati a 'fronteggiare' le tante sfaccettature sociali, politiche, urbanistiche, architettoniche che il processo di trasformazione implica. Lo stesso Papa Francesco mette in luce i rischi di questo fenomeno che definisce 'rapidizzazione' nella sua *Lettera enciclica* le cui parole mi trovo, laicamente, a condividere:

Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità¹.

Nell'enciclica si richiamano due concetti importanti, quello di cura, che sottende molteplici azioni che vanno oltre l'esigenza primaria di salvaguardia, e quello di bene comune (la terra come 'casa comune') che suggerisce il senso di condivisione di un patrimonio. Entrambi implicano l'idea di una responsa-

bilità attiva dell'uomo nella costruzione del proprio ambiente di vita (leggasi paesaggio, *sensu* Convenzione Europea).

TAKING CARE Progettare per il bene comune è anche il titolo del Padiglione Italia della XV Mostra Internazionale di Architettura *Reporting from the front*, titolo suggestivo che rimanda alla battaglia costante e continua che gli architetti combattono, quasi fossero sul fronte (e in alcune situazioni raccontate in Biennale lo sono davvero) per migliorare la qualità dell'ambiente urbano e la vita delle persone che vi abitano².

TAKING CARE is a response towards unlimited growth and exploitation; it is a precise will for architectural design rooted in mutual respect towards human beings and environmental tasks, as architecture concerns both of them³

scrivono i TAMassociati curatori del Padiglione Italia. In quest'ottica, il recupero delle aree degradate, dismesse o abbandonate diventa l'occasione di nuove prospettive in grado di apportare innovative dinamiche sociali e creare luoghi pubblici condivisi. Lo spazio pubblico come 'bene comune' è quanto

Received: October 2016 / Accepted: October 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19367 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/



Fig. 1 – Bordeaux è una delle città francesi che negli anni 2000 è stata teatro di un interessante processo di rinnovamento urbano. Tra le realizzazioni più note, la sistemazione delle rive della Garonne su progetto di Michel Corajoud (foto: Antonella Valentini).

pagina a fronte

Fig. 2 – Il progetto del lungofiume a Bordeaux consente di realizzare un sistema continuo di spazi pubblici e comprende, accanto ai progetti iconici come il *Mirroir d'eau*, il restauro degli edifici settecenteschi che si affacciano sulla Garonne e il recupero e riuso degli hangar del porto vecchio (foto: Antonella Valentini).

chiaramente emerge dalla *Carta dello spazio pubblico* adottata a Roma nel 2013 in occasione della seconda Biennale dedicata a questo tema⁴ e la sua rilevanza per la qualità della vita si manifesta, con la stessa forza, dalla *New Urban Agenda* adottata dalla recente Conferenza mondiale Habitat III⁵.

Il concetto di cura e di bene comune permea molti contributi presenti in questo numero di Ri-Vista. Risulta dal racconto di De Filippi e Vassallo sul “processo di presa in cura e rinascita” che ha investito il quartiere operaio torinese di Mirafiori ed è stato “portato avanti dalla comunità locale attraverso progettualità minori”, vedendo “la sperimentazione di diverse forme di patrimonializzazione”. È insito nella considerazione dell'Arno come risorsa e “luo-

go da rigenerare e generatore di relazioni tra città e territorio” alla base della riflessione di Antonio Capestro sul rapporto tra Firenze e il suo fiume. È il tema centrale del contributo di Giuseppe Caridi che affronta proprio il *commoning*, il processo politico-sociale istitutivo dei beni comuni, proponendo una lettura dei vuoti urbani come “brani di suolo comune”. La progettazione e pianificazione degli spazi pubblici attraverso il recupero e la riconversione di parti di città ha, dunque, come orizzonte la loro ricucitura, valorizzazione e ridisegno in un sistema di relazioni spaziali multifunzionali – ecologiche, culturali, fruibili, produttive. Questo obiettivo mette in evidenza altri due concetti chiave: condivisione e accessibilità. A partire infatti dalla considerazione che la città con-



temporanea risulta sempre più spesso caratterizzata da dispositivi di esclusione “che portano ad una completa espropriazione di ogni significato collettivo” (Caridi), vuoi per la privatizzazione degli spazi pubblici o la semplice perdita della loro funzione originaria, oppure per la creazione di quartieri esclusivi (seppure ‘ecologici’ ma a disposizione di pochi), ne consegue che l’accessibilità riveste “un ruolo decisivo nella costruzione di nuove forme di appartenenza, contribuendo a creare nuovi tipi di territori metropolitani e nuovi tipi di abitanti” (Imbroglini).

Al tema dell’accessibilità fa riferimento anche Romagnoli quando sottolinea la presenza di quel “For all” accanto a “Pocket Park” per presentare l’argomento della ricerca condotta dall’Università di Firenze e volta a indagare come la rigenerazione di spazi residuali possa diventare “occasione per la ridefinizione dello spazio urbano in relazione al benessere di tutte le persone”.

Se l’accessibilità è dunque una istanza sociale, la condivisione è una strategia di sostenibilità. La con-

divisione di spazi (ma anche attrezzature, servizi o conoscenze), partendo dai reali bisogni dei cittadini, agevola la socializzazione e la mutualità tra gli individui e favorisce comportamenti virtuosi che diminuiscono anche l’impatto ambientale della comunità⁶. La *Sharing Economy* può essere una strategia di riuso e riattivazione della struttura urbana e del contesto sociale. Lo dimostra l’esperienza sperimentale condotta al Corviale di Roma dove hanno trovato applicazione “nuove forme di *cohousing*, più o meno formalizzate” che “investono in particolare gli spazi abbandonati e sottoutilizzati: appartamenti abbandonati, androni, sottotetti, lavatoi” (Imbroglini).

È prevista come metodo di lavoro da Adele Caucci per promuovere il rinnovamento sia economico che qualitativo di un ex quartiere industriale di Borgo San Lorenzo, città toscana che ha aderito all’accordo tra Regione e ANCI per definire interventi di rigenerazione in aree degradate⁷.

Quello della rigenerazione urbana⁸ è un tema fortemente attuale, talvolta anche di moda e abusato,



che apre alla riflessione sul ruolo degli spazi aperti in città. A partire dagli anni Ottanta l'Europa è stata interessata da progetti di rinnovamento urbano, in particolare in seguito alla dismissione industriale che ha innescato processi di degrado economico e sociale in particolare delle aree periferiche. Purtroppo alcune operazioni si sono rivelate fallimentari perché sono state strumento per speculazioni, privatizzazioni, distruzione del contesto architettonico e sociale.

Per fare 'rigenerazione urbana', infatti, sostiene nel suo articolo Carlo Patrizio, non è sufficiente "intervenire sui tessuti esistenti sostituendoli attraverso un piano inteso in senso classico", ma occorre attivare un 'processo'. Questo presuppone un approccio metodologico nuovo "fondato sui caratteri essenziali del progetto integrato" e "comporta il trasferimento dell'iniziativa progettuale dal progettista agli abitanti e agli operatori interessati".

Molte esperienze contemporanee testimonia-

no questo cambiamento di prospettiva che riporta le comunità locali al centro del processo di trasformazione urbana. Attraverso il disegno dello spazio pubblico come percorso inclusivo, i progetti relativi si distinguono per la capacità di generare cambiamenti nelle comunità locali e la riqualificazione degli spazi degradati assume anche funzione "terapeutica"⁹, legando la dimensione urbanistico-architettonica del recupero a quella sociale.

È la strategia del "rammendo urbano", definizione coniata da Renzo Piano per descrivere il lavoro che da oltre trent'anni sta conducendo sul tema delle periferie, che

non è affatto un lavoro di seconda mano, ma ha un grande significato sociale ed economico. [...] Lo abbiamo chiamato rammendo delle periferie perché c'è bisogno di un lavoro diffuso e fatto con cura. Piccoli cantieri che non allontanino gli abitanti dalle loro abitazioni, anzi essi stessi devono poter partecipare per lavorare alla loro casa, scuola o parco pubblico¹⁰.

pagina a fronte

Fig. 3 – Anche Lione ha visto agli inizi del 2000 significativi interventi di trasformazione urbana, sia sugli spazi aperti del centro storico che lungo le rive di Rodano e Saône. La realizzazione del parco promenade Les Berges du Rhône ha portato alla creazione di nuovi spazi pubblici di relazione tra città e fiume (foto: Emanuela Morelli).

L'attenzione alle istanze delle comunità insediate che implica un approccio partecipativo, finanche una vera e propria 'progettualità collettiva', emerge dal racconto del quartiere romano del Corviale (Imbroglioli) o di quello torinese di Mirafiori (De Filippi, Vassallo). Invece, la complessa vicenda di riconversione avviata dagli anni Novanta a seguito della crisi industriale nella città di Torino, descritta da Claudia Cassatella, mette in evidenza il ruolo cruciale svolto dalla Regione Piemonte per l'attivazione e la buona riuscita di un processo "che integra pianificazione strategica, paesaggistica e urbanistica, in modo inter-scalare e multi-attoriale". Infatti, come sottolineano sia Patrizio che Caridi, la funzione esercitata da un soggetto pubblico è essenziale per questo tipo di interventi, non solo operativamente, ma anche per la capacità di rappresentare una collettività. Il processo di riqualificazione deve dunque necessariamente promuovere azioni integrate di sostenibilità territoriale, economica e sociale.

Ripensare lo spazio pubblico in un'ottica di sostenibilità ha spesso portato all'individuazione di strategie fondate sul concetto del riuso e del riciclo anche per quanto riguarda la risorsa idrica. Sempre più negli ultimi anni, anche in seguito agli effetti dei cambiamenti climatici in corso, è posta attenzione al problema della gestione delle acque in ambito urbano facendo emergere l'importanza del *Sustainable*

Urban Drainage System (SuDS), che non è semplicemente un dispositivo tecnico, ma una vera e propria filosofia progettuale¹¹, come scrive Johanna Gibbons:

Sustainable drainage is not only the solution but a fundamental philosophy to do with nurturing our sense of identity and re-connection with nature.

La proiezione dello spazio pubblico in una dimensione di sostenibilità, sia in relazione alla sua progettazione che alla sua gestione, ha inoltre richiesto strategie che possono intervenire capillarmente con un lavoro 'di fino' – il "rammendo" di Piano – nel tessuto della città. Queste strategie sono conosciute anche con il nome di "agopuntura urbana"¹²: l'attivazione capillare di progetti, di piccole dimensioni, in grado di provocare trasformazioni urbane e sociali più significative. Il senso di questo approccio è chiaro nelle parole del suo inventore:

bisogna sollecitare un luogo in modo tale che esso possa rigenerarsi, migliorare, suscitare reazioni positive a catena [...] Sappiamo che la pianificazione è un processo. Per quanto ben studiata, non riesce a produrre trasformazioni immediate. Quasi sempre è una scintilla che avvia un'azione e la sua conseguente propagazione. È questo ciò che chiamo una buona agopuntura. Una vera e propria agopuntura urbana¹³.

L'unità di ricerca fiorentina, richiamandosi esplicitamente ai principi e alla filosofia di Jamie Lerner, presuppone "interventi alla micro-scala inseriti in una

pagina a fronte

Fig. 4 – In una vasta area prima interessata da attività industriali alla confluenza dei due fiumi è in atto la trasformazione in un nuovo quartiere, improntato sui principi di sostenibilità anche per quanto riguarda il trattamento delle acque (foto: Antonella Valentini).

strategia di rete” e individua nei pocket park “una possibile soluzione al problema degli spazi residuali della città” (Romagnoli).

Caridi definisce invece “una strategia d’azione volta a promuovere la riconversione dei vuoti urbani in brani di suolo comune” e individua puntualmente alcuni ‘passi’ da compiere all’interno del processo di pianificazione per dare attuazione a questo disegno.

Viceversa, i ricercatori spagnoli dell’università di Granada Pérez-Campaña, Abarca-Alvarez e Talavera-García propongono un metodo operativo per la fase analitica che sia di supporto alla definizione delle scelte strategiche. Fondato sul concetto di centralità e la sua identificazione nei territori di transizione urbano-rurale, questo metodo è finalizzato ad individuare tra tutte le aree “abbandonate, dismesse o semplicemente ignorate” che sono definite “b-sites”, quelle che hanno maggiori potenzialità per costituire nodi di una rete in grado di portare complessità e identità ai paesaggi di margine.

Il gruppo ricerca dell’università La Sapienza suggerisce strategie di paesaggio per la riattivazione ambientale e sociale degli insediamenti metropolitani, in particolare degli spazi periferici, che trovano concretizzazione in due dispositivi: le infrastrutture verdi e i nuovi condensatori sociali. Le prime sono “paesaggi lineari volti a integrare esigenze di ac-

cessibilità e mobilità sostenibile, presidio dello spazio aperto e valorizzazione di territori agricoli urbani e periurbani”, mentre i secondi hanno carattere puntuale e si localizzano nei quartieri più disagiati “attraverso il recupero di strutture e spazi sotto-utilizzati e abbandonati” (Imbroglini).

La città si trasforma, abbiamo scritto all’inizio. Gli interventi contenuti in questo numero 2/2016 di Ri-Vista propongono dunque strategie di azione, ragionando intorno alle trasformazioni urbane che hanno come oggetto gli spazi aperti. Ne deriva la percezione della rilevanza del progetto di paesaggio in grado di conferire loro la dignità di territori di condivisione, scambio, interazione, espressione della collettività.

Per fornire un quadro completo dei contributi, accanto a quelli già citati, nella Sezione News sono presenti le riflessioni su due eventi che si sono svolti nel 2016: il convegno diffuso *La città in campagna e la campagna in città* di San Venanzo (Sardella) e il programma di conferenze internazionali *Open Sessions on Landscape* che si sono tenute a Firenze (Falqui). Chiude il numero, l’intervista a Studio ++, collettivo di giovani artisti che discutono delle relazioni tra vita e paesaggio (Paolinelli).



Note

¹ Papa Francesco 2015, *Laudato si. Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, Edizioni Dehoniane, Bologna, pp. 19-20.

² *Reporting from Marghera and other waterfronts*, in *Reporting from the front. Biennale Architettura 2016. Partecipazioni nazionali. Eventi collaterali*, Marsilio, Venezia 2016, p. 144.

³ http://www.tamassociati.org/PAGES/about_profile.html

⁴ La *Biennale dello Spazio pubblico* si è tenuta a Roma nel 2011, 2013 e 2015.

⁵ La *Conferenza mondiale Habitat III* dedicata al tema dell'housing e dello sviluppo urbano sostenibile, le cui precedenti edizioni si sono svolte a Vancouver (1976) e Istanbul (1996), si è svolta a Quito (Ecuador) nell'ottobre 2016. "Principle 100 is a clear statement of support for state-of-the-art thinking about public space and its importance in establishing sustainable urban development that results in good quality of life. The scope of this consideration goes beyond urban open spaces or parks, beyond the boundary of architecture to arrive at an idea of a continuous public urban surface. Health and safety, mobility and urban economy, are all part of the purview of principle 100's prioritization of public space as part of the New Urban Agenda". Habitat III, *The New Urban Agenda explainer*, p. 4.

⁶ Come ad esempio il *car sharing*. Tante sono le piattaforme collaborative attivate con successo negli ultimi anni per la condivisione di viaggi o alloggi, come Bla Bla Car o Airbnb.

⁷ Nel 2013 è stato firmato un accordo tra Regione Toscana e ANCI per sostenere l'attività dei Comuni finalizzata alla ricognizione delle aree urbane in condizioni di degrado urbanistico e socio-economico da sottoporre ad interventi di rigenerazio-

ne urbana che ha portato all'individuazione di 27 aree degradate in 20 Comuni toscani.

⁸ Il termine inglese 'urban regeneration' nasce alla metà degli anni Ottanta sulla scia delle esperienze americane di 'urban renewal' degli anni Quaranta.

⁹ "La riqualificazione degli spazi degradati si rivela uno spazio terapeutico, che permette di avviare un processo di recupero della persona disagiata - la riqualificazione della propria vita, sembra camminare di pari passo con quella dell'area verde". (Viviani E.A. 2011, *Cura dei luoghi*, in *Centouno voci per i paesaggi quotidiani*, a cura di A. Lambertini, M. Corradi, Editrice compositori, Bologna 2011, p. 80).

¹⁰ Piano R. 2016, *Occuparsi delle periferie sorte negli ultimi decenni*, in *Reporting from the front. Biennale Architettura 2016. Mostra*, Marsilio, Venezia, p. 151.

¹¹ Questo approccio si è sviluppato partire dagli anni Novanta in Australia (*Water Sensitive Urban Design* - WSUD) mentre in Europa ha visto, sempre negli stessi anni, applicazione in particolare in Gran Bretagna (*Sustainable Urban Drainage System* - SuDS).

¹² Definizione coniata dall'architetto urbanista Jamie Lerner e messa in pratica nella città brasiliana di Curitiba di cui è stato sindaco per un ventennio, dagli anni Settanta agli anni Novanta del secolo scorso.

¹³ Traduzione del testo di Lerner contenuta in Lambertini A. 2011, *Agopuntura urbana*, in A. Lambertini, M. Corradi, op. cit., p. 31.

Dispositivi di paesaggio per il contrasto alla marginalità urbana

Cristina Imbroglini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università La Sapienza di Roma cristina.imbroglini@uniroma1.it

Abstract

L'ipotesi di lavoro che abbiamo portato avanti in alcune recenti ricerche è che nuove e originali 'strategie di paesaggio' possano contribuire concretamente alla riattivazione sociale e ambientale, degli insediamenti metropolitani, contrastando la marginalità urbana, intesa sia come marginalità sociale che come marginalità spaziale, lavorando in particolare su paesaggi e strutture abbandonati, sottoutilizzati, lontani da centralità riconosciute e da reti di scambio vitali. Queste strategie si concretizzano in due diversi dispositivi di progetto: i 'pontili' intesi come dispositivi per l'accessibilità dei territori metropolitani e cioè infrastrutture verdi, paesaggi lineari volti a integrare esigenze di mobilità sostenibile, presidio dello spazio aperto e valorizzazione di territori agricoli urbani; i 'nuovi condensatori sociali': strutture e spazi di supporto alla fragilità nei quartieri più disagiati da realizzare attraverso il recupero di strutture e spazi sotto-utilizzati e abbandonati.

Parole chiave

Aree metropolitane, paesaggi urbani, accessibilità, attivazione ecologica e sociale.

Abstract

The Research hypothesis is that new and original landscape strategies can concretely contribute to environmental and social reactivation of metropolitan settlements, contrasting urban marginality understood both as social marginalization that as a spatial marginality. The research focused on abandoned or underutilized landscapes and structures, far from the center and from circuits of opportunities and cultural exchange. These strategies take the form of two different design devices: first 'the piers' intended as green infrastructure or linear landscapes aimed at integrating sustainable mobility, open spaces, urban agricultural activities; then 'new social condensers': public facilities for fragile people to be realized the most deprived urban areas through the recovery of underutilized or abandoned spaces.

Keywords

Metropolitan areas, urban landscapes, accessibility, ecological and social activation.

Received: July 2016 / Accepted: August 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19368 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Negli ultimi anni all'interno del Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza¹ sono state attivate ricerche volte a contrastare la marginalità urbana, intesa sia come marginalità sociale che come marginalità spaziale, attraverso progetti di architettura e di paesaggio.

Le ricerche si sono focalizzate su paesaggi e strutture abbandonati, sottoutilizzati, lontani da centralità riconosciute e da reti di scambio vitali, delineando due tipi di proposte: *progetti volti a garantire il diritto all'accessibilità* a luoghi, attività e servizi all'interno di territori metropolitani sempre più vasti e disomogenei dal punto di vista delle opportunità (economiche, culturali ecc.) e *progetti di supporto alla fragilità* (anziani, minori e famiglie, adulti in difficoltà). Queste ricerche svolte per la Regione Lazio² e per il Comune di Roma³ si sono rivelate un'occasione straordinaria per mettere a fuoco i cambiamenti che investono spazi e modi di vita all'interno delle concentrazioni metropolitane; per esplorare il ruolo del progetto di paesaggio nella riattivazione ambientale e sociale degli insediamenti metropolitani e in particolare degli spazi periferici ed infine per sperimentare modalità di lavoro e di progetto aperte e dialogiche, in grado di confrontarsi con bisogni ed esigenze fortemente contestualizzate, e con scenari attendibili di fattibilità sociale, economica e giuridico-amministrativa.

Cambiamenti metropolitani

Invecchiamento, immigrazione ed emergere di nuove povertà sono fenomeni che stanno cambiando in maniera sempre più incisiva i paesaggi delle grandi aree metropolitane, delineando assetti e relazioni territoriali ed urbane molto diversi dal passato ed estremamente complessi. Non sono infatti solo fenomeni demografici o statistici, ma processi di modificazione che investono le relazioni sociali tra individui, famiglie e comunità; le politiche e le azioni necessarie a fronteggiare questi cambiamenti, gli spazi e i modi di vita.

Spazi e paesaggi dell'invecchiamento

L'invecchiamento della popolazione è stato definito dalle Nazioni Unite come il fenomeno più rappresentativo e distintivo del XX secolo (UN DESA, 2002). Il numero degli anziani nel mondo è triplicato negli ultimi 50 anni e triplicherà ancora nei prossimi 50. Entro il 2030 la popolazione anziana crescerà 3,5 volte più rapidamente della popolazione nel suo insieme. Questa tendenza delinea un quadro di crescente bisogno di servizi socio-assistenziali rivolti alla terza età e alle sue prospettive di evoluzione, in particolare nelle aree metropolitane, dove i legami familiari e sociali sono generalmente più deboli. Al tempo stesso essa delinea anche nuovi bisogni di spazi⁴ e nuovi paesaggi.



Un primo evidente effetto sul paesaggio urbano è determinato dalla 'fuga dalla metropoli' dei soggetti anziani che ne hanno la possibilità, alla ricerca di spazi di vita più favorevoli alle relazioni interpersonali e a forme di assistenza informali e di prossimità. Centri costieri e collinari, insediamenti turistici di seconde case, prossimi alle aree urbane, hanno registrato negli ultimi anni una rilevante trasformazione dovuta al progressivo inserimento di residenti anziani stabili⁵. Un processo di appropriazione iniziato spesso con il trasferimento nella casa delle vacanze da parte dei proprietari anziani e poi favorito e incoraggiato da società immobiliari e governi locali attraverso agevolazioni finanziarie e fiscali⁶ che sta trasformando il paesaggio delle aree metropolitane. Altrettanto evidenti cominciano ad essere le trasformazioni del paesaggio urbano legate all'esigenza degli anziani di condividere in tutto o in parte gli

spazi dell'abitazione, non solo con i familiari ma con badanti, studenti, coetanei, al fine di non rimanere soli, sentirsi utili, avere aiuto e assistenza, continuare a vivere nella propria abitazione, dividere le spese. Questo modo di abitare ha portato ad una progressiva modificazione di alloggi pensati per famiglie mononucleari in particolare nei contesti urbani consolidati, obbligando a trasformazioni ingegnose e adattabili. Nuove forme di *cohousing*, più o meno formalizzate investono in particolare gli spazi abbandonati e sottoutilizzati: appartamenti abbandonati, androni, sottotetti, lavatoi ecc., come nel caso del *retrofit cohousing*, realizzato all'interno di condomini esistenti e prevalentemente occupati da anziani assistiti da cooperative sociali per realizzare, all'interno di un appartamento sfitto uno spazio comune in cui incontrarsi, prestarsi reciproco sostegno, ricevere assistenza. Una soluzione che tende a favorire l'a-

pagina a fronte

Fig. 1 – Paesaggi del quadrante urbano di Corviale, Roma (foto A. Cimmino).

going in place e che stiamo attualmente sperimentando, con il Comune di Roma, nella ricerca europea INSPIRE volta a esplorare le possibilità di riuso degli spazi sottoutilizzati del patrimonio residenziale pubblico per realizzare condomini sociali: strutture abitative a supporto di situazioni di fragilità sociale (disabili adulti; anziani) all'interno di uno stesso stabile o in stabili limitrofi.

Spazi e paesaggi dell'immigrazione

Nel 2013 il numero di migranti nel mondo, secondo le stime delle Nazioni Unite, ha raggiunto i 232 milioni di persone, con un aumento del 50.6 % rispetto al 1990 (UN DESA 2013). Una 'diaspora globale' come è stata definita nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Hovy, 2014), caratterizzata da un'estrema complessità e diversità di situazioni locali. Prevalgono tuttavia le situazioni di disagio, anche estremo, particolarmente evidenti nelle grandi concentrazioni metropolitane.

In Italia, dove l'immigrazione è un fenomeno recente, anche per l'assenza di politiche abitative specifiche, non sono evidenti processi di segregazione etnica residenziale riconoscibili nel paesaggio urbano, anche se questo non comporta necessariamente inclusione.

Molti immigrati risiedono nei quartieri centrali delle città medie e grandi: quartieri degradati, prossimi

a stazioni ferroviarie (Termini e Esquilino a Roma) e porti (Città vecchia a Genova), luoghi che erano già meta dell'immigrazione storica (come Veronetta a Verona e il Lazzaretto a Milano). Nella maggior parte dei casi gli immigrati vivono in affitto o in subaffitto in alloggi fatiscenti, in condizioni di sovraffollamento e promiscuità⁷, cosa che consente ai proprietari (o comunque a chi subaffitta camere e posti letto) di trarre il massimo profitto anche da stabili con ridotti valori immobiliari. Lo sviluppo di esercizi commerciali gestiti o rivolti agli immigrati (ristoranti, negozi alimentari, internet point, money transfer ecc.) e a volte di luoghi di culto, fanno di questi quartieri quanto di più simile ad un quartiere etnicamente connotato anche se difficilmente riconducibile ad una sola collettività.

L'insediamento degli immigrati nell'hinterland delle grandi città è generalmente associata ad una maggiore durata del soggiorno, stabilità del progetto migratorio, sicurezza lavorativa, ricongiungimenti familiari ecc. Le motivazioni che spingono gli immigrati a risiedere lontano dal centro sono analoghe a quelle degli autoctoni: la ricerca di un rapporto più equilibrato tra costo e qualità dell'abitazione, di spazi a misura di famiglia ecc. Le maggiori concentrazioni di stranieri, in particolare nell'area metropolitana di Roma, sono nei quartieri serviti da linee del ferro che rappresentano l'unico mezzo per colmare

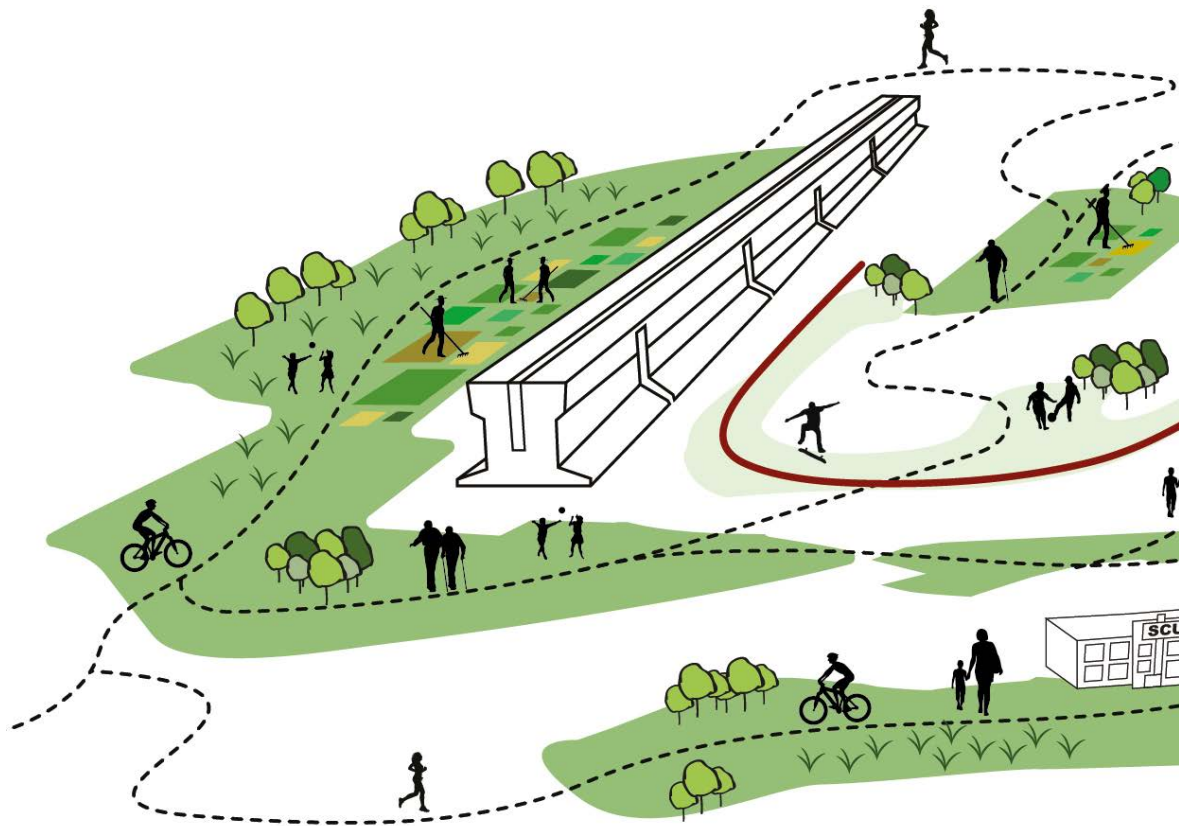


Fig. 2 – Corviale, concept dei pontili (Caravaggi e Imbrogliani, 2015, elaborazione grafica L. Tentori).

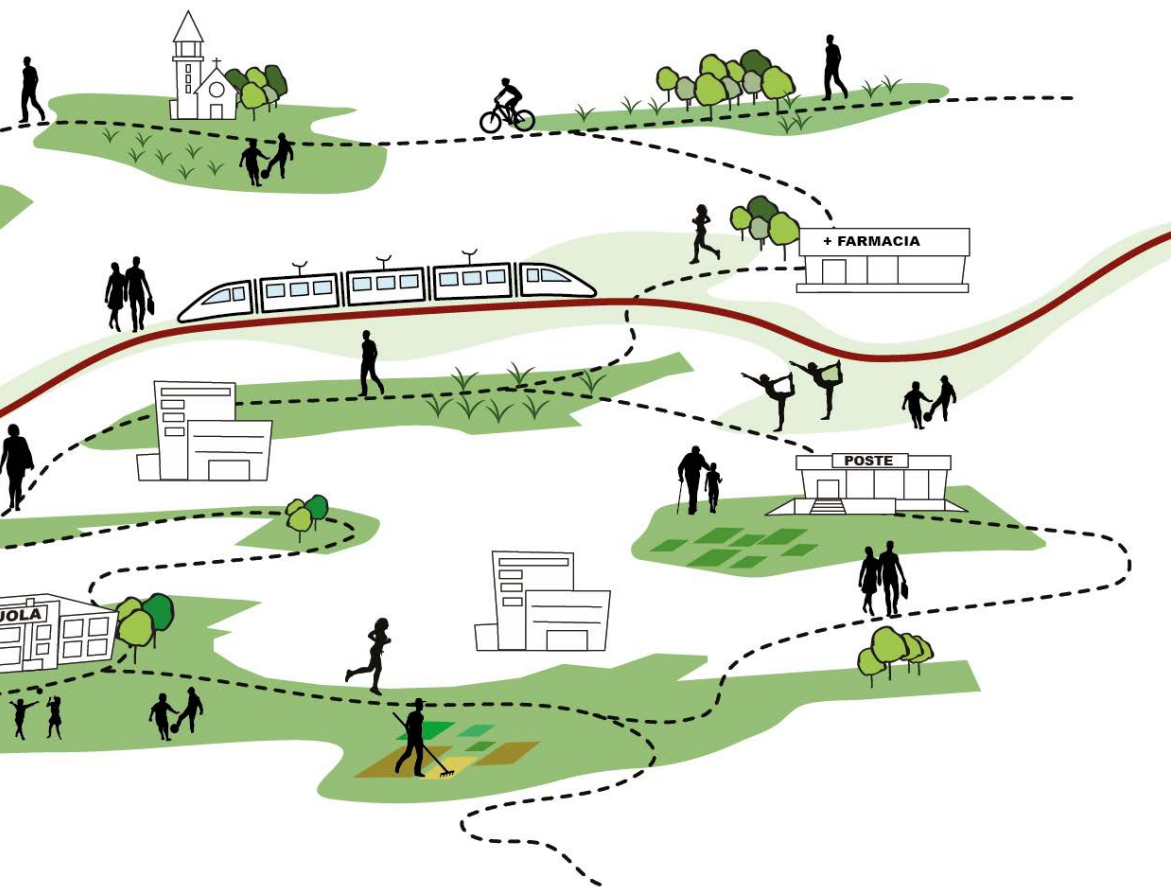
la distanza tra luoghi della residenza e luoghi del lavoro, quasi sempre situati nell'area urbana centrale. L'accessibilità intesa come possibilità di spostarsi autonomamente e fruire di servizi e informazioni rappresenta quindi, nelle aree metropolitane, la condizione essenziale per scongiurare nuove e pericolose forme di esclusione e marginalità.

Spazi e paesaggi delle nuove povertà

Il concetto di povertà, è profondamente mutato negli ultimi decenni. Non si tratta più solo di una condizione economica oggettivamente misurabile in termini di privazione di beni essenziali ma di una più estesa condizione, basata sulla percezione di disuguaglianze economiche e sociali (insicurezza, preca-

rietà lavorativa, mancanza di autonomia, marginalità, inadeguatezza rispetto al sistema dominante)⁸, una condizione che coinvolge sempre più persone con l'avanzare della crisi economica (Shaffer, 2001; Stigilitz, 2012).

La crisi economica ha acuito il divario tra ricchi e poveri alimentando forme di disuguaglianza sociale particolarmente evidenti nel paesaggio urbano (Secchi, 2013). Da un lato i quartieri ricchi sempre più esclusivi ed escludenti anche grazie a dispositivi architettonici e tecnologici volti a garantire separazione e sicurezza (*loteamentos e condomínios fechados* in Brasile (Caldeira, 2000), *condomínios cerrados* in Argentina, *gated communities* in Nord America ed Europa); dall'altra i quartieri poveri e poverissimi:



complessi di edilizia pubblica, favelas, slums, bidonvilles, baraccopoli.

A queste geografie, ormai storiche, si vanno affiancando altri modi di abitare, originati da nuove forme di disagio che si insinuano per periodi più o meno lunghi anche tra le classi medie favorendo forme di occupazione dello spazio precarie, illegali, che tendono a mimetizzarsi, scomparire, o che forse si ritiene preferibile non vedere. È il caso di roulotte, camper, automobili parcheggiate in luoghi accessibili eppure appartati che diventano l'abitazione di persone che senza particolari biografie di povertà ed emarginazione si trovano improvvisamente in gravi condizioni di disagio economico ed abitativo⁹.

L'occupazione abusiva di edifici abbandonati o di

parti di edifici abitati (garage, lavatoi, spazi comuni), di casali agricoli, di stabilimenti industriali dismessi è uno dei nuovi drammatici paesaggi dell'emarginazione e del rischio, sia per la pericolosità strutturale degli immobili che per le condizioni igieniche e per i conflitti che l'occupazione illegale genera sia tra gli abusivi che con i vicini.

Il paesaggio come strategia di attivazione sociale e ambientale

L'ipotesi di lavoro che abbiamo portato avanti nelle nostre ricerche è che nuove e originali 'strategie di paesaggio' possano contribuire in modo concreto alla riattivazione sociale, e ambientale, degli insediamenti metropolitani, contrastando la marginalità e

Fig. 3 – Paesaggi dell'assistenza, struttura sanitaria dismessa a Val Cannuta, Roma (foto A. Cimmino).



l'esclusione, innescando nuove forme di identificazione collettiva, avviando nuove economie connesse alla *social innovation*, e contribuendo in questo modo a rafforzare il grado di resilienza delle comunità insediate.

Queste strategie si concretizzano in:

- a. realizzazione di infrastrutture verdi: paesaggi lineari volti a integrare esigenze di accessibilità e mobilità sostenibile, presidio dello spazio aperto e valorizzazione di territori agricoli urbani e peri-urbani.
- b. attivazione di nuovi condensatori sociali a carattere puntuale nei quartieri più disagiati attraverso il recupero di strutture e spazi sotto-utilizzati e abbandonati.

Pontili: dispositivi paesistici per l'accessibilità dei territori metropolitani

Le nostre recenti ricerche volte al miglioramento delle condizioni di accessibilità dell'area metropolitana di Roma muovono dalla convinzione che la possibilità di accedere a luoghi, attività e servizi sia, sempre più, un diritto di cittadinanza, e allo stesso tempo un simbolo. L'accessibilità ha un ruolo decisivo nella costruzione di nuove forme di appartenenza, contribuendo a creare nuovi tipi di territori metropolitani e nuovi tipi di abitanti (Caravaggi e Imbrogliani, 2015).

I dispositivi che abbiamo immaginato adatti a affrontare il tema dell'accessibilità metropolitana favorendo i collegamenti con l'area urbana e i servizi locali e l'attivazione di relazioni di comunità ed economie circolari, sono stati chiamati pontili in quanto connessioni dirette e privilegiate tra quartieri, servizi e area metropolitana.

I pontili non sono riducibili a percorsi ma a una costellazione di spazi e attrezzature, nuovi paesaggi lineari, che permettono di raggiungere in modo rapido e sicuro stazioni ferroviarie e metro (evitando di prendere il mezzo privato anche per brevi distanze), garantiscono l'accessibilità di servizi locali (scuole, attrezzature culturali e sanitarie ecc.) e favoriscono autonomia, attività fisica e movimento quotidiano di bambini, ragazzi e anziani. Sono inoltre dispositivi paesistici in grado di assecondare e potenziare processi di appropriazione dello spazio aperto innovativi e produttivi: pratiche di orticoltura e gardening intese come nuove pratiche di socialità, direttamente connesse ai temi del benessere individuale e collettivo (educazione e sicurezza alimentare, filiere le-

gate alla limitazione dello spreco e al riciclaggio, autoproduzione agricola, formazione ambientale, consumo responsabile, nuove culture del paesaggio e della biodiversità)¹⁰.

Nella sperimentazione progettuale condotta tra ottobre e novembre 2015, a Roma, nel quadrante urbano di Corviale, i pontili sono stati tracciati intercettando spazi e attività capaci di far collaborare soggetti diversi e attivare nuove narrazioni, usi ed economie del paesaggio urbano.

In particolare sono stati immaginati tre pontili diversi tra loro, per caratteri e attività dominanti, in simbiosi con i contesti attraversati e con le strutture pubbliche che collegheranno (scuole, centri sportivi, aree di interesse naturalistico, ecc.). Sono pontili che, in virtù della loro forte caratterizzazione funzionale e spaziale hanno un nome: il *pontile laboratori(ri)creativi* dedicato alle scuole e alle attività artistico-artigianali costituito da spazi aperti e attrezzature rimovibili disponibili per attività formative e di inserimento professionale; il *pontile playground*, dedicato al gioco, allo sport e agli sportivi di ogni età che 'colonizza' spazi pubblici sottoutilizzati realizzando attrezzature e dispositivi per la pratica sportiva all'aria aperta, *la corona verde del picnic* immaginata come un dispositivo di valorizzazione degli straordinari ambienti e paesaggi del quadrante urbano, attraverso percorsi e spazi disponibili per una vasta

gamma di attività all'aperto connesse all'agricoltura multifunzionale e sociale, all'educazione ambientale e alimentare ecc. (Caravaggi e Imbroglini, 2016). Nell'insieme questi dispositivi costituiscono una rete di infrastrutturazione paesaggistica in grado di migliorare la qualità della vita delle aree periferiche e marginali garantendo l'interconnessione con la città.

Nuovi condensatori sociali

Nelle ricerche finalizzate all'innovazione di servizi e spazi dell'assistenza¹¹ il paesaggio è stato inteso come insieme di relazioni esistenti e potenziali, materiali e immateriali tra spazi e soggetti. Questo ha comportato un'estensione del campo di attenzione progettuale dall'oggetto (l'edificio, gli edifici che ospitano i servizi) al contesto territoriale, ambientale, sociale ed economico in cui è inserito, con la finalità di alimentare relazioni significative (rispetto alla specificità dei bisogni e dell'assistenza) con il territorio agricolo, gli spazi aperti, gli spazi abbandonati e dismessi della città contemporanea.

Questi spazi presentano infatti straordinarie potenzialità rispetto alla attivazione di forme di socialità, inclusione, integrazione: il rapporto con l'agricoltura e con l'ambiente naturale, la possibilità di svolgere attività di coltivazione, di presidio e cura dell'ambiente e del paesaggio svolgono un ruolo significativo sia dal punto di vista terapeutico che delle possi-

ACCESSIBILITÀ



pagine 20-22

Figg. 4-10 – Sette parole chiave per l'attivazione di condensatori sociali nelle aree metropolitane (Caravaggi e Imbroglini 2015, elaborazione grafica L. Tentori).

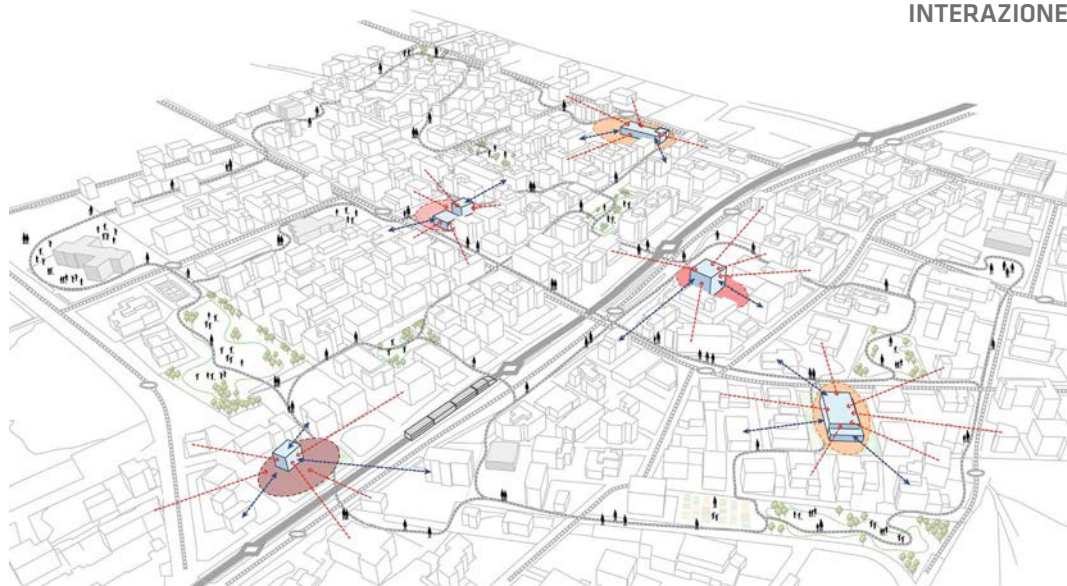
bilità di auto-sostentamento delle comunità e delle strutture di accoglienza, favorendo l'inserimento sociale e lavorativo. Esse sono inoltre valutate positivamente dalla collettività per la capacità di presidiare lo spazio aperto, rendendolo sicuro, adatto a diverse possibilità di incontro, a nuove possibili interazioni in grado di migliorare, a partire dai servizi socio-assistenziali, anche i contesti che li ospitano. È in questa prospettiva che è possibile immaginare un ribaltamento del ruolo e dell'immagine dei centri di assistenza: da luoghi dell'emarginazione a nuovi 'condensatori sociali' (Mazzanti, 2014). Quelli che un tempo sono stati luoghi della separazione e dell'isolamento possono quindi trasformarsi in spazi dell'integrazione e della piacevolezza sociale, del calore e della costruzione di un'idea di futuro, magari non del tutto allineata con i modelli di consumo correnti. Analogamente anche alcuni tipi di spazi marginali, senza doversi necessariamente trasfor-

mare in luoghi 'strutturati' secondo canoni pre-definiti (urbanistici e architettonici) possono trasformarsi in luoghi generatori di socialità e di nuove economie sociali (Caravaggi e Imbroglini, 2016).

Indirizzi e criteri progettuali volti all'innovazione degli spazi dell'assistenza e del loro rapporto con la città (localizzazioni innovative e filiere auspicabili) sono stati espressi come obiettivi prestazionali supportati da immagini grafiche dal carattere evocativo e argomentativo dimostrando la chiara intenzione di evitare codifiche rigide, largamente utilizzate nei manuali di progettazione ma inadatte al carattere fortemente sperimentale, innovativo e flessibile che oggi si richiede a progetti di paesaggio finalizzati all'innovazione sociale¹².

In particolare sono state individuate sette parole chiave dell'innovazione e auspicabile collaborazione tra attività orientate al sociale, spazi urbani e progetti di architettura e paesaggio:

INTERAZIONE



ACCESSIBILITÀ. Favorire localizzazioni che permettano un elevato livello di accessibilità urbana e territoriale dei servizi.

INTERAZIONE. Alimentare l'interazione sociale con il contesto di appartenenza progettando spazi in grado di ospitare attività che coinvolgano sia 'interni' che 'esterni' (per esempio: iniziative a carattere culturale, micro-funzioni produttive e artigianali, attività agricole con vendita in loco, organizzazione di eventi, catering, mantenimento del legame con la famiglia ecc.).

PERMEABILITÀ. Favorire rapporti con il 'paesaggio' ed in particolare con le componenti naturali non solo in termini di comfort ambientale ma anche in ragione del ruolo terapeutico e inclusivo dello spazio aperto.

FUNZIONALITÀ. Articolare con chiarezza gli spazi interni e esterni in rapporto ai bisogni specifici degli utenti e alla loro evoluzione durante le fasi dell'assistenza.

FLESSIBILITÀ. Garantire possibilità di variazione,

trasformazione e adattamento degli spazi interni e esterni per un uso versatile e polifunzionale della struttura (giornaliero, settimanale, stagionale).

RICONOSCIBILITÀ. Garantire l'effetto icona dell'architettura quale presupposto di identificazione collettiva e di appartenenza.

PERSONALIZZAZIONE. Incoraggiare processi di appropriazione e personalizzazione degli spazi parte degli utenti, favorendo il radicamento e la possibilità di identificazione utente-struttura (effetto 'casa').

In tutte le parole chiave il paesaggio non è un fattore complementare o uno sfondo ma strumento in grado di creare nuove soddisfacenti connessioni e relazioni tra attività di assistenza, soggetti e contesti.

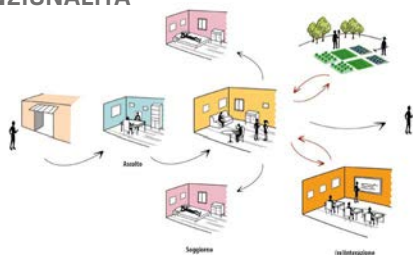
Modalità di progetto aperte e dialogiche

La finalità e gli obiettivi perseguiti da queste ricerche non sono conciliabili con una modalità di svolgimento chiusa e tendenzialmente autoreferenziale. Per intercettare e comprendere la complessità di bi-

PERMEABILITÀ



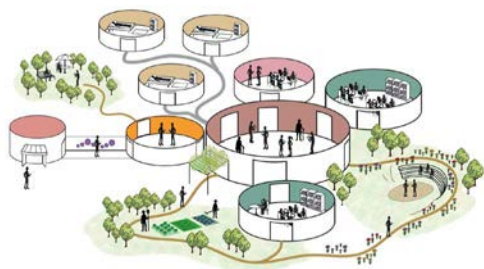
FUNZIONALITÀ



FLESSIBILITÀ



RICONOSCIBILITÀ



PERSONALIZZAZIONE



sogni e attese sociali contemporanee abbiamo ritenuto indispensabile avviare nuove forme di progettazione, aperte e dialogiche, utilizzando strumenti innovativi di organizzazione del confronto (quali i social network), perseguendo la corresponsabilizzazione (e non solo la condivisione) delle scelte, richiedendo l'impegno alla loro realizzazione, gestione e manutenzione.

Laboratori di co-progettazione

Nelle ricerche sull'accessibilità metropolitana e in particolare nella sperimentazione condotta nel quadrante urbano di Corviale è stato svolto un laboratorio di co-progettazione che ha coinvolto cittadini, associazioni sportive, scuole, Terzo Settore, comunità religiose, associazioni culturali e artistiche, biblioteche, fattorie sociali, enti parco, presidi sanitari e socio-assistenziali, associazioni di ortisti e coltivatori diretti ecc. con l'obiettivo di mettere a punto un prototipo amministrativo e di innovazione sociale volto a orientare i progetti verso la realizzabilità evitando sprechi di tempo e risorse, difficoltà di gestione, manutenzione e presidio.

Il laboratorio si è svolto in 4 giornate ma ha avuto una intensa attività di preparazione e accompagnamento, fatta di incontri tecnici con Amministratori e politici, dialoghi informali con associazioni, scuole, aziende sopralluoghi collettivi, interviste, e una

vera e propria campagna social (wordpress, facebook, twitter)¹³.

Indagini e proposte dall'interno

Nelle ricerche finalizzate all'innovazione di spazi e servizi dell'assistenza, il dialogo con i soggetti coinvolti è stato portato avanti come un programma di ricerca, strutturato e finalizzato, cercando di non cedere a retorica o a un trasporto emozionale (atteggiamento a cui è facile indulgere quando si ha a che fare con il disagio sociale) ma di mantenere uno sguardo lucido e tecnicamente pertinente. Una consapevole immersione nella realtà a diretto contatto con chi ci lavora e chi ci vive e non semplici sopralluoghi e incontri tecnici¹⁴.

Questa modalità di avvicinamento attraverso l'ascolto e l'esperienza diretta ci ha consentito di comprendere dall'interno le modalità funzionamento delle differenti tipologie di strutture e degli spazi nei diversi momenti della giornata e nelle diverse fasi del percorso di cura e accoglienza, anche in rapporto alle nuove tendenze terapeutiche e assistenziali; di conoscere le modalità di gestione e amministrazione; i costi connessi alle diverse strutture in rapporto ai servizi erogati; ci ha aiutato inoltre a mettere a fuoco gli aspetti più innovativi da sviluppare al fine di favorire forme di risparmio economico diretto e indiretto e di ottimizzazione gestionale e funzio-

nale, ci ha inoltre permesso di comprendere le possibilità connesse a processi di auto-recupero e auto-costruzione che coinvolgano operatori e assistiti, non solo per ridurre i costi ma soprattutto per alimentare senso di appartenenza e di comunità, costituendo un'ulteriore occasione di 'interazione' tra interni ed esterni, tra struttura e contesto.

Anche il *Racconto per immagini* di Alessandro Cimmino, che ha partecipato con noi a sopralluoghi ed eventi nelle strutture, contribuisce alla messa a fuoco di problemi e attese attraverso la fotografia¹⁵.

Note

¹ Il gruppo di ricerca è composto da Lucina Caravaggi (responsabile scientifico), Cristina Imbroglini (coordinatore), Alessandro Cimmino (fotografo) Anna Lei, Luca Tentori, Mauro Brienza, Pietro Pedercini e ha coinvolto molti docenti e ricercatori del Dipartimento, nel workshop *ARCOSS Architettura e Servizi Socio-Assistenziali Contemporanei* (27 giugno-3 luglio 2014) insieme a Simone Sfriso (TAMAssociati) e Giancarlo Mazzanti (El equipo de Mazzanti, Bogotá).

² *Servizi Socio-Assistenziali Regionali, Innovazione e sperimentazione nel Lazio. Linee guida per la progettazione dei servizi socio-assistenziali contemporanei* (2013-2014), Convenzione tra il Dipartimento di Programmazione Economica e Sociale della Regione Lazio e il Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza (Caravaggi e Imbroglini, 2016).

³ *Roma intorno e oltre il Grande Raccordo Anulare (2009-2012)* Ricerca-convenzione ATAC S.p.A. (Agenzia per i Trasporti Autoferrotranviari del Comune di Roma), Dipartimento di Architettura e Progetto (DIAP), Sapienza Università di Roma. *INSPIRE – INnovative Services for fragile People in RomE–VP/2014/008/0977*, EU Programme for Employment and Social Innovation 2014 – PROGRESS AXIS, co-appliant: Roma Capitale, Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute; Studio Come srl; Consorzio MIPA; Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza, ricerca in corso.

⁴ I nuovi anziani sono oggi portatori di una domanda di spazi di vita e di servizi dedicati molto articolata a seconda delle condizioni sociali e dei legami familiari che muta con l'avanzare dell'età e la diminuzione dell'autonomia fisica ed economica.

⁵ Questo fenomeno è evidente in Europa nelle coste della Provenza, in Costa Azzurra, Costa Brava, Costa del Sol, Algarve, in Liguria nel Lazio (Amendola, 2011). Nel nord America questo processo di colonizzazione, da parte di *senior citizens* delle coste della California e della Florida è in atto da circa 50 anni ma ha avuto un boom a partire dagli anni '80-90, quando sono stati realizzati *ex novo* veri e propri *retirement villages*, insediamenti mono-generazionali che offrono servizi culturali, ricreativi, assistenziali e specialmente maggiori possibilità di relazioni sociali (Hunt et al., 1984).

⁶ In Portogallo, ad esempio, i nuovi residenti i non pagano tasse sulla pensione percepita dall'estero, mentre l'arcipelago delle Canarie, è stato dichiarato nel 1994 "zona economica speciale", a basso regime tributario.

⁷ Uno studio del Cresme del 2002 ha stimato in 3,24 abitanti per stanza la densità media negli appartamenti affittati ad immigrati nel comune di Roma.

⁸ Le giovani coppie, i genitori single, i genitori separati o divorziati, le famiglie numerose, i disoccupati, gli anziani soli sono alcuni dei nuovi poveri la cui condizione di disagio, spesso acuita dalla inefficienza dei sistemi di welfare, va dalla impossibilità di affrontare spese impreviste fino a forme povertà estrema.

⁹ Adulti disoccupati, famiglie sfrattate, anziani soli, padri separati, famiglie che assistono parenti ammalati ricoverati in ospedali ecc.

¹⁰ Si pensi alla crescente attenzione per il rischio di perdita della diversità biologica e agraria, omologazione culturale ecc.

¹¹ Strutture residenziali, di accoglienza, recupero e reinserimento a supporto di famiglie minori e giovani, anziani, adulti in difficoltà.

¹² Con il termine "Innovazione sociale" si fa riferimento alla capacità di creare e implementare idee originali capaci di produrre un valore meno legato ad aspetti profituali e più alla qualità della vita, alla solidarietà, al benessere, all'arricchimento in termini di relazioni e opportunità culturali, alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale, delle risorse ambientali e paesaggistiche.

¹³ <https://pontilecorviale.wordpress.com>; <https://twitter.com/pontilecorviale>; <https://www.facebook.com/Pontile-Quadrante-Corviale-121639678171251/>

¹⁴ A questa attività di ascolto e confronto è dedicato il capitolo 4, *Immagini dall'interno*, del testo *Paesaggi socialmente utili* (Caravaggi e Imbroglini, 2016).

¹⁵ cfr. *Un racconto fotografico* (Caravaggi e Imbroglini, 2016).

Fonti bibliografiche

- Amendola G. 2011, *Abitare e vivere la città*, in *Il secolo degli anziani, come cambierà l'Italia*, a cura di A. Golini, A. Rosina, Il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. 2013, *The future as cultural fact: essays on the global condition*, Verso, New York.
- Bauman Z. 2006, *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*, Polity, Cambridge.
- Bauman Z. 1999, *In Search of Politics*, Polity, Cambridge.
- Beck U. 1992, *Risk Society: Towards a New Modernity*, Sage Publications, London.
- Caldeira T.P.d.R. 2000, *City of Walls. Crime, Segregation and Citizenship in Sao Paulo*, University of California Press, Los Angeles.
- Caravaggi L., Imbroglini C. 2016, *Paesaggi socialmente utili. Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana*, Quodlibet, Macerata.
- Caravaggi L., Imbroglini C. 2015, *Pontili Corviale Dispositivi per l'accessibilità dei territori metropolitani*, Quodlibet, Macerata.
- Crisci M. 2010, *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, FrancoAngeli, Roma.
- European Commission 2014, *The 2012 Ageing Report. Economic and budgetary projections for the 27 EU Member States (2010-2060)*, European Economy 2|2012; UE, Population ageing in Europe. Facts, implications and policies, Bruxelles.
- Eurostat 2015, *Migrant integration statistics – social inclusion*.
- Golini A., Rosina A. (a cura di) 2011, *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Hovy B. 2014, *International migration and development*, Sixty-ninth session of the General Assembly Report of the Secretary-General on International Migration and Development (A/69/207), New York, 7 October.
- Hunt M.E., Feldt A. G., Marans R. W., Vakalo K.L., Pastalan L.A. 1984, *Retirement Communities: An American Original*, Haworth Press, Haworth.
- Laslett P. 1996, *A fresh map of life: the emergence of the third age*, Harvard University Press, London.
- Mazzanti G. 2014, *Architecture as Mechanism for Building Community*, in *Designers of the future*, vol. 8, TU Delft.
- Micheli G.A. 2009, *Spazi del confinamento*, in Id., *Sempre giovani e maievecchi. Le nuove stagioni della dipendenza nelle trasformazioni demografiche in corso*, FrancoAngeli, Milano.
- MIUR, Presidenza del Consiglio 2014, *MOVING FORWARD for an AGEING SOCIETY, Bridging the distances*, Italian Position Paper Palombi, Roma.
- OECD, *International migration outlook 2014*, OECD publishing, Paris.
- Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Shaffer P. 2001, *New Thinking on Poverty: Implications for Poverty Reduction Strategies*, Paper Prepared for the United Nations Department for Economic and Social Affairs (UNDESA) Expert Group Meeting on Globalisation and Rural Poverty, United Nations, November 8-9.
- Stiglitz J.E. 2012, *The Price of inequality*, Norton and co., New York.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division 2002, *World population ageing: 1950-2050*, United Nations Publications, New York.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs/Population Division 2013, *International Migration Report 2013*, United Nations Publications, New York.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division 2013, *Trends in International Migrant Stock: The 2013 Revision*, United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013.

Il ruolo delle pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti nei processi di *commoning* urbano

Giuseppe Caridi

Dipartimento PAU, Università Mediterranea di Reggio Calabria giuseppe.caridi@alice.it

02
2016

Abstract

Il saggio tratta delle prospettive che le pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti che nel tempo hanno perso la loro funzione originale (i cosiddetti vuoti urbani) possono aprire in relazione al tema del *commoning*: il processo politico-sociale istitutivo dei beni comuni. Vengono presi in considerazione tre argomenti. Il primo considera come il consolidato utilizzo della locuzione 'vuoto urbano' è espressione di una visione ambigua del suolo che ha come regola primaria l'edificazione di ogni suo centimetro quadrato e sopporta di malavoglia ogni inevitabile eccezione. Il secondo riguarda i possibili rischi di tale punto di vista che ostacola le forme della relazione comunitaria ed espropria gli spazi urbani di ogni significato collettivo. Infine, si discute su una possibile prospettiva di lavoro che suscita un'attenzione sempre maggiore e mira ad inserire la questione dei vuoti urbani in una strategia d'azione tesa ad affermare il paradigma del suolo come bene comune.

Parole chiave

Vuoti urbani, *commoning*, beni comuni, riuso, condivisione.

Abstract

The role of the practices of reuse and sharing of open spaces in the processes of urban commoning. This essay examines the perspectives that the practices of reuse and sharing of open spaces, which over time have lost their original function (the so-called urban voids), can open in relation to the theme of commoning: the political and social process of the establishment of public goods. Three subjects have been picked up. Firstly, we consider how the consolidated use of the term 'urban void' represents the expression of an ambiguous vision of the land, whose primary feature is the exploitation of every square centimetre for building purposes, and which is accordingly quite reluctant to tolerate inevitable exceptions. Secondly, we make an account of the risks related to such a point of view, which undermines the forms of community relations and deprives urban spaces of any collective meaning. Lastly, we discuss a working perspective that has been drawing greater and greater attention and seeks to include the issue of urban voids in a broader strategy aimed to sustain the paradigm of land as a common good.

Keywords

Urban voids, commoning, common goods, reuse, sharing.

Received: June 2016 / Accepted: August 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19369 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Introduzione

Come da più parti è stato evidenziato, oggi, gli spazi urbani aperti risultano sempre più caratterizzati da dispositivi di esclusione – materiali (barriere, controlli e sorveglianza) o immateriali (perdita della funzione originale) – che ostacolano o diluiscono le forme della relazione comunitaria e che portano ad una completa espropriazione di ogni significato collettivo. A questo proposito le esperienze di rigenerazione urbana vengono orientate con maggiore vigore verso iniziative sempre più attente alle istanze che le comunità insediate promuovono (D'Onofrio e Talia, 2015). Assumono un ruolo centrale le pratiche legate al riuso e condivisione degli spazi urbani aperti che, attraverso dinamiche aperte ed indeterminate, frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, risultano capaci di favorire la tensione creativa delle comunità insediate nel definire lo sviluppo dei propri luoghi. Individui singoli, associazioni e movimenti, esprimendosi anche attraverso conflitti con l'esterno ed al loro interno, ogni giorno producono proposte importanti di modifiche strutturali del sistema che regola le nostre modalità di vita. In questo quadro la città ritorna ad acquisire un ruolo centrale in quanto fattore di produzione di queste modalità (Hardt e Negri, 2003).

Sostenere la funzione delle pratiche legate al riuso e condivisione degli spazi urbani aperti ri-

manda ad alcune questioni fondamentali come:

1. ridare forma e funzione al patrimonio in disuso, o sotto utilizzato, e rivitalizzare gli spazi aperti;
2. razionalizzare l'uso del suolo urbano;
3. attivare il capitale umano e sociale che è inattivo in questo periodo di crisi;
4. alimentare la riappropriazione e promuovere nuove identità dei luoghi;
5. migliorare la percezione dell'ambiente e del paesaggio urbano;
6. infine, questo permette, di favorire il riconoscimento, l'espansione e la tutela dei beni comuni urbani.

In questo scritto, più che ragionare su ognuna di queste singole questioni, vorrei proporre qualche considerazione sull'ultima di queste, ponendo l'attenzione sulle prospettive che le pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti possono aprire in relazione al tema del *commoning* nei contesti urbani. Ciò inteso come processo politico-sociale istitutivo dei beni comuni che, oggi, risulta oggetto di un crescente dibattito interdisciplinare in lingua inglese (Bresnahan e Byrne, 2014; Huron, 2015).

A questo proposito farò espresso riferimento a quegli spazi urbani aperti che nel tempo hanno perso la loro funzione originale (come per esempio parti e/o interi quartieri abbandonati, lacerti di spazi ver-



di, aree agricole residuali intercluse, sistemi lineari dismessi o in degrado come infrastrutture stradali o su ferro, canali e sistemi fluviali, waterfront ecc.) che sono essenzialmente connotati nel lessico dell'urbanistica attraverso l'utilizzo, tanto consolidato quanto ambiguo, del termine 'vuoto urbano'.

La consistenza del vuoto

L'uso della locuzione vuoto urbano, nella riflessione contemporanea che accompagna l'osservazione della città, indica un terreno libero, un'area vacante, uno spazio dismesso senza attività e funzione. Vuoto, privo di contenuto. Il contrario di pieno. Una definizione tutta in negativo, che sottolinea una condizione anomala rispetto a uno stato normale che vorrebbe quel vuoto utilizzato, ricoperto, riempito.

Il paradigma del vuoto urbano si consolida, così, in relazione ad una visione dell'insediamento che ha come regola primaria l'edificazione e, di conseguenza, si associa ad una connaturata funzione del suolo urbano che è quella di produrre profitto o rendita.

Queste considerazioni danno il segno di una visione della città in cui il mercato ha assunto un carattere molto pervasivo e si conferma anche quando ci si muove con l'obiettivo di mitigare la sua azione, quando si afferma l'esigenza di frenare il consumo di suolo, di combattere la speculazione e i meccanismi della rendita, quando cioè si utilizzano i vuoti urbani come elementi di controllo dell'espansione della città, come cuscinetti, come parchi, come cinture verdi ecc. Anche in questo caso si rimane in quella logica perché non si costruisce, si mantengono i suoli che ancora non sono stati edificati.

Conservando questo modo di vedere le cose, il concetto di suolo sarà sempre connesso con l'edificare, e il suo concreto utilizzo oscillerà inesorabilmente tra due sole possibilità, opposte ma figlie della stessa distorsione: un atto speculativo quando ci si costruisce, un atto di controllo urbano quando non ci si costruisce.

Se si vuole contrastare questa visione non dobbiamo più utilizzare il termine vuoto urbano. Ma è ne-

pagina a fronte

Fig. 1 – Area degli ex Mercati Generali, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

cessario scegliere una locuzione che sia capace di dare un senso propositivo, per allontanare dalla nozione di suolo urbano l'associazione con il mercato. Coprire il suolo, con un fatto insediativo, costituisce un'alterazione di una condizione naturale, un'azione modificatrice che può essere accettata solo se adeguatamente motivata e non certo da ragioni speculative. Occorre dare a quei brani di terra residuali che stanno all'interno del centro storico, in una zona di completamento o di espansione edilizia, lo stesso senso di un uliveto, una vigna, un orto, un bosco. Le poche locuzioni alternative oggi usate di 'area libera', o di 'area inedificabile', oppure di 'area indisponibile' continuano a richiamare la visione del suolo come supporto per l'edificazione; libera perché non occupata, inedificabile perché non vi si può costruire e indisponibile perché non è a disposizione per realizzarvi qualcosa. Anche così risulta una visione tutta in negativo.

A mio avviso risulta necessario lavorare per riuscire ad attribuire a queste aree la qualifica di suolo comune. Ciò risponderebbe ad un duplice obiettivo: sottolineerebbe la loro concretezza come il termine 'suolo' immediatamente richiama; mentre l'appellativo 'comune' metterebbe in campo un concetto troppo a lungo espulso dall'immaginario collettivo, ma che suscita oggi una sempre maggiore attenzione.

Nel prossimo paragrafo proviamo ad illustrare il campo entro il quale questa tesi può trovare argomentazione.

La necessità di invertire l'ottica

Come nel resto del mondo anche nel dibattito italiano la prospettiva di ricerca incentrata sui beni comuni, che secondo alcuni rischia di essere addirittura abusata e mistificata (Vitale, 2013), ha assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari. Sono in molti ad evidenziare come questa istanza, sebbene tecnicamente amorfa, dovrebbe costituire un nodo centrale nella definizione dei nuovi paradigmi per una società consapevole e autodeterminata (Cassano, 2004; Ricoveri, 2005 e 2010; Cacciari, 2011; Lucarelli, 2011 e 2013; Mattei, 2011 e 2015; Arena e Ianone, 2012; Pennacchi, 2012; Settis, 2012; Ferrajoli, 2013a e 2013b; Rodotà, 2013; Viale, 2013; Bovier, 2015; Brecchia et al., 2015; Somaini, 2015). Nel quadro di questa cornice culturale si è sviluppato, proprio in riferimento alla disciplina urbanistica, un fertile ambito di riflessione più peculiare e circostanziato. Esso mira a contrastare la visione puramente mercantile che il suolo oggi ha, indubitabilmente, assunto ponendo come punto di vista fondativo delle elaborazioni e delle pratiche urbanistiche la sua concezione come bene comune (Caridi, 2010 e 2014; Arcidiacono

no, 2011; Di Simine e Ronchi, 2012; Paoloni, 2012; Pileri e Granata, 2012; Moroni, 2015b).

È opportuno specificare che questo quadro di riferimenti, sia in relazione al tema generale dei beni comuni, sia in riferimento alla specifica questione del *suolo bene comune*, risulta ad ogni modo molto ampio e variegato; si passa, infatti, dalle più complete aperture di credito che stanno contribuendo a tracciare una coordinata qualificativa di fondo su cui sembra essere destinato a riorientarsi il dibattito dei prossimi anni, agli atteggiamenti più temperati. Proprio questi ultimi possono essere riassunti, ad esempio, attraverso la posizione di Laura Pennacchi (2012), che riconosce una sorta di retorica dei beni comuni contraddistinta da una carica antiscientifica portata avanti attraverso una fumosa indistinzione che mira ad attribuire la qualifica di bene comune a tutto ed al conseguente ipertrofico uso di questa categoria di beni come panacea d'ogni problema, per giungere, infine, agli orientamenti più critici riguardo sia al cambiamento culturale in atto in relazione ai beni comuni (Vitale, 2013; Moroni, 2015a), sia all'aspetto che mira ad intendere il suolo più come un bene comune (Moroni, 2015b). La concezione della risorsa suolo come bene comune si ancora al superamento della nozione di sviluppo inteso come incremento continuo della produzione e consumo di merci, alla ideologia del-

la crescita infinita. In quest'ottica vengono messi in discussione alcuni connotati fondanti della 'modernità', sia in termini generali che nell'ambito delle politiche di governo del territorio, che vale la pena richiamare in estrema sintesi. Non si può che partire, per questo, dalla diffusa adesione, più o meno consapevole, all'ideologia neoliberista, e soprattutto al suo esito più nefasto che consiste nella mutazione del sistema economico nel cosiddetto finanzia-capitalismo (Gallino, 2011). Ciò ha comportato una parallela evoluzione dei meccanismi legati alla rendita fondiaria e alla speculazione immobiliare, con una riorganizzazione delle fila del blocco edilizio dove la componente finanziaria ha assunto un ruolo centrale, consolidando un sistema di potere peraltro sempre più complesso e diversificato. Questa dinamica si correla alla centralità che, a partire dalla metà degli anni '80, il settore edilizio ha assunto nel quadro economico sia nazionale che locale; una centralità favorita anche dalla produzione di norme, primi tra tutti i condoni (1985, 1994, 2003), ma anche l'articolata e fumosa questione delle misure di 'incentivazione' per il settore edilizio (Piano casa 1, Piano casa 2 ecc.). L'incremento del 'peso' sistemico del blocco finanziario-immobiliare ha determinato, dopo la flessione degli anni '60 e '70, una sua crescente incidenza nell'orientare le geografie e le quantità dell'espansione urbana (e di conseguenza degli usi



del suolo); ciò ha prodotto una sempre più pesante subordinazione dell'interesse pubblico a quello privato (un tipico esempio sono le procedure di *project financing*). Un ulteriore elemento cruciale ha favorito questi processi di dominio della sfera privata: lo smantellamento del sistema di governo pubblico delle trasformazioni urbane e territoriali ('urbanistica autoritativa'), a favore di procedure di deregolamentazione (formale e informale) che caratterizzano l'urbanistica contrattata. Negli ultimi venti anni, con percorsi decisionali il più delle volte trasversali, sono stati ridefiniti principi, metodi e strumenti della pianificazione urbana e territoriale; ciò attraverso alcuni miti dall'agire politico (scudi fiscali, dismissione del patrimonio pubblico e cartolarizzazioni, incentivazione tecnologica, proposta di una nuova legge urbanistica, questione delle finanze locali nel quadro del federalismo fiscale) e a paralleli riti dell'agire tecnico (concertazione, 'pianificare facendo', pianificazione per progetti, grandi opere ed effimero strutturale, emergenze e commissariamenti, perequazione, compensazioni e relativi strumenti operativi: accordi di programma, programmi

speciali, fondi immobiliari ecc.). Questo complesso quadro evolutivo ha consolidato una visione puramente mercantile del suolo. Eppure, nel campo urbanistico non si è affatto consolidata una linea di riflessione basata sulla centralità di questo elemento nei processi di trasformazione territoriale e urbana; una centralità resa evidente non solo per una questione 'fisica' (che rimanda al tema del consumo del suolo) o per la sua valenza economica (che incide, in modo diretto o indiretto, nella capacità di controllare e governare le trasformazioni stesse), ma soprattutto per il suo portato culturale, che connota l'attuale 'figura identificativa' del suolo (Caridi, 2010). Così, la maggior parte delle linee di elaborazione disciplinare riguardo al tema del suolo evita di andare fino in fondo e rinuncia ad ogni obiettivo teso a scardinare i processi che hanno contribuito a determinare questa distorsione culturale. Ciò ha portato ad un sostanziale appiattimento di ogni linea dialettica, specialmente in quella parte della società che, se non altro per l'accumulo di esperienze nella storia degli ultimi cinquant'anni, dovrebbe esprimere posizioni attente alla questione della rendita e del con-



Fig. 3 – Struttura di archeologia industriale, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

pagina a fronte

Fig. 4 – Sede Regione Lazio, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

trollo consapevole e democratico degli usi del suolo. Qui ruotano i cardini per la costruzione di un progetto di futuro, da qui è necessario partire per definire nuovi riferimenti da porre alla base della democrazia: uguaglianza vs discriminazione, libertà vs repressione, parsimonia vs opulenza, diritti vs soprusi, sostenibilità vs sfruttamento ecc. A questa disattenzione fanno da contraltare le mille vertenze promosse dalla società civile, di cui è impossibile dare ormai conto, che alimentano una nuova diffusa insoddisfazione nei riguardi delle politiche liberiste e di mercato e, come conseguenza di ciò, del consumo di suolo (anche in senso lato passando per il *land grabbing* e per la questione della sicurezza alimentare) e dell'appropriazione privata dei beni comuni (prima fra tutte la questione delle risorse idriche).

La concezione del suolo come bene comune può co-

stituire un nodo centrale nel dibattito sui destini dell'urbanistica. In questo quadro alcune questioni strutturali come la sua proprietà, controllo/gestione ed uso dovrebbero diventare la linea fondante per una revisione delle modalità di governo delle dinamiche territoriali; in altri termini il corpus su cui reimpostare il quadro concettuale di riferimento (Marcuse, 2009). Con l'obiettivo di sottrarre la risorsa suolo alle logiche di mercato che hanno determinato negli ultimi decenni non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato collettivo. Poiché i beni comuni sono una classe di beni che si proiettano nell'esperienza sociale come presupposti di ogni forma di agire e insieme come esiti dell'interazione sociale (Donolo, 1997), è necessario lavorare per mettere in primo piano l'intreccio



fra processi di governo del territorio ed istanze che emergono dalle società insediate. Muoversi in questa prospettiva comporta in primo luogo favorire la tensione creativa delle comunità insediate; una tensione frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, che si esprime attraverso interazioni e conflitti al suo interno e con l'esterno. In questa interazione tra soggetti, l'amministrazione pubblica (o comunque il soggetto pubblico che ha competenza progettuale) è chiamata a svolgere un ruolo centrale (Ostrom, 1990); non solo per la sua capacità operativa, ma soprattutto per la sua funzione di rappresentante di una collettività. Ciò comporta dare centralità alle relazioni di prossimità tra abitanti e risorse locali, ricostruire matrici identitarie, mettere in primo piano il valore costitutivo, etico dei rapporti sociali e della solidarietà, lavorando per riaffermare una cultura della sfera pubblica. E da qui, lasciar sedimentare una progettualità collettiva in grado di ridefinire il futuro del lavoro e dell'abitare.

Due linee di lavoro ed una strategia d'azione

Proviamo a suggerire alcune linee di lavoro che possano costituire le precondizioni per sostanziare la figura identificativa del suolo come bene comune.

Prima linea di lavoro

È necessario superare l'ostacolo rappresentato dalla carenza di informazioni e valutazioni, riflesso dell'esiguità delle ricerche che hanno il suolo come tema di studio. Basti pensare che "non esistono dati di consumo di suolo aggiornati e di dettaglio a scala nazionale", come si scopre nel triste epilogo del film *Il suolo minacciato* (2010, regia e soggetto di Nicola Dall'Olio, prodotto da WWF Parma e Legambiente Parma). Anche se è opportuno specificare che sono in fase di sviluppo importanti basi informative su scala regionale, ad esempio quella coordinata da Bernardino Romano (2016) presso l'Università dell'Aquila, che sono programmate per la copertura di settori subnazionali ma con tendenza alla copertura nazionale.

In questo quadro occorre allora individuare metodologie per indagare le trasformazioni d'uso in relazione ai diversi tipi di consumo del suolo. Nell'individuare le cause, è centrale la valutazione dell'incidenza che hanno avuto le politiche di assetto territoriale, oltre che il mutare del quadro economico, politico e sociale. Questi percorsi di ricerca devono essere in grado di integrare sinergicamente l'indagine del fenomeno, la sua interpretazione e valutazione critica e le proposizioni per la pianificazione ai diversi livelli.

Seconda linea di lavoro

Una seconda linea di lavoro si concentra sugli 'strumenti formali' di pianificazione e gestione del territorio. Da molto tempo e da più parti si valuta il sistema normativo urbanistico complicato, farraginoso e contraddittorio, dando per esaurita la sua 'carica euristica' di interpretazione e prefigurazione della realtà. Queste osservazioni sono certamente condivisibili; ma riteniamo ancora possibile una reinterpretazione di tali strumenti, un loro utilizzo consapevole e creativo. È questa la sfida della pianificazione nel nuovo millennio, non è legata tanto a questioni tecniche quanto all'essenza politica ed alla possibilità di un uso sociale degli strumenti, in grado di riconoscere alle comunità insediate capacità creativa (perciò progettuale) e di autodeterminazione.

Ma per tendere a ciò, nella prospettiva di un urbanista, credo occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati in senso stretto come una particolare categoria all'interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l'esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni elementi del mondo che la circonda (materiali, immateriali e digitali) che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o più semplicemente implicito).

In questo senso i beni comuni, nonostante la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante con la quale pare difficile non confrontarsi.

Vediamo come potrebbe essere impostata una strategia d'azione volta a promuovere la 'riconversione' dei vuoti urbani in brani di suolo comune. Il contesto di riferimento è un ambito urbano di dimensioni contenute (ad esempio una circoscrizione, un quartiere, una piccola città).

a. Costituzione di 'Reti di coordinamento locale per il suolo comune'.

Il primo passo consiste nel formare una aggregazione di soggetti, individuali e collettivi, della società civile e della sfera politica che vivono e ope-



rano nel contesto locale. Potremmo definire questa aggregazione 'Rete di coordinamento locale per il suolo comune'.

b. Indagine sulle aree non edificate.

La Rete promuove una indagine sui caratteri del suolo nel contesto urbano. Ciò comporta: I) individuare le aree su cui non insistono edificazioni di alcun tipo; II) descrivere le attuali condizioni d'uso; III) chiarire le loro forme di proprietà (demaniale, pubblica, privata ecc.) e di gestione (pubblica, privata, mista ecc.), con particolare attenzione alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico; IV) evidenziare le indicazioni normative definite per ciascuna area dagli strumenti urbanistici; V) verificare l'esistenza di progetti approvati o in itinere; VI) inserire i dati raccolti in un'adeguata cartografia di base e prevedere l'implementazione di un adeguato database.

c. Attribuire la qualifica di suolo comune alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico.

A questo punto, si deve procedere in primo luogo ad azioni tese ad attribuire la qualifica di suolo comune alle singole aree demaniali e di proprietà

pubblica dove non insistano edificazioni. Questa è la condizione che genera meno problemi; vanno però valutate con attenzione le diverse situazioni che si possono incontrare in relazione allo stato materiale, alla destinazioni d'uso ed alla modalità di gestione.

Per le aree utilizzate a verde pubblico (giardini pubblici, parchi urbani ecc.), il passaggio allo status di suolo comune non presenta grandi difficoltà. Caso meno semplice è quello delle aree attualmente prive di utilizzazione. Le difficoltà sono legate alla destinazione d'uso definita dallo strumento urbanistico vigente e alle relative intenzioni dell'istituzione territoriale; i casi più problematici sono la destinazione edificatoria e la alienazione, ma problemi di non poco conto riguardano la concessione a privati dell'utilizzo a fini pubblici (tipici casi sono gli arenili e gli impianti sportivi). Qui il primo, grande risultato da raggiungere è che venga vietato qualunque intervento di edificazione o di impermeabilizzazione: la terra (o l'acqua) deve essere lasciata libera, o resa di nuovo libera se nell'area esiste una qualche forma di copertura artificiale 'non funzionale'. E la terra dovrà esse-

re messa a disposizione degli abitanti affinché individuino collegialmente (con opportune metodiche condivise) le forme di gestione e di fruizione: ad esempio, impiantare degli orti urbani, realizzare un bosco, un giardino, un vivaio non commerciale, un parco, e così via.

d. Costituzione di società no profit per il controllo strategico e la gestione operativa del suolo comune.

Per la gestione concreta delle aree 'liberate', si può pensare alla costituzione di forme societarie no profit (fondazioni e/o cooperative) che abbiano per statuto come unico scopo sociale il controllo strategico e la gestione operativa del suolo comune. Questi soggetti potrebbero derivare dalle 'Reti di coordinamento locale per il suolo comune', garantendo così il loro controllo democratico da parte delle comunità di riferimento. Ad ognuna di queste società no profit andrebbe affidato un ambito di azione all'interno del contesto urbano. Poiché il riconoscimento sostanziale di un bene comune avviene quando una comunità si impegna a gestirlo come tale, cioè in comune, e solo se le istituzioni accordano alla comunità questo pieno diritto (Ostrom, 2006) è necessario che queste società no profit godano di una legittimazione ufficiale da parte degli enti locali (stato, regioni, comuni ecc.).

Fonti bibliografiche

- Arcidiacono A. 2011, *Il suolo, bene comune e risorsa finita. Limitare il consumo e governare l'uso*, in *Rapporto dal Territorio 2010*, a cura di P. Properzi, Inu Edizioni, Roma, pp. 243-249.
- Arena G., Ianone C. (a cura di) 2012, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Firenze.
- Bovier D. 2015, *La rinascita dei commons. Scenari e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Stampa Alternativa, Viterbo.
- Breccia U., Colombini G., Navaretta E., Romoli R. (a cura di) 2015, *I beni comuni*, Pisa University Press, Pisa.
- Bresnihan P., Byrne M. 2014, *Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin*, «Antipode», vol. 47, n. 1, pp. 36-54.
- Cacciari P. 2011, *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- Caridi G. 2010, *Figure identificative del suolo. Per una ridefinizione come bene comune*, Tesi di dottorato, Università Mediterranea, Reggio Calabria.
- Caridi G. 2014, *For a sustainable use of soil resource*, «Culture della sostenibilità», anno VII, n. 13, pp. 84-93.
- Cassano F. 2004, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- D'Onofrio R., Talia M. (a cura di) 2015, *La rigenerazione urbana alla prova*, Franco Angeli, Milano.
- Di Simone D., Ronchi S. (a cura di) 2012, *Terra! Conservare le superfici, tutelare le risorse: il suolo, un bene comune*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Donolo C. 1997, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Ferrajoli L. 2013a, *Dei diritti e delle garanzie*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrajoli L. 2013b, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. 2011, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Hardt M., Negri A. 2003, *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Huron A. 2015, *Working with strangers in saturated space: reclaiming and maintaining the urban commons*, «Antipode», vol. 47, n. 4, pp. 963-979.



- Lucarelli A. 2011, *Beni comuni. Dalla teoria all'azione*, Dissensi, Viareggio.
- Lucarelli A. 2013, *La democrazia dei beni comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Marcuse P. 2009, *From Justice Planning to Commons Planning*, in *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, a cura di P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, Routledge, Abington-New York, pp. 91-102.
- Mattei U. 2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mattei U. 2015, *Il benecomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino.
- Moroni S. 2015a, *Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti: note critiche sull'incerto paradigma dei beni comuni*, «Scienze regionali», vol. 14, n. 3, pp. 137-144.
- Moroni S. 2015b, *Suolo*, in *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, a cura di E. Somaini, IBL, Torino, pp. 163-176.
- Ostrom E. 2006, *Governare i beni comuni*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- Paoloni L. 2012, *Land grabbing e beni comuni*, in *Oltre il pubblico e il privato*, a cura di M.R. Marella, Ombre Corte, Verona, pp. 139-148.
- Pennacchi L. 2012, *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, Roma.
- Pileri P., Granata E. 2012, *Amor loci*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ricoveri G. 2005, *Beni comuni fra tradizione e futuro*, EMI, Bologna.
- Ricoveri G. 2010, *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano.
- Rodotà S. 2013, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e beni comuni*, Il Mulino, Bologna.
- Romano B., Zullo F. 2016, *Landscape change in the European mountain areas settlement of the Alps: evolution and trajectories*, «Ri-Vista», anno XI, n. 1, pp. 88-109.
- Settis S. 2012, *Azione comune*, Einaudi, Torino.
- Somaini E. (a cura di) 2015, *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, IBL, Torino.
- Spagnolo R. 2012, *La rigenerazione urbana come problema di ri-composizione architettonica*, «Territorio», n. 63, pp. 77-79.
- Tedesco C. 2011, *Negli interstizi delle azioni 'innovative' di rigenerazione urbana*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 100, pp. 82-98.
- Viale G. 2013, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano.
- Vitale E. 2013, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari.

Centralities in the city border: a method to identify strategic urban-rural interventions

Rocío Pérez-Campaña

Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio, Universidad de Granada

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino rocio.perezcampana@polito.it

Francisco Javier Abarca-Alvarez

Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio, Universidad de Granada fcoabarca@ugr.es

Rubén Talavera-García

Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio, Universidad de Granada rtalaverag@ugr.es

Abstract

City borders perform an essential role in connecting towns and their surroundings. Being more a fuzzy area than a thin line, these urban borders gather together residential, tertiary and infra-structural uses, places awaiting development, agricultural fields, brown-field sites, abandoned areas etc. all named as 'b-sites'. Within this context, we propose a method to identify places for strategic urban-rural interventions based on the assessment and identification of centralities in the urban-rural transition. Multiple centrality assessment is here presented as an innovative application considering both urban streets and rural road networks as a mixed network with identified central nodes. This innovative method has been tested in the city of Granada (Spain) allowing us to identify high centrality 'b-sites' where landscape project design and, urban-rural interventions could contribute to creating urban-rural transition continuity.

Keywords

Centrality, city border, street network, rural road network.

Received: June 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19370 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Introduction

At the end of the 19th century and first decades of the 20th, both urban-rural transition territories and landscapes were dominant in planning disciplines. They constituted a frequently revisited topic in many theoretical approaches alongside urbanism history, even before urbanism was established as a discipline as it is nowadays. Currently, this topic is once again to be performed, driven by a certain sense of failure related to urban peripheries. In a few recent proposals, a great emphasis is ascribed to the relevance given to the mediation space between areas dedicated to agricultural and urban areas. Solutions of continuity should be proposed by enhancing new territories where spaces characterized by different kinds of complexity would also coexist. Within this context, collective use of open spaces appears to be crucial to maintain this kind of complexity, although these areas are not always clearly recognized within territories suffering transitions. We can recall some important events in urban and territorial planning history particularly interesting in both man-nature and urban-rural dialectic, and also in urban border and peri-urban milieu.

Piotr Kropotkin already highlighted in 1898 unparalleled scale transformations acting on nature through the human capacity of creating a new civilization which had not yet existed since ancient

Greece (Kropotkin, 1898, p.19). This has been the origin of 20th century urbanism as an intellectual and professional movement that would react by confronting past mistakes in towns (Hall, 1996, p.16). During the last decades of the 19th century and the first four of the 20th, a wide variety of reflections emerged, sometimes as experimental approaches, all about the urban-rural dialectic and the power of nature as a measure to face congestion in great cities (Abarca-Alvarez and Campos-Sánchez, 2013). Congestion is not, of course, a recent problem. In fact, as described by Lewis Mumford (1966, p. 641) the so called “Great Ur” in Ancient Mesopotamia presented suburban settlements with the aim of guarding the harvest and refreshing the soul- at a six kilometre distance from the main state town. In *Notes on Virginia* (Jefferson, 1784 cited in White and White, 1967) Thomas Jefferson clearly declared that territories should be occupied and planners should refrain from building cities. This idea had its effect in 1862, when the *Homestead Act* allowed pioneers into the countryside to build small community-based villages. This back-to-the-land strategy was also dealt with by Theodore Roosevelt during the Great Depression. Within the framework of the *New Deal* in 1935, he set up the *Resettlement Administration* influenced by Rexford Guy Tugwell

(Myhra, 1974, pp.178-181). The project aimed at leaving towns, buying cheap land, building a whole community and then, getting people moved there to later demolish poor city degraded urban neighbourhoods, transforming them into parks (Hall, 1996, p. 138). All these measures temporally overlapped with the *Broadacre* proposal (Wright (1932; 1935; 1945): the idea of a family per acre, disseminating housing in nature together with both industrial decentralization and modern communication integration outfits.

In the same 1930s, in other geographical (and also intellectual) parts of the world, socialists would have a not so discordant view about territory. According to Svetlov and Gornyi (1970) the socialist distribution on territory is neither town nor field. Ochitovic and Kaganovic understood it in this way when they defended the creation of something new following the theories of Karl Marx and Friedrich Engels (Svetlov and Gornyi, 1970). In any case, it seems that there was no consensus between socialist ideologues (Ceccarelli, 1970) if the solution was to bring workers to the field rather than to bring farmers into an agro-city.

Together with all these ideas, other proposals focused on *nature* as a means for recovering values (Bozal, 1999). In 1915 Patrick Geddes predicted the importance of urban borders: “make the field gain

on the street, not merely the street gain on the field” (Geddes, 2009, p. 212). At this point, Ebenezer Howard’s *Garden City* (Howard, 1902) was the most inspiring proposal which consisted of surrounding towns with agricultural green-belts forming a sort of wall that would enhance the sense of internal unity and preserve the rural environment (Mumford, 1966, p. 681). Based on these concepts, the Green Belt movement would afterwards appear in the UK (Patrick Abercrombie in London) whilst the Radburn neighbourhood would appear in North-America (by Clarence Stein and Henry Wright).

Nevertheless, some contemporary authors point out that the opposition between rural and urban is already overcome due to city supremacy, since their inhabitants already have an urban mind-set (Corboz, 2004, p. 26). As Geddes stated about Boston, the city was not a place, but a mood (Geddes, 2009, pp. 88). Considering inclusive positivist approaches, we might find the *Azilia Garden* in Georgia, proposed by Robert Mountgomery in 1717 as a possible combination between the dream of both city and garden. The *Planetary Garden* by Gilles Clément, the happy heterotopia by Michael Foucault, and Frederick Law Olmsted and Calvert Vaux’s proposals in New York *Central Park* are all examples of wide garden and parks reinventions, formalising nature-city integration concepts.

As is very clear, from a methodological point of view, work on spatial limits seems to be unavoidable. In *Manifeste pour le Tiers-paysage*, Gilles Clément describes how limits should be considered as an *épaisseur* (thickness), not as a *trait* (line), and also as a research territory integrating its imprecision as if it were its way of representation (Clément, 2007, p. 62). It is evident how in these settlement forms, which recently appeared in Europe, the line between urban and rural spaces fades, and the role of open spaces still remains pivotal (Fanfani, 2006). Duany and Plater-Zyberk (2003) offered in a very practical way both social and physical solutions for this so called 'gross' limit, found in their *Transect* on a urban section codification. Corboz (2004) and Dematteis (2004) have also explored these ideas of both semantic and informative values.

Something shared by the majority of the above mentioned proposals is the importance of both intensity and diversity in public spaces considered as social concentrators. Another important factor is the distance to be covered to join public spaces. The first regulations on the *Commons* set the prohibition of living more than 800m from the meeting house (Weeden, 1890), trying by this solution to avoid slackness in social duties. Considered in Anglo-Saxon urbanism a sort of a sacred distance, this famous middle-mile is also known as the "Golden

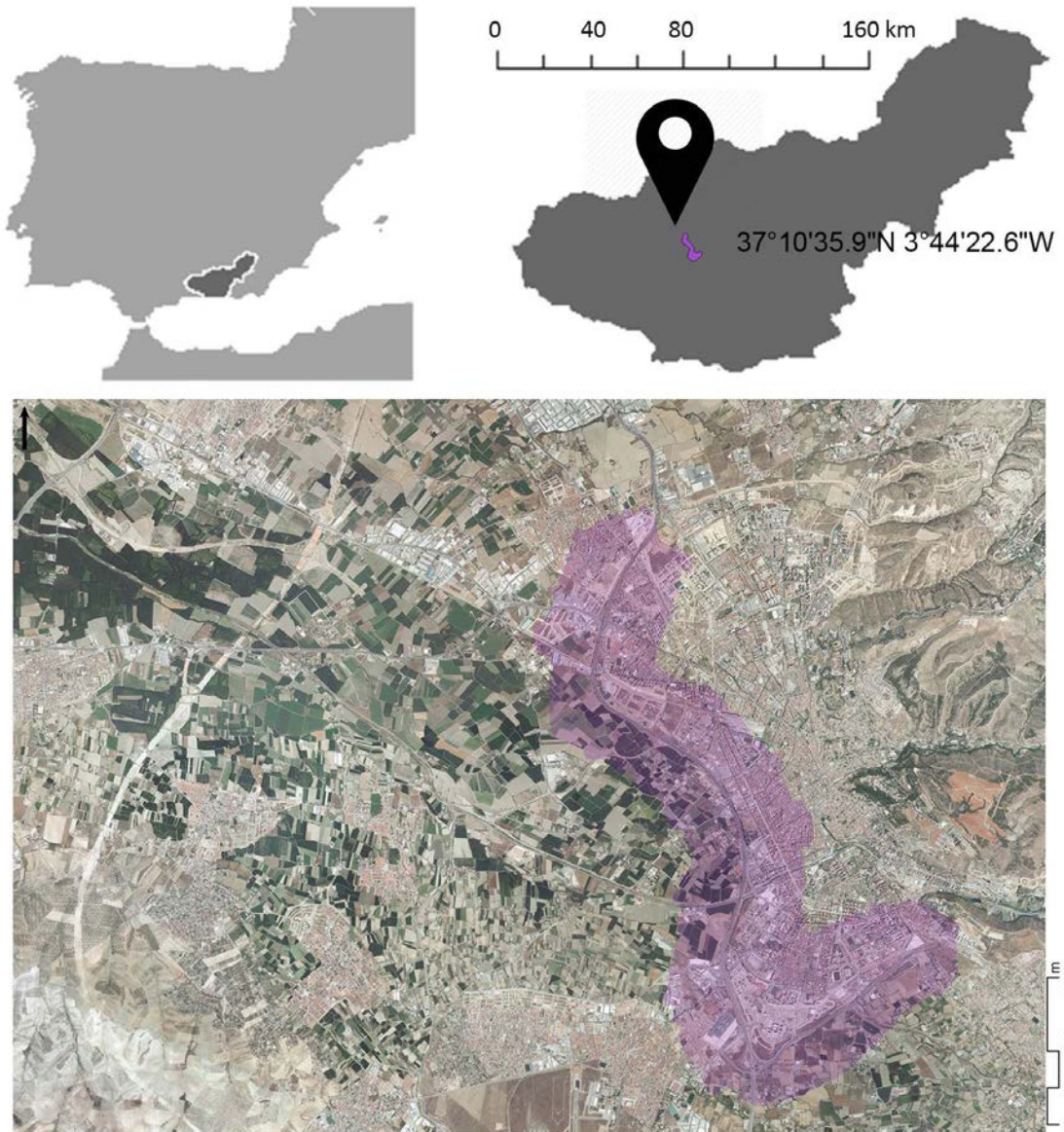
ratio" in Clarence Perry *Neighborhood Units*. This famous length measure influenced the work of both Henry Wright and Clarence Stein and also, more recently, the *New Urbanism* movement.

Nevertheless, the opportunities to deal with the urban-rural transition seem to be only possible in new urban developments, rare as they are in the up-to-date European context. We therefore need to focus on these indeterminate and often forgotten places which characterize our peripheries. It is also mandatory to place human beings in the centre of the urbanistic dissertation, enhancing people's relationships between each other and the environment, creating a sense of putting down roots between people and the surrounding world (Alexander et al., 1976). As explained by Christopher Alexander, all this means participation. The main idea is to ease the organization of human interactions (Echeverría, 1999), focusing more on networks than on enclosed spaces with their internal sites and their boundaries. We need to ask ourselves how to generate these sorts of public domains which could both enhance interactions and generate a feeling of putting down roots for citizens. We need to restore the right to participate in and to enjoy urban life, i.e. "The right to the city" (Lefebvre, 1969), and we also need to bring it towards the city borders, near the urban-rural transition margin.

Fig. 1 – Location of the study area.
Granada, Spain (source: authors).

Bearing in mind these previous reflections we can summarize the interest in the city border areas and urban-rural transitions as places of both complexity and opportunity. These are territories where many new elements and structures are superimposed upon the traditional landscapes (Antrop, 2004). These sites are also peri-urban, which may be considered as a new kind of multifunctional territory (Ravetz et al., 2013). Peri-urban areas have already been recognised by the European Landscape Convention (Council of Europe, 2000), already assigning importance both to everyday and even degraded landscapes. Nevertheless, the degradation processes usually characterizing these places lead them to be overlooked from both urban and rural perspectives. Their consideration as everyday landscapes allows us to envisage how important the local scale can be. At this scale, such territories appear to be characterized by many different uses and elements; residential units, industrial areas, abandoned agricultural plots, parks, infrastructures, abandoned both residential and industrial projects, agricultural landscape elements, remnant and spontaneous vegetation, etc. In many cases, these uses and elements make up places that fall out of the conventional urban or rural margins. They are degraded, underused or simply ignored places, which we have renamed as 'b-sites'. These 'b-sites' tend to be forgotten, since

they are located in the city border areas and making them somehow to be considered as non-central places. The idea of being central and the concept of centrality have been especially important in urban and geographic studies (see e.g. Christaller, 1966). Choay (2006) explains how some elements have a power of attraction or dissemination in the urban context. This power may be explained by the nature or the element itself, but also by its location. At this point, centrality is one of the most studied concepts in network analysis (Agryzkov et al., 2016), which consists of the collection, management, analysis, interpretation, and presentation of relational data (Brandes et al., 2013). The application of network analysis had its origin especially in social networks and its application in urban and regional studies has been more recent (Porta et al., 2008; Sevtsuk and Mekonnen, 2012a). In fact, since the early studies of Hagget and Chorley (1972) on the application of network analysis in the geographic context, the main contributions have been mainly theoretical until the seminal work of Hillier and Hanson in 1984 about Space Syntax (Porta et al., 2006). Since that time, network analysis-based methods have been applied in towns as a way to understand and integrate the complexity of the urban tissues, through, e.g. centrality analysis. We might mention the work of Lämmer et al. (2006) analysing the cen-



trality of twenty German cities; Jiang (2007) studying forty American cities; Masucci et al. (2009) dealing with the London street system; Strano et al. (2013) comparing centrality between ten European cities; Agryzkov et al. (2014) analysing centrality in the city of Murcia, Spain. In any case, centrality is a key factor related to the urban form and central spaces benefit from the human and environmental

diversity (Porta et al., 2007). At the same time, centrality is a multi-fold concept, meaning that many centralities may be assessed depending on how the 'being central' concept might be defined (Porta et al., 2008). Furthermore, exploring literature, spatial network analysis seems to be an 'urban issue'. Liu et al. (2015) have pointed out how much of the literature on network studies (in a spatial, geographical

dimension) has been developed within intra-urban contexts. No cases of its application, e.g., to mixed urban-rural networks has been found, and only the study carried out by Pérez-Campaña and Talavera-García (2016) has deepened the application to minor rural road systems. But both rural road networks within the agricultural context and urban networks can be recognized as constructs, as the result of a tight human-environment interaction. Moreover, urban-rural transition is characterized by the above mentioned mixed urban-rural road network. So, the core research questions consequently become: how can centrality measures be applied to an urban-rural road network? And could centrality measures be useful for detecting the more central 'b-sites' in a city border area?

Then, considering that centrality analysis may be applied to any spatial system and at any scale (Porta and Latora, 2007), we propose a centrality-based method to identify, among those territories in transition, the so called 'b-sites' that gather the highest potential to constitute nodes for collective construction to bring both complexity and identity to peripheral territories.

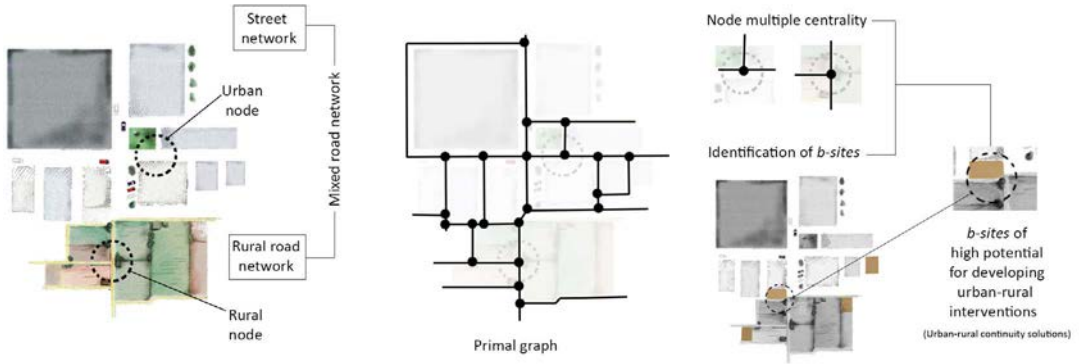
Study area, materials and methods

We have selected the city of Granada and its surrounding *vega* as our study area. The Spanish term

vega refers to an agricultural floodplain known for its great fertility, and it is considered a component of the landscape trio river-city-*vega*. These kinds of spaces have been historically used by man because of their geomorphology, topography, edaphology, productivity and water resources (Pérez-Campaña, 2015). The *Vega* de Granada (fig. 1) is an ancient, deeply historical agricultural area where the general structure of the irrigation system goes back to Al-Andalus (Trillo, 2005). This structure meets urban fabrics in the city border, configuring a particular city-*vega* transition. In figure 1 we locate the city of Granada, with the west and south bordering the agricultural *vega*. The underlined delimitation in the picture is not meant to be a city border identification, rather to be a spot containing the urban-rural transition inside the study area.

The cartographic materials used in the analysis have been obtained from the Environment Information Network of Andalucía (REDIAM) (accessed in January 2016). Cadastre maps (containing the land use of parcels and other linear elements of interest) have been downloaded from the electronic service of the Directorate of Land Registry of Spain (accessed in February 2016).

Urban and rural roads have been integrated into a mixed road network, thus, dealt with as a single network on which we have applied different cen-



trality measures; reach, closeness, betweenness, and straightness using the toolbox Urban Network Analysis for ArcGIS (see Sevtsuk and Mekonnen, 2012b). Concerning representation, the mixed urban-rural road network may be represented as a spatial graph (fig. 2). In a primal approach (see Porta et al., 2006) zero-dimensional geographic entities (intersections) may be turned into zero-dimensional graph entities (nodes), and one-dimensional geographic entities (segments of streets and rural roads) may be turned into one-dimensional graph entities (edges or links). We have computed the graph centrality measures for nodes of the network. Concerning the search radius, we have computed global measures (without specification of search radius). The equations linked to the measures are not reproduced here, since they may be found in Sevtsuk and Mekonnen (2012b). A brief description for each measure is included:

- Reach centrality: it may be interpreted as an alternative to real density measures (Sevtsuk and Mekonnen, 2012). The reach centrality describes the number of nodes that are reachable from a given node at the shortest path distance of at most a given radius. We have considered an 800m radius, which is an interesting distance related to pedestrian movements.

- Closeness centrality: being central in the sense of being close to others (Porta et al., 2008). Closeness measures the proximity of a node to other nodes in the network.
- Betweenness centrality: being central as being between others (Porta et al., 2008). Interactions between two nonadjacent nodes might depend on intermediate nodes that can have a strategic control of influence on them (Porta et al., 2006). It is defined as the fraction of the shortest paths between pairs of other nodes in the network that pass by each node.
- Straightness centrality: being direct to the others (Porta et al., 2006). It measures the circuitry or directness by comparing the length of the shortest paths between nodes with crow-fly distance from a node of interest to all the other nodes in the network (Latora and Marchiori, 2007).

Once the centrality measures have been computed, we have identified, through photo-interpretation and field work, the existing 'b-sites' in the study area. The results of the centrality measures are put together with the identified 'b-sites', allowing the centrality-based interpretation of the urban-rural transition and the potential of these 'b-sites' as places where strategic interventions of a different nature would be undertaken. The graphical abstract of the method is represented in figure 2.



opposite page

Fig. 3 – Centrality measures on the mixed road network (source: authors).

Results

Centrality assessment results are presented in figure 3. Numeric values are not included, since we have focused on comparative purposes through the classification of values in five quintiles. Reach centrality clearly shows the highest values in dense, urbanized town areas, contrasting with the lowest areal node density in the *vega*. Closeness centrality has quite a similar pattern, nonetheless some *vega* nodes are more closeness-central than e.g., other northern and southern urban nodes. Betweenness and straightness show a more complex, nevertheless interesting result. High central nodes may be found in many different locations along the mixed urban-rural road network, including both urban and rural nodes. Some centrality shafts might be seen in connecting central nodes between city and *vega*, and also between the city of Granada and the southern conurbation. Straightness centrality presents a more aggregated pattern, with also some central nodes in the *vega*.

Concerning the location of ‘b-sites’, different nature areas have been identified alongside the city border. Some examples are included in the pictures in figure 4. These ‘b-sites’ present a very different nature both public and private, and also sometimes include interesting elements such as ditches from the *vega*’s ancient irrigation system and barns for tobacco

dryers. When we superimpose the centrality measures over the ‘b-sites’, we are able to identify those located in or near high centrality nodes. A ‘b-site’ interesting area which gathers high values for all types of centrality has thus been found.

Discussion

The above mentioned results have been obtained thanks to an innovative centrality-measure application applied to a mixed urban-rural road network. The method itself involves overcoming urban-rural limits, understanding the continuity of places and, in this particular case, also comprehending the real urban-road continuity towards rural ones and vice versa. The already mentioned approach allows us to find out centralities within the city border, normally considered as non-central, but surely crucial to understand urban-rural transition. As a fundamental concept in network analysis, centrality has a long economic geography and city planning tradition, investigating the territorial relationships among communication flows, population, wealth, and land uses (Wilson, 2000). These analyses help us to understand some structural aspects of the studied networks. For the case of urban street spatial networks, Crucitti et al. (2006) highlights the need for in-depth investigation about correlations between structural properties and dynamics, such as pedes-

Fig. 4 – 'b-site' locations relating to high centrality nodes
(source: authors).

trian and vehicular flows and retail commerce vitality. If we translate these ideas into a mixed urban-rural road network, we might obtain informed indications for the urban-rural intervention proposal of re-using and sharing open spaces. We might think of a wide variety of activities, ranging from temporal to more permanent designs (according to the 'b-sites' own nature), including e.g. urban and peri-urban agriculture projects, gardens and parks, sporting activities, seasonal markets, outdoor exhibitions, etc. In any case, these proposals would take advantage of being located in central places. The results obtained for the city of Granada have shown a high number of 'b-sites' located along the urban-rural transition (figg. 1 and 4). Central places in the city border areas, strategically located to connect urban and rural structures and processes have been discovered. A large definite area for 'b-sites' has also emerged as a strategic place from the point of view of all the centrality measures analysed in this paper (see fig. 4; Presence of multiple centralities). This place reaches a high number of centrality nodes, meaning that within it a high node number is reachable from each other node within a radius of 800 m, which has interesting connotation regarding pedestrian accessibility. It is also a place with high closeness centrality values, thus, these 'b-sites' are located near urban-rural road network nodes that are crucial for

the rapid spread of information. Betweenness centrality also shows high values. It means that this part of the network is important to maintain flows, since the nodes involved are on the path toward many other urban and rural nodes. All this is related to the network connectivity. As far as straightness centrality is concerned, we may observe in figg. 3 and 4 how higher values are located in the network urban part. It seems obvious, as the measure assumes that a straight path (more frequent in street networks) between nodes also implies better connections. It seems significant to observe that this area is also important, since the two incoming railway lines (from the north and west) meet near here. The centrality of 'b-sites' should be integrated together with other factors to finally decide on the best location of an eventually given intervention. We suggest taking into account:

- The landscape-node heterogeneity in the mixed urban-rural road network. A detailed analysis of existing landscape elements and uses might provide crucial information to be incorporated to the proposal. Furthermore, recent research from Pérez-Campaña and Talavera-García (2016) suggests the existence of correlations between centrality and landscape heterogeneity at node level related to the whole Granada *vega* rural-road network.

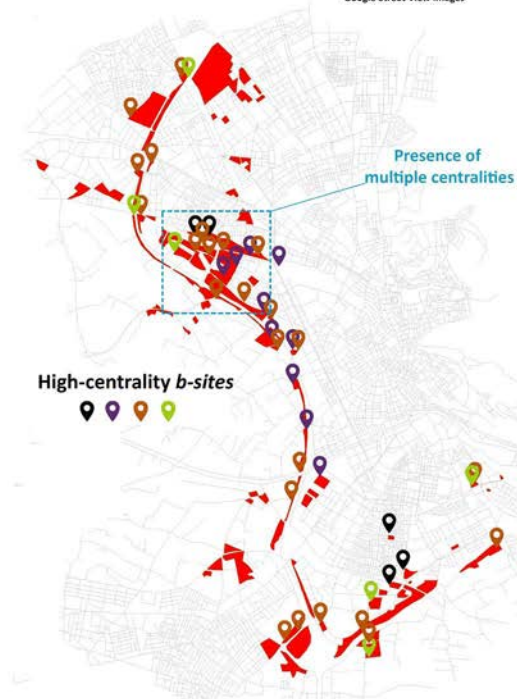


Pictures by Talavera-García

Location of *b*-sites



Google Street View images



- The green connectivity between city and *vega*. Ecological connectivity metrics might be combined with centrality measures, which may provide new understanding within their relationship. At this point, Liu et al. (2015) have shown the existing correlations between landscape patterns and road centrality in a metropolitan area.
- The existing spontaneous uses of 'b-sites', which may inform about activities to be encouraged or discouraged.

In any case, the centrality analysis applied to urban-rural transition opens up new possibilities to comprehend these places and to take advantage, in many different ways, of the central nodes within the network. Two interesting questions regarding multiple centrality assessment are pointed out by Porta et al. (2006). The first concerns how some centrality indices are able to capture the urban structure 'skeleton' with a subsequent impact on spatial and collective behaviours (Porta et al., 2006, p. 705). The second considers the difference regarding the distribution of centrality into self-organized cities compared to planned cities as identified by the authors (Porta et al. 2006, p. 705). They are both two thought-provoking considerations if considering multiple centrality assessment as an approach to gain insight into urban-rural transitions characterization of peri-urban areas and also agricultural

landscapes. As it has been previously mentioned, centrality measures seem to be an urban matter; nonetheless they might be useful for a better understanding of different natural spatial networks. This method is not limitation-free. Many of such limits are common to centrality measures in urban context applications, such as the border effect due to the selection of specific network parts to be analysed. Nevertheless, multiple centrality assessment reveals itself to be an interesting approach to be applied at different scales to non-urban networks (or at least non-completely urban ones).

Conclusions

An innovative multiple centrality assessment application related to a mixed urban-rural network as an approach for providing a useful framework for informed decision-making on open space reuse and sharing has been presented in this paper. Different centrality measures: reach, closeness, betweenness and straightness have been computed in a selected area near the borders of the city of Granada. The results obtained have been superimposed onto the existing 'b-sites', i.e., marginal use places such as abandoned fields, brown-field sites, interstitial areas with no formal use, etc. All this work has allowed us to identify 'more central' 'b-sites' within the mixed urban-rural road network. In taking ad-

vantage of the above mentioned centrality, different proposals could be undertaken with the aim of repairing, enhancing and designing or even re-designing those sites. The above analysed centrality approach does not have to be considered as a definitive tool, rather a way of providing new information to be related to other factors with the aim of offering solution endurance, which is so important, especially in the city border areas.

Acknowledgements

The authors thank the anonymous reviewers for their valuable comments on the manuscript. Rocío Pérez-Campaña thanks the University of Granada for granting the postdoctoral fellowship held at the Polytechnic of Turin. Many thanks also to A. Tate for revising the English text.

Bibliographic references

- Abarca-Alvarez F. J., Campos-Sanchez F.S. 2013, *El paisaje desde el límite de lo urbano: una utopía necesaria y educadora*, «Urban NS», vol. 5, pp. 63-78.
- Agryzkov T., Tortosa L., Vicent J.F. 2016, *New highlights and a new centrality measure based on the Adapted PageRank Algorithm for urban networks*, «Applied Mathematics and Computation», n. 291, pp. 14-29.
- Agryzkov T., Oliver J. L., Tortosa L., Vicent J.F. 2014, *Analyzing the commercial activities of a street network by ranking their nodes: a case study in Murcia, Spain*, «International Journal of Geographical Information Science», vol. 28, n. 3, pp. 479-495.
- Alexander C., Silverstein M., Angel S., Ishikawa S., Abrams D. 1976, *Urbanismo y Participación: El Caso de La Universidad de Oregón*, Punto y Línea, Gustavo Gili, Barcelona.
- Antrop M. 2004, *Landscape change and the urbanization process in Europe*, «Landscape and Urban Planning», n. 67, pp. 9-26.
- Bozal V. 1999, *Prólogo*, in *Las realidades en que vivimos*, ed. H. Blumenberg, Ediciones Paidós, Barcelona, pp. 9-28.
- Brandes U., Robins G., McCranie A., Wasserman S. 2013, *What is network science?*, «Network Science», vol. 1, n. 1, pp. 1-15.
- Ceccarelli P. 1970, *La Construcción de La Ciudad Soviética*, Ciencia Urbanística, Gustavo Gili, Barcelona.
- Choay F. 2006, *Pour une anthropologie de l'espace*. Éditions du Seuil, Paris.
- Christaller W. 1966, *Central Places in Southern Germany*, Prentice Hall, New Jersey (1933).
- Clément G. 2007, *Manifiesto Del Tercer Paisaje*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Council of Europe 2000, *European Landscape Convention*, Florence, Council of Europe.
- Corboz A. 2004, *El territorio como palimpsesto*, in *Lo urbano en 20 autores contemporáneos*, edited by Á. Martín-Ramos, Ediciones UPC, Universidad Politécnica de Catalunya, Barcelona, pp. 25-34.
- Crucitti P., Latora V., Porta S. 2006, *Centrality measures in spatial networks of urban streets*, «Physical Review», E73, 036125.

- Dematteis G. 2004, *En la encrucijada de la territorialidad urbana*, in *Lo urbano en 20 autores contemporáneos*, ed. Á. Martín-Ramos, Ediciones UPC, Universidad Politécnica de Catalunya, Barcelona, pp. 171-176.
- Duany A., Plater-Zyberk E. 2003, *SmartCode 9.2.*, The Town Paper Publisher.
- Echeverría J. 1999, *Los Señores del aire: Telépolis y el Tercer Entorno*, Destino, Barcelona.
- Fanfani D. 2006, *Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano*, «Ri-Vista», anno 4, n. 6, pp. 54-69.
- Geddes P. 2009, *Ciudades en evolución*, KrK, Oviedo.
- Hagget P., Chorley R. 1972, *Network analysis in Geography*, Edward Arnold, London.
- Hall P.A. 1996, *Ciudades del Mañana: Historia del Urbanismo en el Siglo XX*, La Estrella Polar, Ediciones del Serbal, Barcelona.
- Howard E. 1902, *Garden Cities of Tomorrow*, Swan Sonnenschein & Co., London.
- Jefferson T. 1785, *Notes on the State of Virginia*, Paris.
- Jiang B. 2007, *A topological pattern of urban street networks: universality and peculiarity*, «Physica A: Statistical Mechanics and its Applications», vol. 384, n. 2, pp. 647-655.
- Kropotkin P.A. 1898, *The State Its Historic Role*, Freedom Office, London.
- Lämmer S., Gehlsen B., Helbing D. 2006, *Scaling laws in the spatial structure of urban road networks*, «Physica A: Statistical Mechanics and its Applications», n. 363, pp. 89-95.
- Latora V., Marchiori M. 2007, *A measure of centrality based on network efficiency*, «New Journal of Physics», n. 9 (June), pp. 1-12.
- Lefebvre H. 1969, *El derecho a la ciudad. Historia, ciencia, sociedad*, Península, Barcelona.
- Liu Y., Wang H., Jiao L., Liu Y., He J., Ai T. 2015, *Road centrality and landscape spatial patterns in Wuhan Metropolitan Area, China*, «Chinese Geographical Science», vol. 25, n. 4 (November), pp. 511-522.
- Masucci A.P., Smith D., Crooks A., Batty M. 2009, *Random planar graphs and the London street network*, «European Physical Journal B», n. 71, pp. 259-271.
- Mumford L. 1966, *La Ciudad en la Historia: Sus orígenes, transformaciones y perspectivas*, Biblioteca de Planeamiento y Vivienda, Infinito, Buenos Aires.
- Myhra D. 1974, *Rexford Guy Tugwell: Initiator of America's Greenbelt New Towns, 1935 to 1938*, «Journal of the American Institute of Planners», vol. 40, n. 3, pp. 176-88.
- Pérez-Campaña R. 2015, *Vegas and deltas in the vicinity of medium-sized cities in Andalucía, Spain: Landscape under pressure but scarcely considered in planning*, «European Planning Studies», vol. 23, n. 6 (January), pp. 1209-1227.
- Pérez-Campaña R., Talavera-García R. 2016, *Mapping centrality in minor rural road networks: multiple centrality assessment in a traditional agricultural landscape*, 6th SDS2016, Sustainable Development Symposium, 1-3 June, Granada.
- Porta S., Crucitti P., Latora V. 2006, *The network analysis of urban streets: A primal approach*, «Environment and Planning B: Planning and Design», vol. 33, n. 5 (June), pp. 705-725.
- Porta S., Latora V. 2007, *Multiple centrality assessment: mapping centrality in networks of urban spaces*, in: *Urban Sustainability through environmental design: approaches to time-people-place responsive urban spaces*, ed. K. Thwaites, S. Porta, O. Romice, M. Greaves, Routledge, New York, pp. 102-109.
- Porta S., Crucitti P., Latora V. 2008, *Multiple centrality assessment in Parma: a network analysis of paths and open spaces*, «Urban Design International», n. 13, pp. 41-50.
- Ravetz J., Fertner C., Nielsen T.S. 2013, *The Dynamics of Peri-Urbanization*, in *Peri-urban futures: Scenarios and models for land use change in Europe*, ed. K. Nilsson, K. Pauleit, S. Bell, C. Aalbers, Th. A. Sick Nielsen, Springer, New York, pp. 13-44.
- Sevtsuk A., Mekonnen M. 2012a, *Urban network analysis. A new toolbox for ArcGIS*, «Revue internationale de géomatique», anno 22, n. 2, pp. 287-305.
- Sevtsuk A., Mekonnen M. 2012b, *Urban Network Analysis. A toolbox for ArcGIS 10/10.1. Help Document*, City Form Lab. Singapore University of Technology & Design in collaboration with MIT.

Strano E., Viana M., Costa L., Cardillo A., Porta S., Latora V. 2013, *Urban Street networks, a comparative analysis of ten European cities*, «Environment and Planning B: Planning and Design», n. 40, pp. 1071-1086.

Svetlov F., Gornyi S. 1970, *La Ciudad Socialista en la sociedad sin clases*, in *La construcción de la Ciudad Soviética*, ed. P. Ceccarelli, Gustavo Gili, Barcelona, pp. 211-234.

Trillo C. 2005, *A social analysis of irrigation in Al-Andalus: Nazari Granada (13th- 15th centuries*, «Journal of Medieval History», vol. 31, n. 2 (May), pp. 163-183.

Weeden W.B. 1890, *Economic and Social History of New England 1620-1789*, vol. 1-2, The Riverside Press, Cambridge, Mass <<https://ia601408.us.archive.org/27/items/economic-socialhi00weeduoft/economic-socialhi00weeduoft.pdf>> (06/2016).

White M.G., White L. 1967, *El Intelectual Contra La Ciudad: De Thomas Jefferson a Frank Lloyd Wright*, Biblioteca de Planeamiento y Vivienda, vol. 10, Infinito, Buenos Aires.

Wilson G.A. 2000, *Complex Spatial Systems: The Modelling Foundations of Urban and Regional Analysis*, Prentice-Hall, Upper Saddle River.

Wright F.L. 1935, *Broadacre City. A New Community Plan*, «The Architectural Record», vol. 77, n. 4 (April).

Wright F. L. 1932, *The Disappearing City*, W. F. Payson, New York.

Wright F.L. 1945, *When Democracy Builds*, University of Chicago Press, Chicago.

Urban rainwater. A liquid asset

Johanna Gibbons

J & L GIBBONS, London johanna@jlg-london.com

02
2016

Abstract

Climate change is a reality. Rainwater is essential to our survival. However, with intensification of the already highly modified environment of the city and rising temperatures, more frequent intense rainfall is affecting not only water quality but also basic quality of life. Sustainable drainage is not only the solution but a fundamental philosophy to do with nurturing our sense of identity and re-connection with nature. It offers the potential for transforming the way we read the urban environment, and also the potential for re-thinking what infrastructure means, how engineering interfaces with community, and the great opportunity for landscape architects to step up to the challenge.

Keywords

Climate change, SuDS – Sustainable (urban) Drainage Systems, green infrastructure, well-being.

Received: July 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: [10.13128/RV-19371](https://doi.org/10.13128/RV-19371) - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Context

Climate change is the critical issue of our time.

The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) report 2014 gave unambiguous evidence that climate change is set to inflict “severe, widespread and irreversible impacts” on people and the natural world, unless action is taken. The Paris Climate Agreement December 2015 secured for the first time full agreement from 195 nations on the science of climate change, acknowledged collective responsibility for addressing the problem and also agreed to ‘ratchet-up’ provision whereby their commitments are reviewed and reinforced every five years with regular reporting of progress by each nation to incentivise improved results.

Water management is at the heart of adaptation to changing conditions. Climate change compounds the pressures on water resources and water quality, likewise so does population increase, vulnerability to pollution, increased flooding events and droughts.

Water resources are directly impacted by climate change, and the management of these resources affects the vulnerability of ecosystems, socio-economic activities and human health. Water management is also expected to play an increasingly central role in adaptation. Climate change is projected to lead to major changes in water availability across Europe with increasing water scarcity and droughts

mainly in Southern Europe and increasing risk of floods throughout most of Europe. (European Climate Adaptation Platform).

Vulnerability and adaptation capacity affects the potential quantum of change or degree to which a system is susceptible as a consequence of climate change. Climate change affects the hydrological cycle. The impacts are measured in terms of extreme rainfall, river flood flow, sea level rise and storm surge, and the consequences to people and wildlife. The threat is enormous.

Stemming the flow of impending disaster becomes the opportunity for an innovative and inspired approach to urban infrastructure planning that acknowledges the potential of the biophilic city. It values the free and adaptive ecosystems nature provides, to take a catchment based approach to water management, and reap the multiple benefits for the environment and community well-being (fig. 1). The evolution of sustainable drainage systems (SuDS) can be traced back to the Cuyahoga river fire of 1952 in Cleveland that featured on the cover of Time magazine. This image became the symbol of environmental degradation, throwing a spot light on water pollution and igniting the rise of environmentalism. Since then SuDS has gradually gained ground in the USA with many exemplary case stud-

Fig. 1 – Community well-being is one of the multiple benefits of SuDS. Large specie trees intercept rainfall and provide biodiversity and reinforce a sense of place (photo: J. Gibbons, J & L Gibbons).



ies particularly in Portland Oregon. In the UK early schemes that focused on water quality were adopted in Scotland¹ in the 1990s which developed guidance (CIRIA, 2000) for practitioners on technical and planning considerations. However, the first scheme to pioneer an integrated system approach to SuDS was at the Oxford Service Station designed by Robert Bray in 1996 which collected, treated and recycled surface water.

Liquid Asset

Surface water is the rainwater that falls on any city's surfaces; on the ground, street and roofs (fig. 2). Traditional methods of draining surface water runoff from built-up areas has been through underground pipes and tank storage systems. Sustainable drainage systems (SuDS), however, is an approach to drainage that uses natural hydrology as the baseline against which system performance is evaluated. SuDS redefines drainage, brings it to life, in terms of a philosophical, cultural and practical shift in attitude to rainwater as a valuable resource and a conservation opportunity, for the multiple benefits of water quality, quantity, amenity and biodiversity (fig. 3).

"Water is a heritage which must be protected" (Water Framework Directive, 2000).

Outmoded are 'end of pipe' solutions of filtering and

purifying rainwater that are energy intensive and require chemical treatment. Instead SuDS advocate flexible strategies applicable to specific locations defined by landscape character, topography, soils, development pattern, and existing green and grey infrastructure. SuDS smooth out localised peak flows and extreme weather events. Sustainable drainage manages surface water using trickle filters that mimic natural systems, storing water and allowing infiltration, while enhancing the urban landscape. There is no reason why SuDS cannot be integrated into highways, parks, gardens and public realm as readily as conventional drainage to create innovative, beautiful and multifunctional urban green infrastructure (fig. 4). Early consideration in either retrofitting or redevelopment will ensure decentralised and localised solutions which mitigate and distribute the risk of high intensity rainwater events. This will enhance the adaptive capacity and climate resilience (the ability of a system to return to equilibrium after flooding). A long-term management approach, should be able to demonstrate cost-benefits as part of the green infrastructure framework. It is important that management and maintenance do not be accepted as an excuse for lack of action. Equally, that responsibility for maintenance is undertaken effectively throughout the life-cycle of a drainage system with mainte-



Fig. 2 – Intense rainfall on 23rd June 2016 in London, where a month rainfall fell in certain areas in one day (photo: A. Ferguson, The New York Times).

nance contracts that might well span over decades. All sites require maintenance whether they feature SuDS or not. If well designed and integrated from the start of a project, sustainable drainage optimises funding by delivery of greater multiple benefits and outcomes, in a way that is unachievable with traditional piped drainage. The operations specifically related to SuDS maintenance rather than site maintenance actually only amount to the inspection of control structures, outlets and inlets. The advantage of SuDS is due to the drainage components being on or near the surface (and more visible) maintenance can be facilitated in a more timely fashion resulting in long-term cost benefits. Demonstrating compatibility with the local authority's adoption procedures, methods and cost structures from the outset can build confidence and knowledge in the delivery. Best overall value is not about cheapness, but more to do with 'capacity building' (UNCED, 1992)². Community engagement is a vital part of a successful project. It should inform and empower communities through the design, planning and delivery processes. It is an essential ingredient in finding the best design solution, and to building popular support for the project. In addition, community engagement can act as a catalyst for partnership working that can benefit long-term management and maintenance mechanisms, as well as funding

regimes. Underpinning all the technical work with a process of community engagement, involving the ultimate beneficiary (the 'ordinary person') in decisions of urban planning reinforces a sense of ownership and identity and assist in mutual understanding by advocating a change of attitude to rainwater, as a resource rather than a problem.

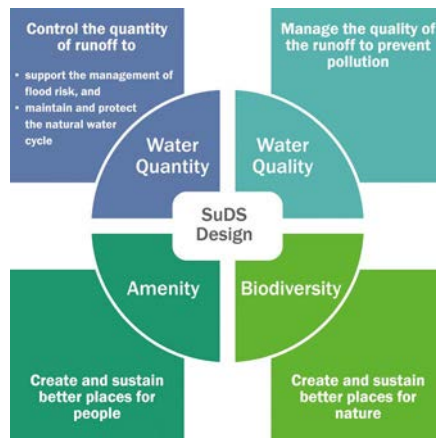
Natural or greenfield runoff rates of 3-8litres/second can increase to greater than 200 litres/second in an impermeable urban context. This can place an unpredictable burden on a drainage system. Sustainable drainage is therefore not an option, but a requirement in the face of adaptation to climate change. London is particularly vulnerable due to its density, location and complexity with a projected increase in winter rainfall of 6% by 2020 and 15% by 2050, and a population increase from 8.6 million to 11 million by 2050. Almost a fifth of London lies in the floodplain, defended by traditionally engineered flood defences that protect the city from fluvial flooding. However, this does not account for urban run-off problems from the increasingly frequent return events of heavy rainfall that makes the city vulnerable to surface water and sewer flooding. The situation is compounded by the capital's Victorian legacy of a combined sewer system, designed 150 years ago for a city of less than half its current population means that rainwater runoff mixes with sewage. In addi-

Fig. 3 – The four pillars of SuDS. CIRIA, *The SuDS Manual*, Figure 2.1 (Courtesy of CIRIA).

opposite page

Fig. 4 – St James's Park London provides multifunctional green infrastructure and forms part of London's All London Green Grid (photo: S. Blee, J & L Gibbons).

Fig. 5 – Designing for sustainable drainage at Canal Park Queen Elizabeth Olympic Park to underpin landscape character and community identity (Image credit: J & L Gibbons).



tion, 40% of the surface area of London has been rendered impermeable, and the rate of paving over front gardens is alarming, contributing to increased impermeability and risk of surface water flooding. To deal with this growing problem, the London Sustainable Drainage Action Plan (GLA, 2015a) sets out the city's overall ambition with regard to long-term integrated water management. While considerable achievements have been delivered in recent years, it is vital that with London's population set to grow, there is a need for greater innovation and action in public and private parks, gardens, schools, institutions, streets and squares. This more radical approach will rely on London's Boroughs, Transport for London (TfL), central government, businesses and other stakeholders working together imaginatively and collaboratively. SuDS is a key part of green infrastructure policy, embedded in the London Plan as the *All London Green Grid Special Planning Guidance* (GLA, 2012). It aims to elevate the status of green infrastructure to become a fundamental part of London's long-term infrastructure vision. The recently published Green Infrastructure Task Force report, *Natural Capital*, further underpins the potential for economic and social improvement and for green infrastructure to be considered "as integral to the capital's metabolism as its roads, rail lines or water pipes" (GLA, 2015b).

The streetscapes of London, in particular, provide widespread opportunity in the capital for SuDS. Over 80% of the public realm of the capital is formed of streets and squares. These are the conduits for city living and a barometer for the health of Londoners. Transport for London recognises that a 'whole-street' approach is required to capture the health benefit of encouraging more walking and cycling (TfL, 2014). Sustainable drainage has a big part to play in reinforcing a fundamental connection with nature. The 'soft engineering' of water on the surface where it can be seen, to alleviate flooding, to filter through vegetation, provide integrated play and biodiversity, has a direct positive impact on how we perceive our environment, our sense of place and identity (fig. 5).

SuDS can be achieved at every level. The cumulative impact of empowering 8 million Londoners to do their bit could be significant, and is equally important as the integrated surface water management planning for large developments. Every citizen should be encouraged to take action to make a difference. This might be disconnecting a down-pipe and diverting rainwater to the garden rather than the sewer (fig. 6), laying permeable paving in the garden (fig. 7), de-paving a front garden, or installing a green roof on the garden shed or back extension. Many, many incremental actions can be





opposite page

Fig. 6 – Rainwater butt intercepting rainwater from the roof to store for irrigation (photo: J. Gibbons, J & L Gibbons).

pages 62-63

Fig. 7 – Permeable paving with grit jointed granite paving and self seeded *Lotus corniculatus* providing biodiversity with source control of surface water at Alnarp Sweden (photo: J. Gibbons, J & L Gibbons).

more effective, more economic, more resilient, but can also engage citizens in a rapid culture change to underpin the fact that we are all part of the ecosystem, and it is actually within our individual and collective ability to influence the outcome, and feel good about it.

Natural signature. Anthropogenic condition

Cities are lost landscapes. Urbanisation has a significant impact on natural flow rate, runoff, infiltration, and groundwater re-charge. London's urban environment is particularly challenging due to the level of impermeability and degree of modification of natural systems (fig. 8). To re-engage with the underlying heritage of the natural system, sustainable drainage gives the opportunity to peel back the surface of the city and express the management of surface water. This can be done by dealing with water when and where it falls (source control), through interception, collection and recycling of rainwater; through planting large species trees to mark natural ground; retrofit impermeable surfaces with permeable constructions; de-culverting water courses and using the visible flow of surface water to articulate threshold, movement and space (fig. 9).

The natural signature of the capital is the framework that re-establishes the relationship between the built and the natural aspects of London (Natural

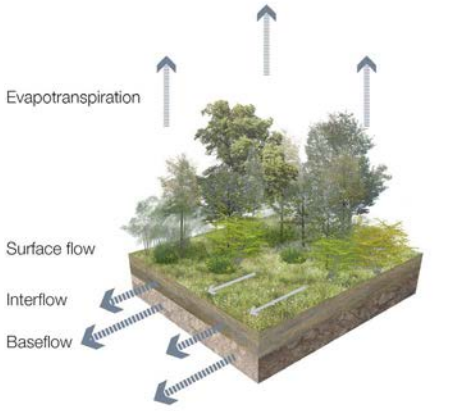
England, 2011). London's soils, geology and hydrology have been heavily modified with culverts, raised levels, basements and traditional piped drainage. Only remnants of the 'natural' hydrology are left. Culverted watercourses belie the natural pattern of the Thames Basin. The Fleet River, for instance, lies hidden beneath Farringdon Road, incarcerated in its beautifully detailed Victorian brick culvert, a distant memory of Bazalgette's vision for the health and wellbeing of Londoners.

The Thames Tideway Tunnel is a project shortly to be under construction. It is a major undertaking, which will sink shafts 70m below the Thames and tunnel a 'super sewer'. This will run east-west to connect with Bazalgette's Northern Outfall Sewer to alleviate the issues of a combined sewer whereby intense flood events cause outflow into the Thames with consequential unacceptable levels of pollution (contravening the European Water Directive). However, this will not solve localised flooding, as the sewer infrastructure between the new big pipe and local communities north and south of the Thames will generally not be upgraded. Yet the volume of rainwater entering those local sewers will only increase with intensification of density.

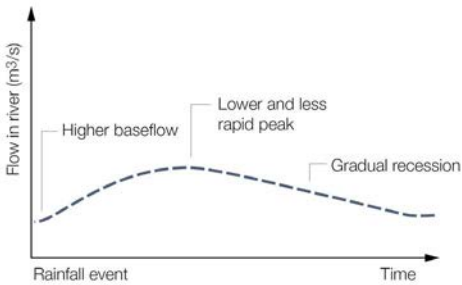
SuDS therefore provides the only solution. Yet as the thirty-three London Local Authorities take on the responsibility of delivering and maintaining







Greenfield



Urban

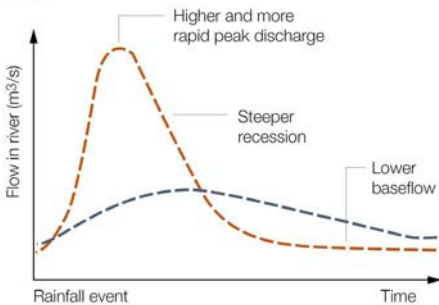


Fig. 8 – Comparison of runoff from greenfield and urban environments (taken from TfL 2016, p. 20, <<https://consultations.tfl.gov.uk/policy/suds-guidance>>).

opposite page

Fig. 9 – Articulation of threshold, movement and space:

An example of SuDS retrofit in London

(taken from TfL 2016, pp. 106-107,

<<https://consultations.tfl.gov.uk/policy/suds-guidance>>).

Potential SuDS components illustrated:

1. Existing trees provide interception
2. Tree trenches for attenuation
3. Bioretention planters to the base of disconnected downpipes
4. Channel to bioretention gardens
5. Traditional London stone slab paving
6. Permeable paving to discrete areas for source control
7. Porous bound surfaces over existing trees rooting zones
8. Bioretention gardens for attenuation
9. Street furniture aligned with SuDS components to reduce clutter
10. Below ground services and utilities
11. Cellular systems for attenuation
12. Soil and drainage materials
13. Living roofs provide source source control

sustainable drainage, the art and science of SuDS is very much an evolving one, with a few enlightened flood risk officers pioneering the way. The recently published CIRIA *SuDS Manual* (CIRIA, 2015) which provides industry standards in the UK. The guidance recognises that sustainable drainage systems are relevant to urban, suburban and rural environments. For that reason, the ‘u’ of SuDS has been de-capitalised to reflect a shift to a broader relevance, not just urban.

The Manual is a hefty tome, evidence that the topic requires extensive collaborative technical know-how that crosses disciplines, as well as common sense. Common sense that water flows with gravity, that it will be absorbed by soil, that it will flow faster over hard surfaces, and that when it rains, that rain mixes with whatever is on the surface (soil, oil, dust, litter) to affect the quality of the water. Common sense that rainwater is a precious resource, not a waste product. It is, after all, what defines our climate and vegetation, give us our ‘green and pleasant land’, provides us with essential drinking water and irrigation. Yet traditionally we have tended not to treat it as such, seeking to put it



down the drain as directly as possible. The manual explores how to reintroduce 'hydraulic roughness', how to capture, hold and absorb, rather than accelerate and compound the cumulative impact.

London presents very many townscape and landscape conditions within conservation areas, major growth and opportunity areas, areas of re-development, retrofit or upgrade. SuDS calls for a close appreciation of locality. It is not sufficient to say, for instance, that London is on clay and therefore filtration is not an option. The anthropogenic conditions of the city environment are complex, and there is a multiplicity of soil profiles, one overlaying the other (fig. 10). Some soils have been aggregated over the last two millennia of occupation since the Romans, in some places many meters deep of burial ground, bomb damage rubble, industrial activity or land fill. The complexities of the below ground environment may also include the presence of sub surface structures, transport infrastructure, basements, utilities

and tree roots. In the design of SuDS it is the context that will define the components of the system, according to assessment of long-term viability, and character. The design and technical detail being as important as the strategic vision.

Puddles and strategic partnerships

No single discipline, stakeholder or profession has a monopoly on realising the optimum outcome when confronted with an array of technical, political and regulatory requirements. Properly appraising these factors requires a collaborative approach across a wide range of professions depending on the location. This will include drainage engineers, local authority officers, landscape architects, urban designers, highways engineers, ecologists, arboriculturalists, soil scientists, land managers, land owners, community leaders and residents amongst others. There is a growing resource of case studies and progressive reference material already available to help

project sponsors to begin to appreciate best practice, SuDS is an ever evolving case of technical improvement, responding to emerging empirical data from completed schemes in operation.

Crucial to the successful adoption of SuDS techniques is public engagement and partnership working. In particular, the dissemination of technical information in a way that enables information and vocabulary to be shared and local communities to take ownership, participate and appreciate the strategic and local green infrastructure impacts of SuDS. Research and monitoring of structural soils, long-term health and root growth of street tree planting for SuDS are also essential. In engineered environments, seasonal demands and planting specifications need to be monitored to inform long-term asset management planning. Last year iTree Eco London (Treeconomics London, 2015), a survey and evaluation of the performance of the urban forest in London, estimated that the capital's 8.5 million trees create a leaf area that intercepts some 3.4 million m³ of rainwater per annum. This avoids run-off that can quickly become polluted as the rain washes the streets picking up pollutants that eventually end up in the Thames or its tributaries. London has targeted 25% reduction in surface water flows by 2040. London is at the threshold of a significant culture change, lead by the Greater London Authori-

opposite page

Fig. 10 – Anthropogenic soils at Ruskin Square
London East Croydon
(photo: J. Gibbons, J & L Gibbons).

ty organisation including TfL long after cities in USA and Europe have embraced the theory and practice, and it's about time. Heavy rainfall in the summer is a more frequent occurrence. On 23rd June 2016, for instance, red flood warnings were issued for parts of south-east London as double the average rainfall fell on one day, in isolated intense thunderstorms.

The city is in a continual state of cultural change. As cities intensify, especially London, the recognition that contact with nature is an essential indicator of quality of life comes more into focus in terms of positively supporting mental well-being and stress reduction. Just as the slow food movement initiated in Italy in the 80s created a greater appreciation of traditional cuisine related to the specifics of soil or 'terroir', so slowing the flow of rainwater in the urban environment will allow a more multi-functional environment to evolve, tuned to its urban, social and physical geography. 'Drainage' is being re-defined from a singular perspective of conveyance to the multiple perspective of clean water, beauty, amenity, biodiversity and long-term health benefits. We have a new Mayor at the helm in London, who has announced that 'puddles' are a priority! Most children would agree that puddles are fun to play in, but evidently they have a serious side too, where they can cause structural failure of pavements and compromise safety on the road. So perhaps it is ap-



appropriate to put the spotlight on puddles, as everyone knows what a puddle is. Perhaps puddles is the password and subliminal acknowledgement that more fundamental Mayoral priorities of health, walking and cycling and improving air quality are all connected, and can all be addressed by an integrated approach to SuDS and green infrastructure planning. To this end, the momentum for change will, I believe, be driven as much from grass roots as City Hall, by those who do not have their heads in the clouds over climate change.

Note

¹ Scottish Environment Protection Agency (SEPA) <<https://www.sepa.org.uk>> (08/2016).

² Capacity building is a conceptual approach to social or personal development that focuses on understanding the obstacles that inhibit people, governments, international organizations and non-governmental organizations from realizing their development goals. See <<http://www.gdrc.org/uem/capacity-define.html>>.

Web sites

European Climate Adaptation Platform, <<http://climate-adapt.eea.europa.eu/water-management>> (08/2016).
United Nations Conference on Environment and Development (UNCED) 1992, *Agenda 21*, Chapter 37, Definition: Capacity building, <<http://www.gdrc.org/uem/capacity-define.html>> (08/2016).

Bibliographic references

CIA/CIRIA 2000, *Sustainable Urban Drainage Systems-Design manual for Scotland & Northern Ireland* (C521), CIRIA, London UK.
CIRIA 2015, *The SuDS Manual* (C753), CIRIA, London UK, <http://www.ciria.org/Memberships/The_SuDs_Manual_C753_Chapters.aspx> (08/2016).
European Parliament & Council 2000, Water Framework Directive 2000/60/EC, *Establishing a framework for Community action in the field of water policy*, 23 October 2000.
Greater London Authority (GLA) 2012, *All London Green Grid, Special Planning Guidance*, <https://www.london.gov.uk/sites/default/files/algg_spg_mar2012.pdf> (08/2016).
Greater London Authority (GLA) 2015a, *London Sustainable Drainage Action Plan*, consultation draft October 2015, <<https://www.london.gov.uk/what-we-do/environment/environment-publications/draft-lsdap>> (08/2016).
Greater London Authority (GLA) 2015b, *Natural Capital: Investing in a Green Infrastructure for a Future London*, report December 2015, Green Infrastructure Task Force, <<https://www.london.gov.uk/sites/default/files/gitaskforcereport.hyperlink.pdf>> (08/2016).
Natural England 2011, *London's Natural Signatures: The London Landscape Framework*, January 2011, <<http://publications.naturalengland.org.uk/publication/6540238365130752>> (08/2016).
Transport for London (TfL) 2014, *Improving the Health of Londoners*, transport action plan, February 2014, <<http://content.tfl.gov.uk/improving-the-health-of-londoners-transport-action-plan.pdf>> (08/2016).
Transport for London (TfL) 2016, *SuDS in London: A Design Guide*, consultation draft August 2016, <<https://consultations.tfl.gov.uk/policy/suds-guidance>> (08/2016).
Treeconomics London 2015, *Valuing London's Urban Forest. Results of the London iTree Eco Project* <<http://www.forestry.gov.uk/london-itree>> (08/2016).

Pianificazione ambientale e paesaggistica nell'area metropolitana di Torino.

Nascita e sviluppo di un'infrastruttura verde 1995-2015

Claudia Cassatella

Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino claudia.cassatella@polito.it

Abstract

Già nota come *one-company town*, e divenuta in seguito una città post-industriale e in contrazione, Torino ha reagito abbracciando un nuovo modello di sviluppo sostenibile, rigenerando aree dismesse, aree degradate e periurbane con progetti di paesaggio. Lo scopo di questo saggio è illustrare come un'area metropolitana di circa un milione di abitanti ha sviluppato un sistema interconnesso di reti verdi-blu, migliorando la qualità della vita ed ambientale. Analizzando gli strumenti di pianificazione, la loro attuazione e interrelazione a diverse scale (da quella urbana a quella regionale), si illustrerà come l'idea di una rete di spazi verdi è stata concepita, pianificata e realizzata durante gli ultimi vent'anni, grazie ad un processo di pianificazione strategica e governance. L'implementazione di questa visione 'verde' ha aperto nuove prospettive ed opportunità, ma anche nuove sfide, tra cui la questione di gestire un'infrastruttura verde di livello sovrallocale in modo sistemico.

Parole chiave

Corona verde, pianificazione strategica, *governance*, *green infrastructure*, reti verdi-blu.

Abstract

Previously known as a one-company town, and then become a post-industrial shrinking city, Turin reacted by embracing a new urban model of sustainable development: the regeneration of brownfield, of degraded and periurban areas was the effect of a landscape project at large scale. The aim of this article is to show how a city region developed a system of blue and green networks, so enhancing the quality of its environment and the quality of life of more than one million people. How the idea of a network of green spaces was conceived, planned and implemented during the last twenty years, thanks to a process of strategic planning and governance, will be analysed, focusing on the planning tools, and their interrelation at different scales, ranging from the urban scale up to the metropolitan and regional level. The implementation of this 'green' vision is now opening new perspectives and opportunities, but also questions how to manage a supra-level infrastructure in a systemic way.

Keywords

Corona verde [the Green Crown], strategic planning, governance, green infrastructure, blue and green networks.

Received: July 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19372 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

L'area metropolitana torinese, ambiente e sviluppo

Torino sorge tra le Alpi e le colline, lungo il fiume Po, in un'area appena nominata dall'Unesco *Man and Biosphere Reserve* (2016), ovvero esempio virtuoso di rapporto uomo-ambiente. L'area metropolitana¹ conserva alcuni habitat naturali (tra cui Siti Natura 2000), seppur frammentati, grazie alla presenza di diversi fiumi e di grandi parchi storici. Giardini e parchi storici, insieme al sistema monumentale dei viali alberati (320 km di alberature), costituiscono quindi un suggestivo intreccio di patrimonio naturale e storico, le cui basi si possono rintracciare nell'epoca in cui Torino fu la prima capitale dell'Italia unita e, più indietro, nel sistema di Residenze Reali di Casa Savoia con le rispettive riserve di caccia, oggi sito della *World Heritage List* UNESCO (figg. 1-2).

Nel XX secolo, Torino era nota come la *one-company town* della FIAT. Nel secondo dopoguerra, una crescita tumultuosa creò un'area metropolitana di 1,7 milioni di abitanti. Quando, negli anni ottanta, cambiò la base economica e sociale, il sistema perse abitanti e attività. La comunità locale reagì organizzando un processo di riflessione collettiva sul proprio futuro, culminato nel *Piano strategico per la promozione internazionale della Città di Torino* (Associazione Torino Internazionale, 1999), il primo piano strategico di una città italiana, formulato dall'Associazione Torino Internazionale, composta da sogget-

ti pubblici e privati. Per competere nel mondo globalizzato, il piano propone di sviluppare una nuova economia rivitalizzando alcuni fattori identitari: attività culturali, ricerca e innovazione, turismo, qualità della vita e qualità dei prodotti locali. La qualità urbana e degli spazi aperti è obiettivo esplicito, una sfida per la 'città dell'auto', ancora gravata da aree industriali dismesse e periferie bisognose di riqualificazione.

Il Piano Strategico ha raggiunto molti dei suoi obiettivi ed è stato rinnovato nel 2006 e 2015, portandolo a scala metropolitana. Oggi Torino è nota come una città attrattiva, ricca di patrimonio culturale e con un'atmosfera vibrante, anche grazie ad eventi speciali come i Giochi Olimpici invernali 2006.

Osservando i cambiamenti dell'uso del suolo si nota che, nonostante il declino di popolazione e l'evidenza della crisi industriale (che ha lasciato ingenti 'vuoti'), lo *sprawl* urbano non si è arrestato, cosicché Torino è una delle città italiane con il maggior tasso di consumo di suolo (57,6% nel 2015, secondo ISPRA, 2015)², ancor più grave nelle fasce fluviali³ (fig. 3).

Un secolo orsono i fiumi erano usati per la balneazione e la navigazione, ma la fase di crescita industriale e urbana li rese inquinati, artificializzati e non più visibili né fruibili. Durante gli anni novanta, una serie



di piene catastrofiche portò l'attenzione sulla presenza e sul ruolo dei fiumi, cambiando l'agenda politica. Come conseguenza, i fiumi assunsero centralità nei processi di pianificazione successivi, anche grazie all'introduzione della pianificazione di bacino. A partire dagli anni novanta, i temi paesaggistici ed ambientali hanno ricevuto un'attenzione crescente, portando ad una serie di piani e progetti a cura di differenti attori, a scale e livelli istituzionali diversi ma interrelati.

All'inizio degli anni novanta l'area era in declino, piena di vuoti industriali, inquinata, con pochi spazi pubblici frammentati e poco usati. Dotata però alcune risorse chiave: la struttura dei viali alberati (circa 250 km di alberature, secondo stime del Settore del Verde), i giardini storici, alcuni grandi parchi naturali poco distanti, i fiumi, lo scenario paesaggi-

stico dato dalla corona alpina e dal fondale collinare, dotato di punti di belvedere e percorsi panoramici. Costituiscono una risorsa anche la lunga tradizione nella gestione del verde urbano ed una radicata cultura ambientalista.

Dopo un ventennio, l'area metropolitana torinese è dotata di un sistema continuo di aree verdi e *greenways*, prevalentemente concentrati lungo le fasce fluviali, così da fungere anche come rete ecologica (fig. 4). La dotazione di aree verdi è cresciuta, e rende l'area una delle più verdi a livello nazionale in termini sia di quantità (28 mq/ab), sia di accessibilità (60% della popolazione vive ad una distanza pari o minore di 300 m)⁴. Ciò ha influito anche sull'attitudine dei cittadini nell'uso degli spazi aperti, portando ad una crescente domanda di aree verdi, piste ciclabili ed altre attrezzature.

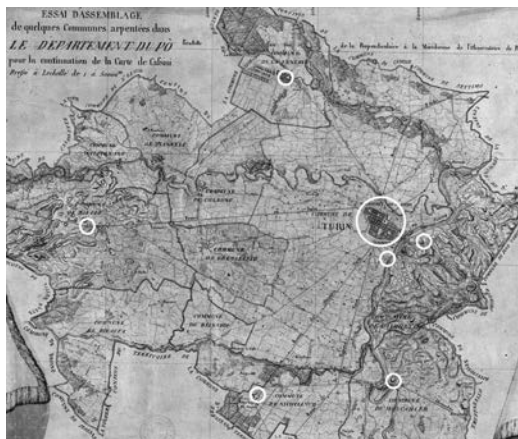


Fig. 2 – La cosiddetta ‘Corone di delizie’, ovvero l’anello di Residenze reali di Casa Savoia progettato in epoca barocca intorno alla città capitale, in una carta di inizio XIX secolo. Si noti il sistema radiale collegato da viali, tuttora elementi strutturanti della città e del suo hinterland (elaborazione dell’Autore).

pagina a fronte

Fig. 1 – Il Po e la collina torinese visti dal Castello del Valentino, una delle Residenze sabaude (foto: M. Volpiano, 2016).

Piani e progetti per l’ambiente ed il paesaggio. La storia, 1995-2015

In primo luogo, si illustrerà il processo di pianificazione paesaggistica ed ambientale a Torino e nell’area metropolitana negli ultimi venticinque anni, per fare emergere le tappe, gli attori e gli strumenti. Nei paragrafi successivi si discuteranno i risultati e le questioni rilevanti, ovvero l’intreccio innovativo tra pianificazione strategica, pianificazione paesaggistica, e l’approccio multiscalare e multiattoriale.

Il sistema del verde della Città di Torino

Il punto di partenza può essere rintracciato negli studi per il Piano regolatore della Città di Torino (adottato nel 1995 e approvato nel 1997). La struttura ambientale è ben delineata, con attenzione al contesto territoriale, alla struttura dei viali storici e alle connessioni con i parchi extraurbani, al ruolo delle fasce fluviali, tra cui quella del Po, designata come ‘Asse del loisir’ (Cagnardi, 1995). Già negli anni ottanta la Città aveva immaginato un ‘Anello blu’ fluviale ed un ‘Anello verde’ collinare, ma il nuovo piano offre l’occasione di sviluppare il tema alla scala dell’intera città, saldandolo all’esigenza di riqualificazione urbana e di riprogettazione di vaste aree, in particolare le aree industriali dismesse. Si formula il progetto *Torino Città d’Acque*⁵ (Bovo, 2000), con l’ambizioso obiettivo di recuperare la

qualità ambientale dei fiumi e persino la balneabilità. Città d’Acque implica la trasformazione di aree dismesse, trasformate in verde urbano⁶ (operazione favorita anche dall’entrata in vigore dei vincoli idrogeologici), la realizzazione di un sistema continuo di *greenways* lungo i 70 km di sponde fluviali, la riqualificazione o la realizzazione di attracchi per i battelli e di infrastrutture per il canottaggio. Il Settore del Verde pubblico Grandi Opere ha portato avanti il progetto, oggi quasi completato, con un investimento di circa 13 milioni di Euro (Miglietta, 2010), riuscendo anche a convogliare su di esso risorse dovute alla stagione dei ‘grandi eventi’ (i Giochi Olimpici Invernali 2006, Italia 150 nel 2011). Il risultato ha un impatto sul sistema urbano: la continuità e connettività del sistema del verde favorisce la mobilità sostenibile e l’uso dei parchi e delle piste ciclabili è aumentato considerevolmente. “Dal 1990 ad oggi la rete dei percorsi ciclopedonali cittadini è aumentata di oltre il 500%, passando da 33 a 175 km” (Urban Center Metropolitan *et al.*, 2016, p. 39).

Nel 2000, la dotazione di verde pubblico era di 17 mq/ab (Bovo, 2000). Nel 2014, Torino è la seconda tra le grandi città italiane: 24,1 mq/ab (19,5 milioni di mq, secondo ISTAT 2016, 23,1 mq secondo la Città di Torino). Una percentuale notevole di queste aree è protetta per il suo valore naturalistico (20%) e/o culturale (40%)⁷.

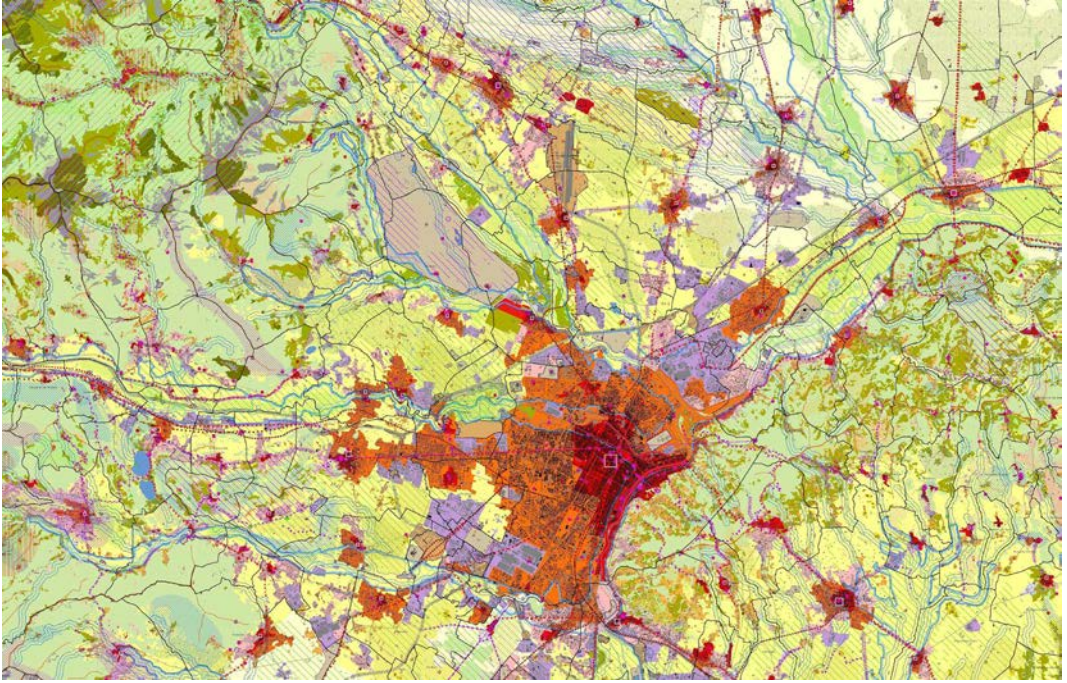


Fig. 3 – L'area metropolitana torinese tematizzata dal Piano paesaggistico regionale. In viola, le aree produttive (Regione Piemonte, 2015).

pagina a fronte

Fig. 4 – Il sistema del verde dell'area metropolitana di Torino, distinto in verde urbano e parchi. Il perimetro è riferito ai 34 comuni considerati dal Piano strategico di Torino internazionale (Politecnico di Torino, 2016).

pagine 74-75

Fig. 5 – Piano strategico per la Corona Verde (DIST, 2007).

Oltre i confini della città, una vista più ampia. Il Parco naturale del Po e la sua pianificazione

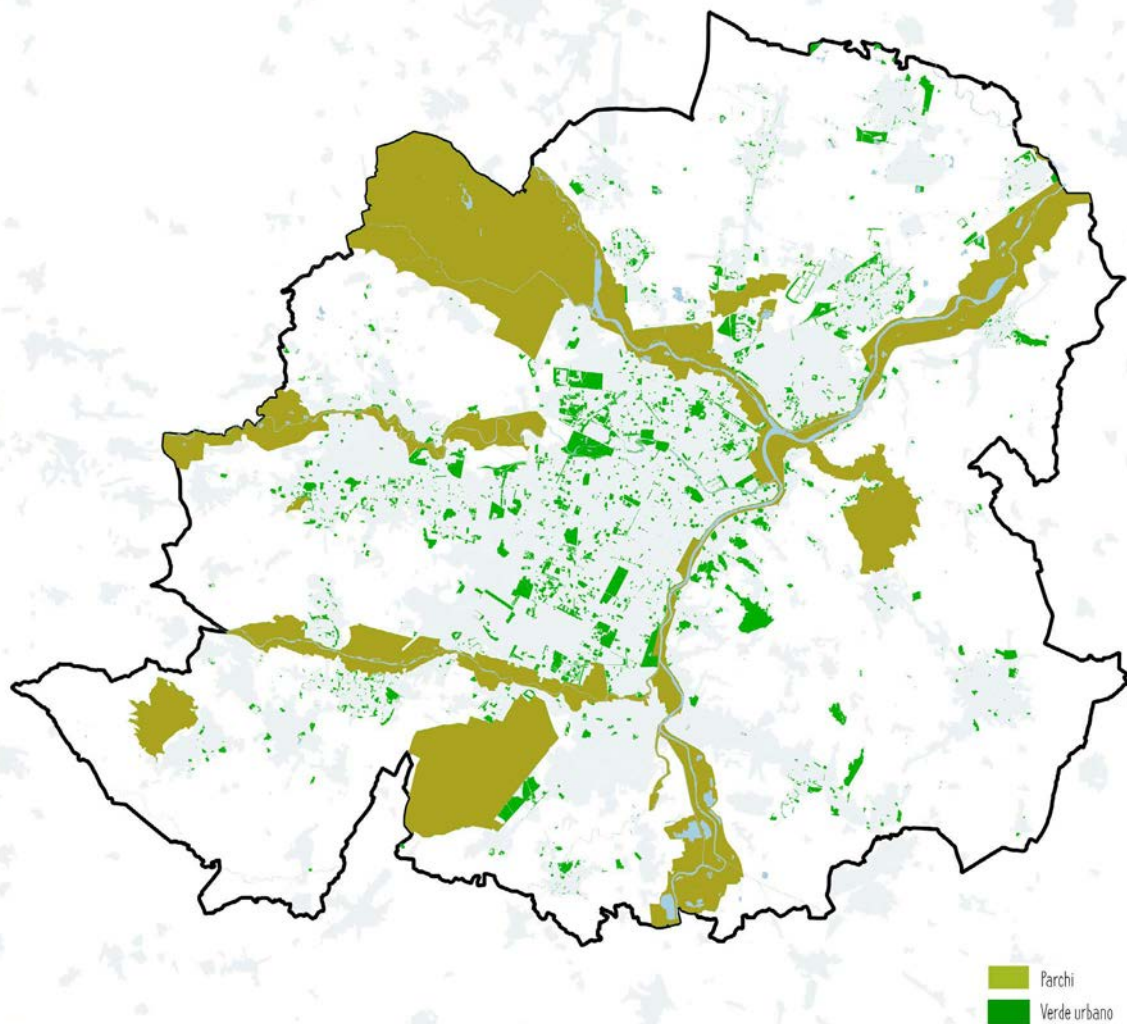
Nel 1990 nasce il Parco regionale del Po, suddiviso a fini gestionali in tre tratti, di cui uno è quello torinese. Il Piemonte è l'unica tra le regioni attraversate dal maggior fiume italiano ad aver tutelato l'intero tratto come area protetta. Il *Progetto Po* (IRES, 1993, responsabile Roberto Gambino) ed il successivo Piano del parco (1995) faranno scuola a livello nazionale, fornendo una visione territorialista e progettuale delle strategie ambientali (Gambino, 1995). L'esistenza di un Ente parco sarà una premessa po-

sitiva per lo sviluppo di nuove progettualità a scala sovralocale, fornendo una leadership riconosciuta dai comuni e la gestione diretta di numerosi interventi (anche grazie ai finanziamenti di settore per le aree protette).

La 'Corona di Delizie' e la 'Corona Verde': connettere natura e cultura

Nel 1997 il sistema delle Residenze Reali di Casa Savoia viene designato Sito seriale UNESCO⁸. Dodici siti, 3171 ettari, che includono giardini e parchi di notevoli dimensioni (generalmente riserve di caccia, ma anche luoghi di produzione agricola, allevamento e pascolo), in alcuni casi divenuti parchi regionali. Il sistema delle residenze intorno alla 'Città capitale' è anche noto come 'Corona di Delizie', espressione coniata in età barocca.

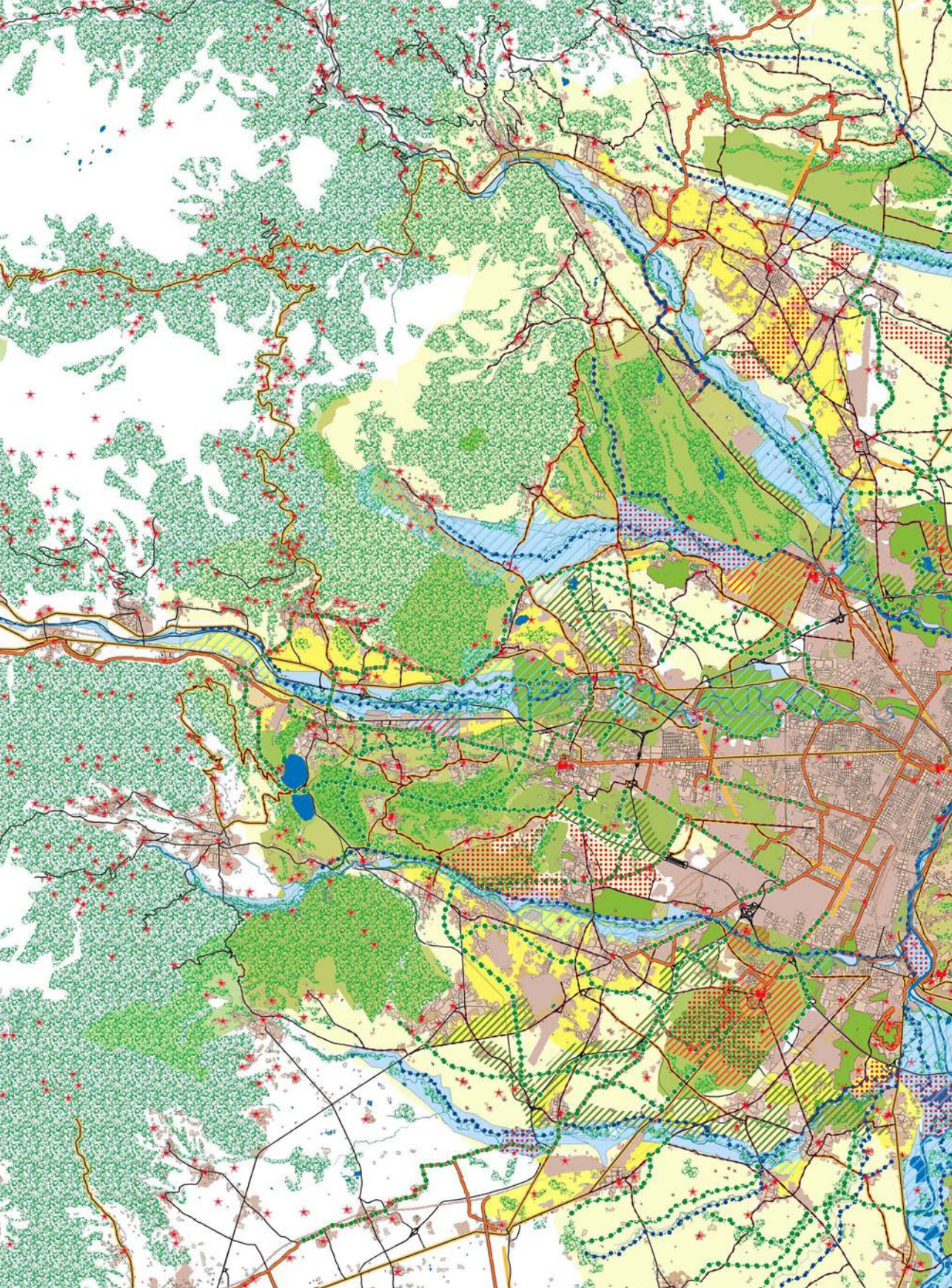
Nel 1998 gli enti parco, insieme all'Associazione Bici&Dintorni FIAB Torino, propongono di creare un sistema di *greenways* per connettere i Siti tra loro e con le aree protette, così da mescolare i fruitori del-

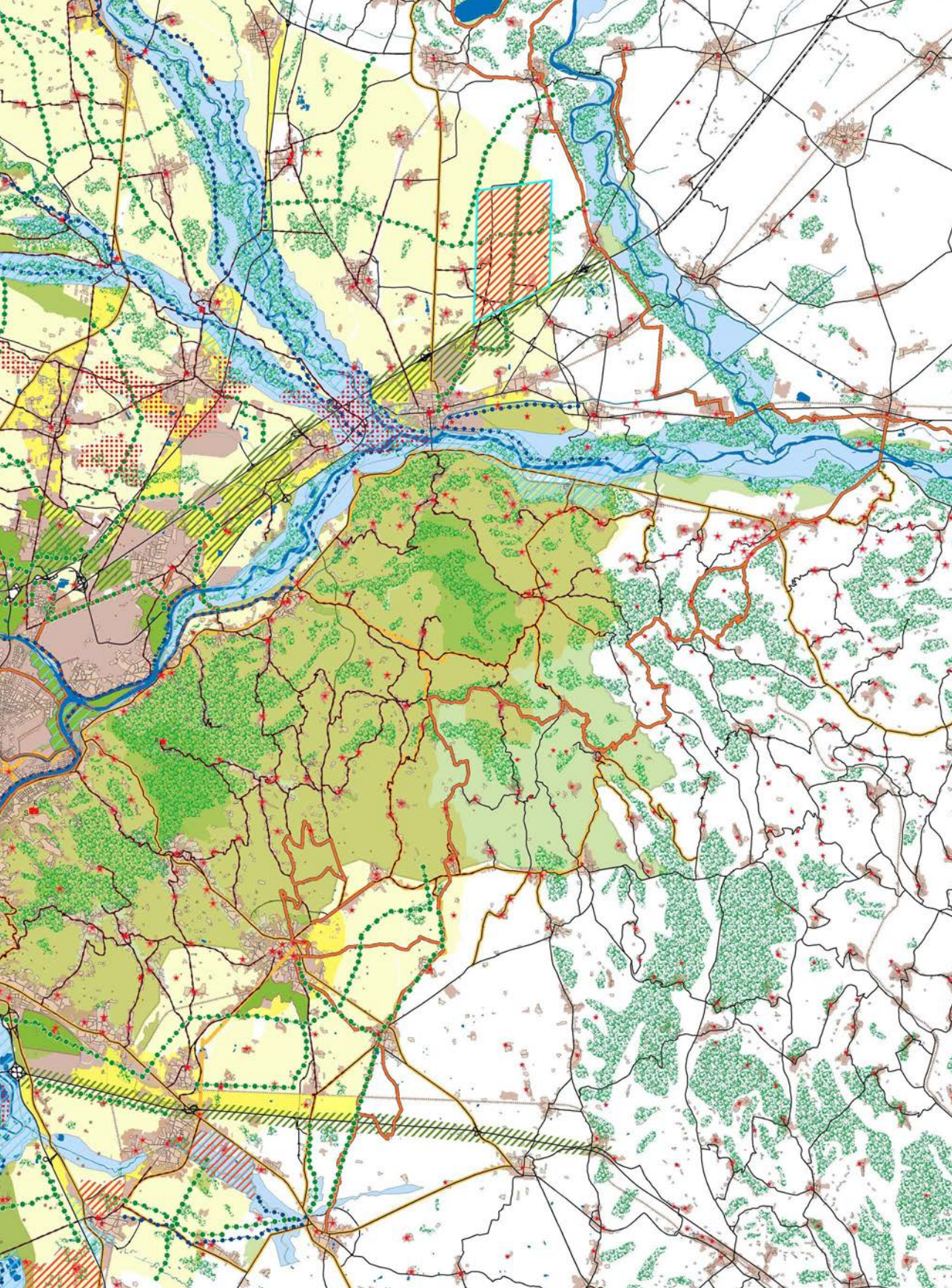


le mete culturali e naturalistiche. Con lo slogan “Arte e Natura” nasce l’idea di ‘Corona Verde’. La Regione Piemonte, attraverso il settore Pianificazione aree protette e utilizzando i fondi EU POR-FESR 2000-2006⁹, disegna un sistema di incentivi rivolto a quei comuni o enti parco che intendono realizzare interventi tali da dare attuazione a questa idea.

Ne derivano una trentina di interventi, per un investimento di 12,5 milioni di Euro, di scala locale e piuttosto frammentari. Per ottenere risultati di scala

territoriale, pur mantenendo il carattere non impositivo del progetto, risulta evidente la necessità di una forma di pianificazione, perciò la Regione commissiona al Politecnico di Torino un Piano strategico, esteso al territorio di 93 comuni. Lo studio “Corona verde, pianificazione strategica e *governance*” (DIT-TER, 2007)¹⁰ fornisce un set di strategie, uno schema spaziale e un approfondito studio sulle risorse paesistiche presenti, tale da ‘riempire i bianchi’ delle carte urbanistiche e creare una nuova visione dell’a-





anno	investimenti	risultati	attori
1998-2000		Ideazione, studi	Regione Piemonte
Fase I 2003-2006	€12,5 milioni	30 progetti locali	24 comuni
Fase II 2007-2013		Piano strategico Azioni di sensibilizzazione e promozione	Regione Piemonte
2010		Protocollo d'intesa	81 comuni, 18 soggetti pubblici e privati
		c.d. 'masterplan' d'ambito	Cabina di regia, tavoli di lavoro
2015	€13 milioni	18 progetti intercomunali	23 comuni, 38 enti pubblici

rea metropolitana (fig. 5). Tale visione, che feconderà anche il Piano strategico dell'area metropolitana elaborato da Torino internazionale (2006, 2015), fornisce elementi ad un'ipotesi di sviluppo urbano basato sulle diffuse risorse patrimoniali e le identità locali. Lo studio ha creato presso molte comunità locali una nuova consapevolezza dei molteplici servizi forniti dagli spazi aperti, anche quelli periurbani ed interclusi che, alla scala locale, appaiono frammenti privi di qualità, mentre, viste a scala territoriale, possono avere un ruolo strategico, ad esempio come connessioni ecologiche o fruibili. Sono altresì evidenziati i problemi da affrontare, come la frammentazione ambientale, o situazioni di degrado paesaggistico.

Le strategie proposte dal piano sono quattro: contrastare lo *sprawl* e ridefinire i bordi e le porte urbane; realizzare la rete ecologica, deframmentare e rafforzare gli habitat; favorire la multifunzionalità delle aree rurali; valorizzare le identità locali e paesistiche favorendo la fruizione e il turismo.

Per attuare il piano, la Regione crea un sistema di *governance*: un Protocollo d'intesa, firmato da numerosi soggetti pubblici e privati (associazioni professionali, associazioni agricole, agenzie per la promozione turistica e altri), una Cabina di regia rappresentativa dei soggetti e dei livelli amministrativi coinvolti, una serie di tavoli di lavoro in cui elabo-

rare i progetti a livello intercomunale, con la consulenza di una *task force* intersettoriale e del Politecnico di Torino¹¹.

Il meccanismo finanziario è lo stesso: incentivi basati su fondi europei (POR FESR 2007-2013)¹², ma cui possono essere ammessi solo progetti candidati da un gruppo di enti, non più da singoli. La spesa è simile alla tornata precedente, 13 milioni di euro, ma riguarda 18 interventi, in 23 comuni, con il coinvolgimento di 38 enti pubblici¹³ (tab. 1). Il risultato è un sistema interconnesso di *greenways*, *blueways*, parchi urbani, attrezzature fruibili e beni culturali, che fornisce a livello metropolitano una molteplicità di servizi ecosistemici: protezione dei sistemi naturali (acque, habitat e reti), valorizzazione dell'identità locale e del patrimonio storico, possibilità per attività all'aperto, sportive, turistiche e didattiche.

I risultati del progetto Corona Verde

Alcune realizzazioni sono terminate nel 2015, mentre le azioni immateriali di disseminazione, sensibilizzazione e promozione attraverso eventi, sono ancora in corso. La regione Piemonte ha prodotto una mappa 'promozionale', che mostra l'intera area e le sue risorse, mentre una mappa 'tecnica', che georiferisce solo gli interventi finanziati dal programma, appare come un insieme più ridotto di punti e di linee (fig. 6). Occorre però considerare non solo la sca-

pagina a fronte

Tab. 1 – Processo di progettazione e implementazione del programma Corona Verde. Gli investimenti includono risorse fondi europei FESR e cofinanziamenti locali (Cassatella 2013, su dati Regione Piemonte).

la di rappresentazione, ma anche il fatto che il valore principale di quei tratti è creare connessioni mancanti o risolvere altri punti critici. Di fatto, grazie agli interventi si è creato un sistema di rango territoriale (ripreso, infatti, dal Piano paesaggistico regionale, come si vedrà più avanti). Per esemplificare il tipo di interventi si utilizzeranno cinque categorie.

Greenways e parchi urbani

La categoria preponderante di interventi, favorita dal tipo di finanziamento, diretto a enti pubblici. Senza dubbio l'intervento più emblematico è la 'Corona di delizia in biciclette', un anello ciclabile lungo 90 km che connette le Residenze sabaude intorno a Torino (fig. 7). Seppur ancor incerto in alcuni tratti, rappresenta una componente simbolicamente rilevante, ormai presa in carico dal Settore Turismo della Regione già pubblicizzata nei circuiti internazionali, intorno alla quale stanno sorgendo iniziative private di cicloturismo e primi segnali di green economy. La 'Tangenziale verde', uno dei primi progetti, è una *greenway* maggiormente significativa per la mobilità locale, frutto della difficile ricucitura e riqualificazione ambientale di una serie di aree frammentate da fasci infrastrutturali. Qui è stata affrontata anche la definizione di un bordo urbano, curando il rapporto con le aree agricole attraverso un parco e un 'bosco urbano'.

La Strada Panoramica di Superga, itinerario sulla collina torinese, è stata oggetto di interventi di forestazione attraverso tagli selettivi, sia per ripristinare i coni visuali, sia per combattere le piante infestanti e migliorare l'habitat forestale.

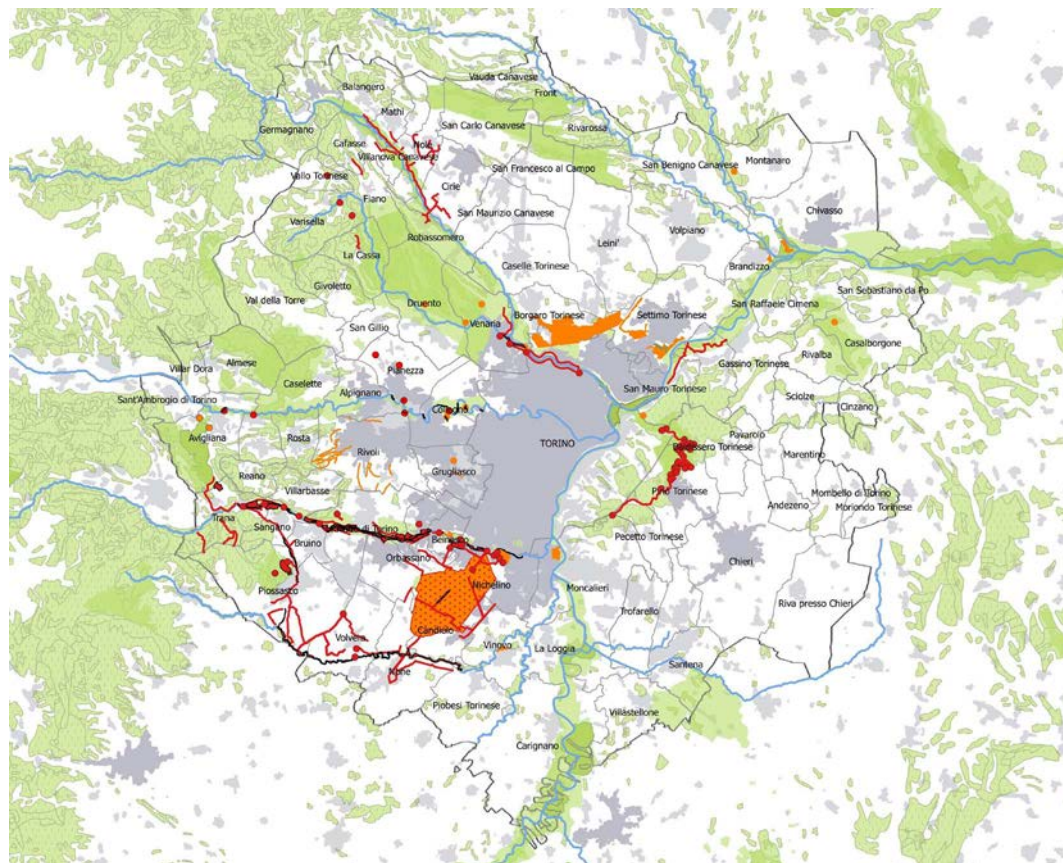
Riqualificazione ambientale di boschi, cave e fasce fluviali

Gli interventi su ambienti degradati riguardano boschi, fasce fluviali e cave di pianura. Ad esempio, il lago di cava nei pressi di Cascina Maria Bricca a Pianezza è stato riplasmato in due parti, l'una destinata alla rinaturalizzazione, l'altra alla fruizione. Nella Cascina, di proprietà comunale, è prevista la creazione di un mercato per i prodotti agricoli locali.

Il Torrente Sangone, uno degli affluenti del Po più compromessi dalle attività industriali, sono stati condotti numerosi interventi, sia sulle sponde (parchi, ciclopiste e passerelle, orti urbani), sia in alveo, ad esempio realizzando sistemi di risalita per i pesci.

Agricoltura urbana

Uno dei settori più strategici, penalizzato dall'impossibilità di accedere ai fondi FESR da parte di soggetti privati quali gli agricoltori. Gli interventi pubblici hanno dunque riguardato l'agricoltura sociale e familiare (numerosi orti urbani), ma si sono comunque rivolti anche all'agricoltura professionale, predi-



spendendo infrastrutture e servizi per la vendita dei prodotti locali (*farmers' market* e altre attività promozionali). Da segnalare l'attività dell'Associazione Stupinigi Fertile, formata da imprenditori agricoli, per la promozione di una filiera agricola coinvolgendo i cittadini in attività didattiche e di riscoperta della tradizione produttiva e paesaggistica.

Restauro di paesaggi culturali nei contesti dei Siti UNESCO

Nella Villa della Regina si è andati oltre il restauro dei giardini, ricostruendo il teatro barocco di filari di vite. Unica vigna urbana in Europa, con Parigi e Vienna, è coltivata con tecniche manuali (l'interfila è quella originaria e la vite è stata ricostruita dal punto di vista genetico) grazie all'accordo con

un imprenditore che mette in vendita il prodotto. Nel Parco di Stupinigi sono stati restaurati gli elementi che compongono lo straordinario disegno juvarriano, le rotte di caccia che si irradiano dalla Palazzina nel territorio: i filari alberati, i sentieri (con stabilizzati che riutilizzano la terra locale), la rete irrigua e i suoi manufatti. Altri interventi riguardano la riqualificazione ecologica del bosco e degli ambienti umidi. Anche il Parco delle Mandria ha realizzato interventi simili sulle infrastrutture, oltre a centri visite e altri servizi per i visitatori. Rilevante, nel contesto della Reggia di Venaria, l'insieme degli interventi lungo il Torrente Ceronda che, oltre a migliorare il contesto prossimo di un'importante meta turistica rendono possibile il collegamento ciclabile con Torino e con gli altri siti.

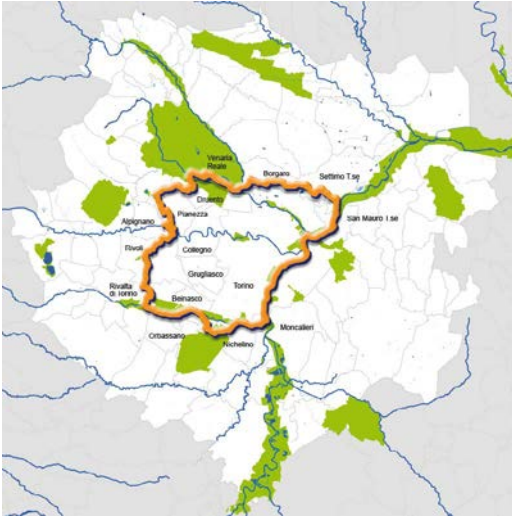


Fig. 7 – La ‘Corona di delizie in bicicletta’, anello ciclabile lungo 90 km (Regione Piemonte, s.d.).

pagina a fronte

Fig. 6 – Gli interventi finanziati dal programma regionale Corona Verde, nella prima e seconda fase (rispettivamente in arancio e in rosso) (Regione Piemonte, 2015).

Azioni immateriali

Il sito web di Corone Verde¹⁴, le guide, le mappe, la newsletter e altri prodotti promozionali sono rivolti alla comunità locale per far conoscere l’esistenza e promuovere l’uso di questa nuova ‘infrastruttura’. Attività didattiche, tour organizzati in bicicletta e altre attività all’aperto formano un fitto calendario. Lungo tutta la vita del progetto, conferenze, mostre e incontri hanno coinvolto gli addetti ai lavori, professionisti e funzionari pubblici, creando consenso e stimolando nuove idee.

Altre attività sono specificatamente rivolte alla promozione turistica, anche per cercare di catturare parte del flusso dei Siti UNESCO (si veda ad esempio la *App* Corona di delizie, un servizio per i cicloturisti, la realizzazione di documentari e trasmissioni televisive).

Questo tipo di azioni immateriali ha un’importanza strategica sia per la coesione tra i numerosi attori, sia per l’eredità del progetto. Terminato il canale di finanziamento ad hoc, esse sono state prese in carico dal settore regionale responsabile per le attività culturali e turistiche.

Considerazioni generali: come e perché ha funzionato

La maggior parte degli interventi si è concentrata sulla creazione di nuove opportunità fruibili, che offrono un’immediata visibilità alle amministrazioni locali. Gli interventi esclusivamente a beneficio del sistema ambientale sono stati pochi, prevalentemente effettuati dagli enti parco. Corona Verde dimostra che la multifunzionalità, principio alla base di tutto il progetto, non è una caratteristica intrinseca di qualsiasi intervento si qualifichi come ambientale-paesaggistico, bensì un obiettivo che dev’essere perseguito rendendo espliciti i diversi target da raggiungere. Infatti, qualunque fosse la tipologia di intervento, la Regione ha fornito una serie di criteri progettuali collegati all’erogazione del finanziamento, per assicurare l’impiego di soluzioni sostenibili (in particolare tecniche di ingegneria naturalistica) e paesaggisticamente compatibili.

La creazione di processi di pianificazione strategica, *governance* e partecipazione è stato uno dei fattori determinanti. Due processi paralleli: quello della Città di Torino, iniziato nel 1999 e esteso ai 34 comuni dell’area metropolitana nel 2006 e 2015, e quello di Corona Verde, avviato nel 2007, che coinvolge un perimetro assai più ampio. La contaminazione è stata

reciproca. I tavoli di lavoro di Corona Verde, in alcuni casi, hanno creato o messo alla prova le premesse per le aggregazioni della Città Metropolitana, nata nel 2015. Questo tipo di processi sono spesso favoriti dall'esistenza di una leadership. Benché la Regione abbia posto molta attenzione a creare coinvolgimento e consenso, il suo ruolo dominante era inevitabile, dato dalla leva finanziaria. Anche altri soggetti, come il Parco del Po torinese, hanno assunto un ruolo trainante.

L'esistenza di un sistema di incentivi è stato fondamentale per innescare il processo e coinvolgere i comuni, poiché l'adesione alla 'visione' di Corona Verde è avvenuta su base volontaria. Oggi, terminato il programma ad hoc, l'ex Cabina di Regia sta mantenendo un ruolo di stimolo nel cercare nuovi tipi di risorse (segnalando programmi per la mobilità sostenibile, le periferie, i beni culturali, l'agricoltura sociale), ma in ogni caso la visione sembra ormai persistere nel discorso politico come un patrimonio comune. Un altro fattore di successo è stato il coinvolgimento dei cittadini. Infatti, realizzati alcuni tratti della rete, sono stati gli stessi cittadini (anche tramite associazioni) a premere per il completamento e l'estensione della rete, assicurando così la permanenza nell'agenda politica di un progetto di lungo periodo. Quindi, gli investimenti in azioni per far conoscere l'infrastruttura verde e promuoverne l'uso, che ri-

chiedono risorse umane e finanziarie, si sono rivelati importanti.

Accanto all'importante approccio strategico, la realizzazione dell'infrastruttura verde è stata resa possibile da strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale. Ad esempio, nel caso di Tangenziale verde le aree necessarie sono state ottenute dal Comune di Settimo Torinese attraverso la perequazione urbanistica. Com'è noto, questo tipo di tecnica implica parallelamente lo sviluppo di altre aree, perciò è una strada non solo discutibile, ma anche debole nelle fasi di crisi del mercato immobiliare (fasi delle quali l'amministrazione pubblica dovrebbe poter approfittare).

In altre aree, in particolare a Torino, la realizzazione dei nuovi parchi nelle fasce fluviali ha interessato il riuso di aree precedentemente industriali. Ciò è stato reso possibile dal Piano regolatore (che ha concentrato la capacità edificatoria ai margini delle nuove aree verdi, anche a prezzo di densità e altezze inusuali) e favorito anche dall'entrata in vigore del piano stralcio di bacino e dalla legge Galasso. In alcuni casi, il Comune ha dovuto procedere con espropri e con l'allontanamento di attività incompatibili. In molti altri, le aree erano già dismesse e disponibili a nuovi utilizzi. Ancora, nei comuni della cintura, molte aree interessate dagli interventi descritti erano aree di agricol-

tura periurbana di valore economico non rilevante. La disponibilità di aree libere o liberabili è dunque un fattore da considerare nel progetto di un'infrastruttura verde. In questo senso, la fase che Torino e il suo hinterland ha attraversato, considerata da molti una traiettoria da *shrinking city*, può essere considerata favorevole alla realizzazione di piani per l'ambiente. La condizione necessaria – verificatasi nel caso torinese – è la volontà di aderire ad un modello di sviluppo sostenibile, in cui l'attrattività del paesaggio e la qualità dell'ambiente sono considerate uno stimolo per un'economia verde, della cultura e del turismo.

Per raggiungere l'obiettivo è stato necessario un periodo lungo, di circa vent'anni, calcolato tra l'inizio ufficiale di Torino Città d'acque e la fine ufficiale del programma Corona Verde. Uno dei fattori che ha favorito la continuità del processo è stata la condivisione di una stessa visione da parte di diversi attori, tecnici e politici, a diversi livelli (Regione, Provincia, comuni, enti parco, università, associazioni). Questa visione si potrebbe riassumere nel valore e nel potenziale del paesaggio dell'area metropolitana torinese, dove paesaggio è sintesi di natura a cultura. Il dibattito sorto intorno alla firma della Convenzione Europea del Paesaggio, intorno all'anno 2000, ha sicuramente favorito la creazione di consenso intorno a questa visione¹⁵.

Eredità, follow-up e nuove sfide

L'attuale POR FESR della Regione Piemonte dedica il 5% dei fondi allo sviluppo urbano sostenibile, con l'obiettivo di valorizzare il capitale naturale e culturale e creare *green economy*. Secondo questo programma, Torino dovrebbe diventare una metropoli di livello europeo, con un'economia diversificata basata sull'innovazione, il capitale culturale, l'ambiente, il turismo e la loro integrazione.

Nel 2015 è nata la Città Metropolitana di Torino, che, come prevede la legge Delrio, dovrà elaborare un piano territoriale generale. È ovvio pensare che l'infrastruttura verde ne sarà una delle componenti, anche se appare assai più incerta la possibilità che la Città possa esercitare delle funzioni gestionali, essendo il verde urbano una tipica funzione comunale. L'infrastruttura verde dell'area metropolitana è comunque già entrata a far parte del Piano paesaggistico regionale, come progetto strategico e parte della Rete di connessione paesaggistica (fig. 8), una 'rete di reti' che connette i principali itinerari culturali e di fruizione (sentieri, ciclabili, percorsi panoramici, e simili).

L'approccio paesaggistico che connota i progetti citati ha definitivamente permeato non solo il campo ambientale, ormai consapevole della necessità di agire per progetti oltre che per vincoli, ma anche il mondo dei beni culturali. Se la designazione del Sito

UNESCO, nel 1997, era quasi esclusivamente basata sui complessi architettonici, nel 2013 il MIBACT ha commissionato al Politecnico di Torino uno studio sistematico su *Il paesaggio delle Residenze Sabaude* per integrare il Piano di gestione (DIST, 2014). Il paesaggio è oggi riconosciuto come lo strumento per integrare natura e cultura in una dimensione strategica. La stessa promozione della Corona di delizie si avvantaggia ormai dell'esistenza delle *greenways* di Corona Verde per conquistare nuovi pubblici. Nel 2016 l'UNESCO dichiara MAB (*Man and Biosphere Reserve*) le aree protette del Po e della Collina torinese. Un traguardo notevole per un parco interno ad un'area metropolitana. L'insieme dei piani e dei progetti citati, inseriti nel dossier di candidatura, ha contribuito a convincere il comitato internazionale dell'esistenza di buone pratiche nel rapporto tra società e ambiente.

Nuove e rilevanti iniziative connettono l'infrastruttura verde con progetti di percorsi cicloturistici di livello nazionale. Il Parco del Po torinese, insieme a quello del Po vercellese e a numerosi altri soggetti ha intrapreso nel 2016 la realizzazione di una ciclo-pista che conetterà Torino e Milano lungo il Canale Cavour. Il Politecnico di Milano ha ideato una ciclo-pista lungo il Po per connettere Torino con Venezia (VENTO)¹⁶, recentemente inserita nel Piano nazionale delle ciclovie turistiche, finanziato con la

Fig. 8 – La rete di connessione paesaggistica del PPR Piemonte (Regione Piemonte, 2015).

legge di Stabilità 2016 (MIT e MiBACT, 2016). La Regione Piemonte, grazie all'esistenza del sistema di aree protette lungo il Po, è tra le prime firmatarie del protocollo d'intesa con lo Stato, pronta ad accogliere queste opportunità di valorizzare le proprie *greenways* come parte di un'infrastruttura turistica di livello nazionale.

In realtà, il sistema di ciclabili realizzato in questi anni va soprattutto a beneficio della mobilità locale. A Torino l'asse del Po costituisce una dorsale importante del Biciplan. Non vi è dubbio che all'aumento di queste infrastrutture è corrisposto anche un aumento nell'uso e nella domanda di mobilità ciclabile. Dunque, i successi sono molti. Tuttavia, non tutti gli obiettivi sono stati raggiunti. Quali sono i problemi e le mancanze?

All'enfasi sugli spazi agricoli periurbani e la loro potenziale multifunzionalità non ha corrisposto l'attivazione dei soggetti del mondo agricolo, rimasti generalmente passivi, non potendo essere diretti beneficiari degli incentivi (riservati agli enti pubblici). Oggi è evidente la necessità di integrare le strategie in atto attraverso programmi integrati capaci di attingere a diversi fondi, come suggerisce la stessa Unione Europea, in particolare chiedendo di superare il divario urbano-rurale (European Parliament, 2016). Indirizzare i finanziamenti per le politiche rurali su target spaziali e paesaggistici non è tuttavia



	'80	'90	'00	oggi
Città di Torino (Città Metropolitana di Torino, dal 2015)	Anello verde Anello blu	Torino Città d'acque PRG	Biciplan Progetti speciali 'Verde Grandi Opere'	Infrastruttura verde
Regione Piemonte	Progetto Po	Corona Verde (ideazione)	Corona Verde: Piano strategico, <i>governance</i> , bandi e interventi	Piano paesaggistico regionale, Rete ecologica, Rete paesaggistica
		Parco del Po (istituzione)	Corona Verde, interventi	Nomina 'CollinaPO' nella lista MAB Reserve UNESCO
Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo		Nomina delle Residenze sabaude nella WHL UNESCO	Costituzione del tavolo di gestione e del Piano di gestione	Piano di gestione (integrazione studi sul paesaggio)

questione di semplice soluzione (Cassatella 2016). Nell'area in esame gli imprenditori agricoli sono stati coinvolti da enti pubblici (soprattutto nel caso di enti parco e/o di aree di proprietà pubblica in concessione), attraverso convenzioni o scomputo su oneri, in cambio della manutenzione delle aree verdi, dei boschi e dei corsi d'acqua. Nel parco di Stupinigi si è anche concordata una serie di interventi di forestazione naturalistica. L'applicazione di questo tipo di esperienze in aree ordinarie per al gestione del verde richiede ai comuni una notevole attenzione agli aspetti legali, competenze non uniformemente diffuse.

Il tema dell'agricoltura urbana e periurbana resta la sfida più attuale, che sta mobilitando sia gli enti pubblici, sia l'accademia (nel 2015 a Torino il convegno internazionale AESOP sul *Food Planning*). La Città di Torino sta progettando un parco agricolo sulle ultime aree libere (Progetto *TOCC Torino Città da Coltivare*), ed ha approvato una variante urbanistica per reintrodurre la destinazione d'uso dei suoli agricoli, che il PRG 1995 non aveva previsto. Nei parchi pedecollinari è stato consentito il pascolo per la gestione delle superfici prative. Inoltre, la Città promuove mercati contadini e orti dimostrativi nel centro storico. In tutta la cintura i comuni hanno investito in orti urbani, anche grazie a Corona Verde.

Un altro punto debole di quanto realizzato è la qua-

lità morfologica delle nuove aree verdi, generalmente mediocre. Sono soluzioni attente agli aspetti ambientali, largamente diffuse nel mondo dei parchi naturali, poco connotate dal punto di vista dell'immagine. Del resto, una volta acquisite e attrezzate le aree, il miglioramento potrà probabilmente essere affrontato nel tempo.

Infine, il problema più rilevante è rappresentato dalla gestione dell'infrastruttura verde. La quantità di aree da gestire è aumentato considerevolmente, talvolta trovando le amministrazioni comunali impreparate agli oneri che ne derivano. Il contratto per l'utilizzo dei fondi europei di Corona Verde implica l'impegno alla gestione delle aree per un periodo minimo di 8 anni, portato in alcuni casi fino a 20. Nonostante ciò, alcune amministrazioni stanno sollecitando la Regione a fornire nuovo supporto. In alcuni casi, i comuni non hanno competenze interne o una struttura amministrativa capace di affrontare la gestione del verde in modo adeguato (quasi nessuno ha un settore dedicato, o anche solo un regolamento del verde. Politecnico di Torino, 2016).

Nell'ambito dei tavoli di lavoro per il Piano strategico Torino metropoli 2025 è stata proposta la creazione dell'Agenzia Metropolitana Corona Verde:

L'Agenzia del verde metropolitano sarà il punto di riferimento unico per enti, cittadini e visitatori in relazione ai diversi aspetti di visione, fruizione, proget-

pagina a fronte

Tab. 2 – Quadro sinottico degli studi, piani e progetti per l'ambiente e il paesaggio che hanno contribuito alla realizzazione dell'infrastruttura verde dell'area metropolitana torinese (elaborazione dell'Autore).

tazione, realizzazione e gestione che riguardano il verde. (Torino internazionale, 2015, p. 97)

In analogia con altri servizi gestiti da consorzi intercomunali, il sistema del verde potrebbe trovare economie e sinergie nella collaborazione a livello sovralocale, avvantaggiandosi della creazione di un soggetto con le competenze per ideare nuovi progetti e concorrere a nuovi bandi di finanziamento a livello regionale, nazionale ed europeo.

Conclusioni

L'esperienza del processo di pianificazione ambientale e paesaggistica dell'area metropolitana torinese può essere considerata innovativa nel contesto italiano, dal momento che integra pianificazione strategica, paesaggistica e urbanistica, in modo interscalare e multiattoriale (tab. 2). Questa esperienza dimostra che il paesaggio è un concetto efficace per integrare, in una dimensione strategica, politiche per il patrimonio culturale e naturale e per migliorare la qualità dell'ambiente urbano e la sua attrattività. Essa suggerisce anche che una visione paesaggistica può contribuire a processi di aggregazione e cooperazione in contesti metropolitani, aree che appaiono sovente difficili da governare con approcci tradizionali.

La realizzazione dell'infrastruttura verde nell'area metropolitana torinese ha richiesto vent'anni e non

è ancora terminata. Infatti, più essa procede, più emergono nuove idee e progetti da parte di diversi attori, in un circolo virtuoso che contribuisce al miglioramento dell'ambiente metropolitano. Grazie all'infrastruttura verde, l'area torinese sta ora accedendo a nuove opportunità a livello nazionale e internazionale (come la realizzazione di infrastrutture cicloturistiche, o l'ingresso nella rete dei MAB UNESCO), portando sempre più avanti la visione di un'area metropolitana 'green'.

Note

¹Nel 2015 è nata la Città metropolitana di Torino, un nuovo ente i cui confini ricalcano la precedente Provincia di Torino (più di 300 comuni, inclusi quelli delle valli alpine). In questo saggio si userà invece l'espressione 'area metropolitana' per intendere un'area funzionale che viene identificata in modo variabile, a seconda degli studi presi in considerazione, da 34 Comuni (Torino internazionale per il Piano strategico) a 93 (Regione Piemonte per il programma Corone Verde).

²*Stima del suolo consumato (%) a livello comunale per i 20 comuni con i valori più alti (2012)*, (ISPRA, 2015).

³*Ibidem. Suolo consumato in relazione alla distanza dai corpi idrici al livello regionale (2012), per Regione (fascia di 150 m)*, (ISPRA, 2015). Il Piemonte, con la percentuale del 7,2 %, è secondo solo a Liguria e Trentino Alto Adige.

⁴Secondo ISTAT (2016) la dotazione media di verde urbano in Italia è di circa 31 mq/ab. Abbiamo condotto uno studio per calcolare la quantità di aree verdi esistenti ed effettivamente fruibili a livello di area metropolitana (Politecnico di Torino, 2015), da cui risulta un totale di 178.000.000 mq, 115 mq/ab, suddiviso tra parchi naturali (134.500.000 mq) e verde urbano (43.500.000 mq, 28 mq/ab). Il 60% della popolazione vive ad una distanza minore o uguale a 300 m da tali aree.

⁵ Città di Torino, Delibera n. 47 del 07/02/1994.

⁶ Il caso più noto è il Parco Dora, riprogettato sul sito ex Michelin da un team guidato da Latz & Partner, ma le aree sono numerose e gli interventi notevoli anche per la sperimentazione di tecniche di *soil remediation*, *ecological restoration* e fitodepurazione.

⁷ *Tipologie del verde urbano nei grandi Comuni (2014), composizione percentuale*, (ISTAT, 2016).

⁸ UNESCO, World Heritage List, s.d., *Serial Site of the Residences of the Royal House of Savoy*, <whc.unesco.org/en/list/823> (05/2016).

⁹ Regione Piemonte, DOCUP 2000-2006 Asse 3 "Sviluppo locale e valorizzazione del territorio", Misura 3.1b "Sistema della Corona verde", a regia regionale.

¹⁰ Responsabile scientifico Roberto Gambino. La scrivente è stata membro del gruppo di ricerca.

¹¹ Responsabile scientifico Paolo Castelnovi.

¹² POR FESR 2007-2013 Asse III Riqualificazione territoriale, attività III.1.1 Tutela dei beni culturali e ambientali.

¹³ Dati forniti da Regione Piemonte, Settore Ambiente e Green Economy.

¹⁴ Regione Piemonte, Settore Ambiente, Progetto Corona Verde, sito ufficiale: <www.regione.piemonte.it/coronaverde>.

¹⁵ In ogni storia esistono persone chiave. In questa storia sono molte, ma è impossibile non ricordare il ruolo di Roberto Gambino, che, oltre a contribuire alla crescita culturale nazionale sui temi del paesaggio, ha coordinato direttamente alcuni degli studi significativi per la pianificazione dell'area in esame, in particolare per il Piano del parco del Po torinese, il Piano strategico Corona Verde, il Piano Paesaggistico Regionale. Lo studio su Corona Verde del Politecnico di Torino, cui ha partecipato la scrivente, è stato diretto anche da Paolo Castelnovi, Carlo Socco, Vera Comoli. Un ruolo fondamentale ha avuto sia la progettualità, sia la continuità amministrativa garantita dai funzionari che si sono succeduti in Regione Piemonte (Ermanno Debiaggi, Elena Porro, Ippolito Ostellino e altri) e nella Città di Torino (Paolo Odone, Gabriele Bovo e Paolo Miglietta).

¹⁶ Politecnico di Milano, DATSU, Progetto VENTO, <http://www.progetto.vento.polimi.it/ECO2bike1.html#i>

Fonti bibliografiche

Associazione Torino Internazionale 1999, *Piano strategico per la promozione della città 2000-2010*, Report, <www.torino-internazionale.org> (05/2016).

Associazione Torino Internazionale 2015, *Torino metropoli 2025. Il terzo piano strategico dell'area metropolitana di Torino*, Report, <www.torino-internazionale.org>.

Bovo G. 2000, *Un fiume di verde*, «Acer», n. 3, pp. 78-84.

Cagnardi A. 1995, *Torino 1987-1995*, in Id., *Un senso nuovo del piano*, Etas Libri, Milano, pp. 167-296.

Cassatella C. 2013, *The 'Corona Verde' Strategic Plan: an integrated vision for protecting and enhancing the natural and cultural heritage*, «Urban Research & Practice», vol. 6, pp. 219-228.

Cassatella C. 2014, *The management and upkeep of landscape. Considerations from the management plans for the UNESCO World Heritage Sites*, in *Landscape: management, tidiness, sustainability*, a cura di C. Cassatella, F. Bagliani, Celid, Torino, pp. 10-25.

Cassatella C. 2016, *Prove tecniche di alleanza tra politiche rurali e politiche del paesaggio*, in E. Gottero, *Un sistema complesso da valutare: il paesaggio rurale. Indicatori a sostegno delle politiche*, IRES Piemonte, Torino, pp. 2-7.

Cassatella C., Gambino R. 2008, *Pianificazione strategica per il paesaggio: il progetto Corona Verde della Regione Piemonte*, in *Paesaggi Culturali/ Cultural Landscapes, rappresentazioni esperienze prospettive* a cura di R. Salerno e C. Casonato, Gangemi, Roma, pp. 139-147.

Corona Verde – Torino Città d'Acque, 2001, «Folia», Supplemento di «Acer», n. 6, a cura della Regione Piemonte e della Città di Torino.

DIST Politecnico e Università di Torino 2014, *Il paesaggio delle Residenze Sabaude*, Rapporto di ricerca per MIBACT (responsabile scientifico Mauro Volpiano).

DITER Politecnico e Università di Torino 2007, *Progetto Corona Verde: pianificazione strategica e governance*, rapporto di ricerca per Regione Piemonte (responsabile scientifico Roberto Gambino), <www.ocs.polito.it/coronaverde07.htm> (05/2016).

European Parliamentary Research Service 2016, *Bridging the rural-urban divide Rural-urban partnerships in the EU*, testo di M-L. Augère-Granier, Briefing PE 573.898.

Gambino R., Peano A. (a cura di) 2014, *Nature policies and landscape policies*, Springer, Dordrecht.

Gambino 1995, *Progetti per l'ambiente*, Franco Angeli, Milano.

ISPRA 2015, *Rapporto sul consumo di suolo*, Report.

ISTAT 2016, *Verde Urbano 2014*, Report.

Miglietta P. 2010, *Progetto Torino città d'acque*, relazione al Seminario sulla Gestione delle Zone Perifluviali, Provincia di Torino (Coazze, 12 marzo 2010), <www.provincia.torino.gov.it/ambiente> (05/2016).

MIT Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, MiBACT Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo 2016, *Sistema Nazionale delle Ciclovie Turistiche*, Comunicato stampa, 29 luglio 2016 <www.mit.gov.it/comunicazione/news/ciclovie/nasce-il-sistema-delle-ciclovie-turistiche-nazionali> (08/2016).

Politecnico di Torino 2016, *Il verde pubblico: una visione a scala metropolitana*, Atelier di pianificazione paesaggistica e territoriale, A.A. 2015/2016, prof. C. Cassatella, studenti L. Attardo, M. Berto, F. Bragaglia, A. Menescardi.

Regione Piemonte 2015, *Piano Paesaggistico Regionale* (adottato), reperibile sul sito ufficiale del Settore Territorio e Paesaggio, <<http://www.regione.piemonte.it/territorio/paesaggio/>> (05/2016).

Urban Center Metropolitan, Rapporto Giorgio Rota su Torino, Centro Einaudi, *La città e i suoi numeri*, report, aprile 2016, <www.rapporto-rotta.it> (08/2016).

Sitografia

Città di Torino, Assessorato alle Politiche per la casa e il Verde, Settore Grandi Opere del Verde Pubblico, <<http://www.comune.torino.it/verdepubblico/>> (05/2016).

Regione Piemonte, Settore Ambiente, Progetto Corona Verde, <<http://www.regione.piemonte.it/ambiente/coronaverde/>> (05/2016).

UNESCO, World Heritage List, s.d., *Serial Site of the Residences of the Royal House of Savoy*, <whc.unesco.org/en/list/823> (05/2016).

Mirafiori sud: la città fordista oltre la Fabbrica. Scenari e progetti per (la costruzione di) una nuova identità

Francesca De Filippi

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino francesca.defilippi@polito.it

Ianira Vassallo

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino ianira.vassallo@polito.it

Abstract

Mirafiori rappresenta un modello di città ormai superato, scomparso. È uno degli esempi più significativi di *company town* italiana che è stata caratterizzata da un inesorabile processo di degrado fisico, culturale e sociale. A Mirafiori però, come accade in altri luoghi, si decide di conservare e valorizzare quella parte di città ormai fantasma, riconoscendole un valore intrinseco e condiviso. Dagli anni '90, infatti, si sono susseguiti diversi progetti di rigenerazione urbana volti a dare una nuova immagine al quartiere operaio che però, nonostante l'ingente impiego di risorse e competenze, hanno sempre raggiunto esiti piuttosto modesti. Dall'altra parte, il progetto di valorizzazione lento e silenzioso, portato avanti dalla comunità locale attraverso progettualità minori, ha iniziato un processo di presa in cura e rinascita di questa parte di città. La sfida più grande, oggi, è quindi capire se il luogo di affermazione di un diritto (della casa per tutti) che ha cessato di essere tale, può contenere nuovi valori capaci di riconoscergli una diversa identità.

Parole chiave

aree industriali, rigenerazione urbana, mixité sociale, diritto alla città.

Abstract

Mirafiori is a model city now passed, disappeared. It's one of the most significant examples of Italian company town characterized by a relentless process of physical, cultural and social degradation. At Mirafiori however, as in other places, it was decided to preserve and enhance the urban fabric, for its intrinsic and shared value. Since the '90s, in fact, different urban regeneration projects followed to give a new image to the working-class neighborhood but, despite the huge amount of resources and expertise, they have always reached rather modest outcomes. On the other hand, the slowly and silently project, carried out by the local community, has started a process of taking into care and revival this part of the city. Today the biggest challenge is to figure out if the place of affirmation of a right (housing for all) which ceased to be such, may contain new values, able to award a different identity.

Keywords

industrial area, urban regeneration, mixité, the right to the city.

Received: June 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19373 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Chilometri di muri grigi, scritte con lo spray, casermoni, lotte operaie, lotti in costruzione e giardinetti spelacchiati sotto l'ombra del Grande Fungo¹ di Nervi che dall'alto fornisce un punto di riferimento ineluttabile per chi sorvola Torino e cerca le coordinate per trovarsi (o ritrovarsi). Ma, per chi, come me a Mirafiori ci è nato, Mirafiori Sud è molto altro

Savio e Guiati, 2014, p. 11

Condizioni di sfondo

Un racconto su Torino non può prescindere dalla FIAT². La Società rappresenta il modello di produzione di massa d'impronta fordista più importante nella storia del nostro paese.

Il trasferimento della produzione dal Lingotto a Mirafiori (Olmo, 1997) segna un cambiamento non solo in termini di fatturati economici e incremento di produzione ma di una nuova fase dell'industrializzazione; questa definisce l'arrivo, ancorché tardivo, del modello fordista in Italia, esplicitato da un presidio territoriale attraverso forme di gigantismo industriale. Nel secondo dopoguerra (1956), si assiste ad un successivo ampliamento dell'impianto, lo spazio produttivo raggiunge l'estensione di oltre trecento ettari all'interno dei quali lavorano 60.000 operai. Le dimensioni, la morfologia estensiva degli edifici, il carattere sociale della popolazione rendono visibile il rapporto tra capitale e lavoro della produzione industriale di massa³.

La realizzazione del comparto di Mirafiori non è solo il consolidamento di un'importante realtà industriale a livello nazionale ma ne sancisce il rapporto con la Città che si avvarrà di altri numerosi interventi di edilizia residenziale⁴. È in questo momento che la società disegna una nuova politica aziendale per dare 'una casa per ogni dipendente' e realizza i propri piani di sviluppo immo-

biliare approfittando dell'iniziativa dei sindacati. Tra il 1949 e il 1971 vengono realizzati 78 edifici per un totale di 1.681 alloggi; che rappresentano il 75% del totale delle residenze realizzate nella città negli stessi anni, con un incremento delle costruzioni a partire dal 1954 con il varo dei Piani Case Fiat⁵.

L'impresa che produce città

Dagli anni Cinquanta, Torino diventa la capitale indiscussa delle grandi ondate di migrazione interna che l'espansione dell'industria automobilistica richiama soprattutto dalle regioni del Sud del paese. Nel decennio 1951-61 la popolazione cittadina aumenta da 719.300 abitanti a 1.019.230 e in poco più di un ventennio (1951-71) la popolazione di Mirafiori Sud subisce una crescita esponenziale passando da 3.000 artigiani e agricoltori, fino a superare i 40.000 operai⁶. Per accogliere la forza lavoro in grado di ingrandire la propria produzione, la Società automobilistica esce dalle mura del comparto industriale. Inizia quindi il processo di urbanizzazione del quartiere che gradualmente piega il territorio ai propri imperativi imponendo sulla sedimentazione agricola le proprie geometrie per creare alloggio ai 780 nuclei familiari immigrati da varie regioni d'Italia che in precedenza, vivevano per la maggior parte in baracche e in edifici fatiscenti in altre zone della città. L'edificazio-



Fig. 1 – Mappe che rappresentano lo sviluppo del quartiere nell'ultimo secolo (elaborazione I. Vassallo).

1880-1908



1908-1936

pagine 92-93

Fig. 2 – Immagine del quartiere di Mirafiori Sud oggi (foto I. Vassallo).

ne massiccia e caotica del quartiere spesso genera la sensazione di vivere in un dormitorio: palazzi privi di servizi, di scuole, di strade asfaltate e di trasporti pubblici per il collegamento con il resto della città. La manifestazione più evidente di questa stagione urbanistica si ritrova nel complesso di case di edilizia residenziale che prende il nome del comparto oltre che del quartiere stesso: Mirafiori Sud. Esso presenta i caratteri di un'enclave: una concentrazione di persone con un'alta incidenza di problematiche sociali e un forte mix culturale, isolato fisicamente e separato socialmente dalle zone circostanti (Bagnasco, 1986; 1990).

L'idea della Città Giardino, fortemente pubblicizzata nei disegni dei suoi progettisti, si infrange sul crescere della necessità di alloggi, e tra gli abitanti è diffuso il sentimento di abbandono e di marginalità. Il dilagare del gigantismo industriale crea inoltre una struttura urbanistica sproporzionata nella sua composizione interna e definisce una forte gerarchia, non solo spaziale:

si ha la sensazione che essere abitanti di Mirafiori afferisca all'essere dipendente della FIAT piuttosto che essere un abitante del quartiere. (Savio e Guiati, 2014, p. 29)

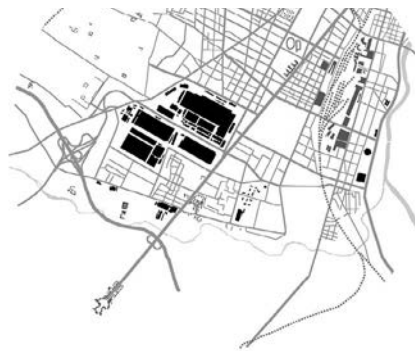
Inerzie e metamorfosi. Lo sgretolarsi del modello fordista

Proprio quando la costruzione socio-spaziale sembra funzionare come una macchina ben oleata arriva la crisi dell'assetto produttivo degli anni '80. La lenta agonia del settore automobilistico mette fine alla stagione della città-fabbrica. Da quel momento si concatenano inesorabili atti di dismissione non solo dell'attività produttiva ma del modello urbano generato nel quartiere. La crisi attuale porta al 'radicalizzarsi del processo di abbandono', che consiste in un progressivo svuotamento degli edifici di edilizia residenziale e dei luoghi dove si è definito nel tempo un importante capitale fisso. I servizi nei quartieri sono carenti, le attività commerciali ridotte e i collegamenti con il resto della città, nonostante la vicinanza, radi e discontinui. In altri termini si assiste allo sgretolarsi della 'rete di protezione sociale' costruita negli anni Settanta.

Oggi l'attività produttiva è ormai rarefatta, ma i vecchi assetti territoriali esprimono un'inerzia duratura e persistente: la metabolizzazione della dismissione dipende dalla relazione che si crea tra spazi, economia e società. L'inerzia degli edifici e degli spazi maschera un progressivo disfacimento del quartiere, i cui fattori sono: da un lato il mutare del diritto di proprietà, dall'altro lo sgretolarsi delle reti sociali. Il diritto alla casa è diritto alla proprietà per la politica



1936-1950



1950-1974

aziendale. Un diritto che, nel tempo, ha come implicazioni il crollo dei valori e la durezza di un'immobilità sociale che non permette un ricambio generazionale nel quartiere. Ciò mentre diverse dinamiche dei meccanismi economici svuotano gli spazi della vita lavorativa con un valore simbolico e relazionale non residuale (Bagnasco e Olmo, 2008).

Mirafiori, senza la FIAT, diventa lo spazio più evidente della segregazione sociale. La produzione, la comunità e la proprietà privata non solo definivano il valore d'uso del patrimonio della città fordista, ma trasformavano uno spazio astratto in luogo (Olmo, 2010). Si delinea quindi una sorta di 'prigionia della fabbrica' che sigilla l'identità del quartiere non permettendogli un nuovo racconto. Il fantasma della produzione non abbandona lo spazio urbano e il sovradimensionamento edilizio rende intrattabile il processo di dismissione.

La promessa della rigenerazione

Nonostante questo quadro di inesorabile abbandono, Mirafiori non smette di essere considerato un patrimonio per la città, oggetto di progetti di rinnovamento. Durante la stagione urbanistica della rigenerazione urbana (anni '90) l'amministrazione comunale include il quartiere entro il Progetto Periferie della Città di Torino⁷, realizzando interventi di collegamento con il territorio circostante (un nuovo

ponte sul torrente Sangone e il potenziamento di alcune linee di trasporto pubblico) e coordinando azioni di progettualità partecipate per favorire l'inclusione sociale. Di queste politiche rimane traccia nelle azioni della Fondazione di Comunità di Mirafiori⁸, in una forte maglia associativa locale e nella presenza di edifici di recente realizzazione (a sostituzione di interventi di edilizia popolare) che sono per lo più vuoti. Il progetto di *gentrification* sperato non ha mai preso forma e l'aggravarsi della crisi economica ha accentuato le dinamiche di isolamento in atto da sempre. Oggi la presenza di persone anziane nella Circoscrizione ha valori superiori alla media cittadina, con un picco nell'area di Mirafiori Sud (31% rispetto al 22% della media cittadina⁹). Le condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti risultano allarmanti, accompagnate dal progressivo abbandono del patrimonio immobiliare locale ormai inadeguato alle esigenze della popolazione locale.

Interventi assai diversi pongono il problema di un ridisegno delle forme abitative e dei rapporti sociali in un contesto nel quale una comunità compatta (generata da un disegno urbano gerarchizzato e decenni di politiche di controllo sociale) diventa, al contempo, oggetto e soggetto di sperimentazioni che tentano di ovviare alla marginalità utilizzando la retorica della *mixité* come occasione per ripensare ad un differente abitare (Bianchetti, 2014).





costruito ■
 servizi ■
 industria ■
 infrastrutture principali ■



02
 2016

Nuovi progetti

Mentre da un lato le grandi progettualità istituzionali dipingono questa parte di città come un potenziale spazio di reindustrializzazione, come un campus universitario (ecc.), dall'altro, il fertile humus creato dalla rete associativa e dai cittadini ormai presenti sul territorio da oltre cinquant'anni, sotto il coordinamento della Fondazione, iniziano un lento processo di ridefinizione del welfare locale attraverso opere di 'fai da te'.

Nasce così, nel 2010 il primogenito di questa fase di progettualità alternative del quartiere: il progetto Miraorti¹⁰. Quest'ultimo segna un primo passo verso un modo diverso di costruire e pensare Mirafiori. Fatto con poco e di poco. Indirizzato alle persone che vivono il quartiere e realizzato con loro. Il progetto si inserisce sulla scia della riqualificazione ambientale delle aree ripariali del Sangone verso il quartiere e si definisce come un percorso di accompagnamento sociale per mettere in relazione le istituzioni implicate nel progetto e i cittadini del quartiere. Si tratta di un progetto-ricerca che negli anni dilaga però in diverse direzioni facendo da pioniere soprattutto in un diverso modo di approcciarsi al quartiere e di esplorarlo. Non si parla più di nuova produzione, nuove popolazioni, nuove economie ma si prova a costruire insieme lo spazio, dargli una nuova vocazione, concreta e legata alle esigenze attuali di chi

lo abita. Il quartiere instaura un rapporto rinnovato con il Sangone, che fino a quel momento aveva rappresentato solamente la quinta di chiusura di quel luogo che gli aveva sostanzialmente girato le spalle per affacciarsi verso la Fabbrica e la città. Lo spazio di Mirafiori, quindi, è anche altro, e sembra manifestare la volontà di esplorare nuovi rapporti con il territorio.

Il progetto ha come obiettivo la costruzione di orti urbani nelle aree ripariali del fiume, fino ad allora spazi attrezzati come discariche abusive e attività illecite. Attraverso il processo di riqualificazione gestito dal Comune di Torino e dalla Provincia, le sponde vengono ripulite e successivamente gli spazi vengono parcellizzati e attrezzarli per poi essere restituiti alla comunità locale, che attraverso una manifestazione pubblica di interesse, poteva candidarsi per coltivare e gestire il proprio orto.

Inoltre, Miraorti ha avuto la capacità di tenere coese le unità territoriali di un'area di 70 ettari e le singole azioni di riqualificazione che confluivano in esse, in modo da produrre un progetto coerente e non una somma di interventi disgiunti. Con questo obiettivo è nato il Parco Agricolo del Sangone, un grande contenitore in cui connettere situazioni geografiche distinte, caratterizzate da molteplici usi, pratiche agricole diverse, e tanti soggetti. A partire da questo quadro si sono successivamente delineati sce-



Fig. 4 – Immagine degli anni in cui si stava costruendo il quartiere in via Onorato Vigliani (archivio l'Unità).

pagina a fronte

Fig. 3 – Mappa del quartiere con indicazioni di servizi, residenze e industria (elaborazione I. Vassallo).

nari differenti e differenziati per le diverse aree, legati da un tema comune: la produzione agricola a diverse scale: individuale, collettiva e aziendale. Si è provato a sperimentare una sinergie tra città e campagna, cosicché la vicinanza con la città non compromettesse più il futuro di questi spazi, ma valorizzandola piuttosto come una risorsa e un volano per lo sviluppo sostenibile e fruttuoso delle frange urbane come Mirafiori.

Lo spazio aperto come motore del cambiamento

Sulla scia del progetto Miraorti, pioniera di una nuova visione di progettare il quartiere, che si rivolge verso il suo fiume e cerca di capire le potenzialità di un ritrovato rapporto con il tema dell'agricoltura urbana, nel 2013 il Politecnico di Torino, in collaborazione con UNHABITAT, ha lanciato *Tur(i)nto-green. Farms in a Town*. Il concorso internazionale di idee ha invitato i partecipanti a riflettere sul futuro di questa parte di città, sollecitando interventi di trasformazione del territorio che facciano ricorso a principi quali resilienza, sostenibilità e accoglienza (De Filippi e Balbo, 2012).

Mirafiori Sud rappresenta infatti un caso studio emblematico per progetti a scala di quartiere dove residenza, lavoro e natura siano realmente integrate. Il sistema di orti, già progressivamente legalizzato e integrato con le cascine presenti ai margini del co-

struito, diventa parte di un sistema agricolo urbano che potrebbe rappresentare occasione di lavoro, educazione e produzione. Negli esiti del concorso si delineano scenari riferibili a progetti di agro-housing e urban-farming, sempre più diffusi nel mondo, dove l'uso di spazi aperti anche non convenzionali si unisce a tecnologie per la coltura e la raccolta di prodotti e processi di produzione e gestione innovativi trovano spazio all'interno di un ambiente densamente popolato (De Filippi et al., 2013).

Dopo l'esperienza di Miraorti sono stati realizzati altri progetti, alcuni dei quali ancora in fase di realizzazione: Crowdmapping Mirafiori Sud ora evoluto in MiraMap realizzato dal Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di, Torino, Miralab, nato grazie alla collaborazione tra diverse associazioni del territorio attive sui temi dello sport e dell'animazione territoriale, e ancora Mirafiori Social Green, che ha come obiettivo l'organizzazione di eventi sul territorio sul tema del cibo e dell'ambiente. Il tutto per rafforzare la vocazione 'green' del territorio.

Tra tecnologia e territorio

Mirafiori è il primo quartiere dell'Area Metropolitana torinese scelto per la sperimentazione di un progetto di innovazione sociale e *civic engagement* – MiraMap – che coinvolge abitanti e amministratori locali nel processo di pianificazione e gestione del-

Fig. 5 – Mappa con posizionamento indicativo degli alloggi del Progetto Alloggiarmi (elaborazione I. Vassallo).

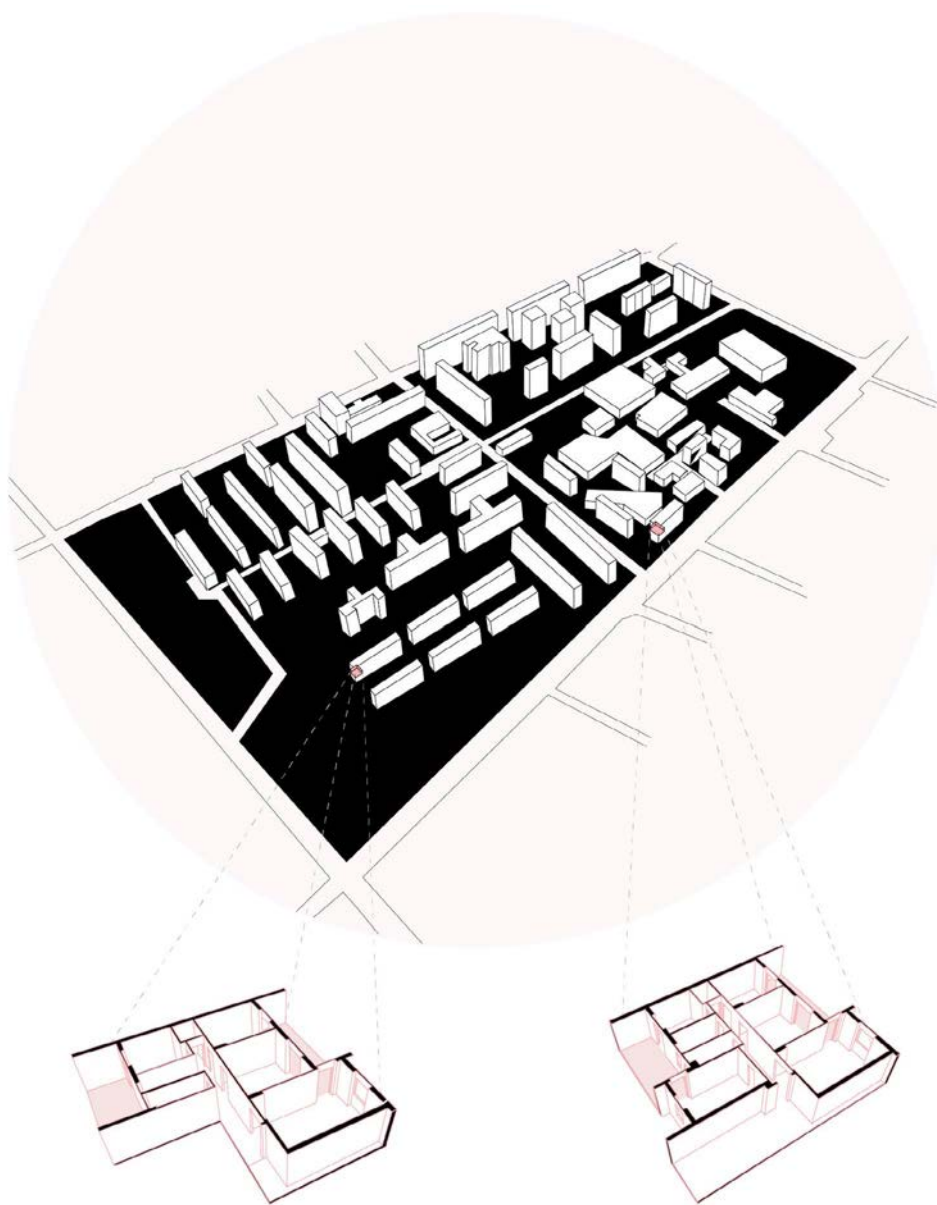
lo spazio pubblico, nella prospettiva di costruzione di una rinnovata *governance* urbana (De Filippi e Coscia, 2016).

MiraMap intende favorire l'identificazione e la segnalazione di criticità e potenzialità nella fruizione del territorio attraverso l'uso di una piattaforma digitale collaborativa basata su una mappa interattiva online geo riferita (www.miramap.it) e di un sistema di back office per il processo di gestione del dato di segnalazione, che si inserisce nel workflow amministrativo attualmente in uso (De Filippi et al., 2016). I principali obiettivi del progetto sono costruire un più efficace rapporto cittadino/Pubblica Amministrazione nel processo di analisi dei bisogni, di programmazione degli interventi, anche in una prospettiva di co-progettazione e co-produzione di servizi e di gestione dei beni collettivi (anche attraverso lo strumento del *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, recentemente approvato dalla Città di Torino); facilitare il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini, favorendo l'inclusione di tutti i gruppi di comunità coinvolti nel processo, dai nativi agli analfabeti digitali, con attenzione alle fasce più deboli; favorire trasparenza e *accountability* della Pubblica Amministrazione; facilitare un processo di semplificazione amministrativa (De Filippi e Coscia, 2016).

MiraMap si struttura nel solco di un'esperienza pilota effettuata dal Politecnico di Torino nel 2013 (Crowdmapping Mirafiori Sud – www.polito.it/mapmirafiorisud), in collaborazione con l'allora Circoscrizione 10 Mirafiori Sud e la Fondazione di Comunità di Mirafiori, finanziata con Fondi 5x1000 dell'Ateneo, il cui scopo era quello costruire una mappatura partecipata, verificando se l'uso delle ICT potesse supportare processi di inclusione sociale generando ricadute positive nei territori. Crowdmapping Mirafiori Sud è stata una delle tre iniziative, unica italiana, ad essere insignita del Social Innovation Research Prize, premio istituito nell'ambito del progetto europeo del VII PQ SiforAGE che si pone l'obiettivo di rafforzare i meccanismi di cooperazione tra gli stakeholder – scienziati, utenti finali, società civile, amministrazioni pubbliche e aziende – che operano per favorire l'inclusione sociale delle fasce più deboli.

Attraverso Miramap, la progettazione dello spazio pubblico sperimenta nuove tecnologie e forme di responsabilizzazione dell'individuo, non solo più chiamato a intervenire nella fase progettuale ma anche per la manutenzione e monitoraggio dello spazio del suo quartiere.

Il quartiere Mirafiori in pochi anni, da luogo della marginalità fisica e sociale diventa spazio di sperimentazioni progettuali e forme di *governance* inno-



vative, mettendo al centro di un rinnovato interesse il suo capitale sociale (De Leonardis, 1988).

Una nuova identità?

Il caso di Mirafiori Sud che nel tempo ha visto la sperimentazione di diverse forme di patrimonializza-

zione, permette di mettere sotto osservazione, proprio nel suo processo di riconoscimento, alcuni aspetti interessanti del mutamento del concetto di patrimonio nel tempo (Davallon, 2009; Olmo, 2010). Questo termine, infatti, se messo alla prova all'interno di uno spazio che non presenta i caratteri di

riconoscibilità del monumento in senso tradizionale, si spoglia dei preconcetti che lo caratterizzano e mette in luce attribuzioni di valore differenti, siano esse talvolta conflittuali come consensuali (Bourdin, 1984; Andriani, 2010).

Inoltre, se da un lato, però, tutta l'attenzione ripostagli nel tempo, non è stata in grado, di produrre un nuovo racconto per il quartiere, dall'altra, la sua storia è stata in grado di metterne in luce le sue peculiarità. Ciò che risulta maggiormente evidente è che oggi non si può parlare di Mirafiori pensandola nella sua veste di *company town*, né come campo di indagine dei progetti di rigenerazione urbana sulla periferie urbane degradate, neanche come al nuovo polo industriale piuttosto che del quartiere 'fai da te'. Nessuna di queste immagini è in grado di definire e raccontare la sua complessità.

È il suo percorso, il capitale sociale, spaziale e culturale che si è depositato sul territorio nel tempo che ne può determinare un futuro diverso, non una immagine. In questo senso i progetti sopra descritti, sono stati in grado di distogliere l'attenzione verso la necessità di disegnare un nuovo modello di città, una nuova immagine, uno status, per Mirafiori liberandolo dal peso di una memoria troppo pesante. Dall'altro lato, sono stati in grado di ribaltarne la struttura ricavando un potenziale di progetto in luoghi fino ad allora nascosti (Vassallo, 2015; 2016).

Note

¹ Così viene chiamato, a Torino, il Palazzo del Lavoro realizzato alle porte della parte sud della città, dall'ingegnere Pier Luigi Nervi con la collaborazione dell'architetto Giò Ponti e di Gino Covre, e completato nel 1961.

² FIAT è l'acronimo di Fabbrica Italiana Automobili Torino, società automobilistica nata all'inizio del XX secolo a Torino.

³ Per una storia completa della FIAT a Torino si veda Berta G. 1998, *Mirafiori. La fabbrica delle fabbriche*, Il Mulino, Bologna e Jalla D., Musso S. 1981, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte, Torino.

⁴ Si possono pertanto delineare due stagioni di questa attività: la prima coincide con la legge 43/1949 sul Piano INA Casa, mentre la seconda, iniziata nel 1954, è in parte frutto di una richiesta avanzata dalle Commissioni Interne di alcuni sindacati. Durante il primo settennio di costruzioni del Piano INA Casa, la società è costretta ancora a confrontarsi con la mancanza di abitazioni per i suoi dipendenti poiché l'assegnazione avviene, metà a riscatto e metà a locazione, attraverso le graduatorie stabilite dalle normali Commissioni di assegnazione INA Casa senza alcun intervento da parte della Fiat.

⁵ Piano INA Casa/Fiat. A soli quattro mesi dall'emanazione della legge 43, la Fiat avvia il primo programma costruttivo di residenze nell'ambito d'azione prospettato dalla legge stessa e in questo periodo iniziano e si rafforzano, attraverso la figura di Vittorio Bonadè Bottino, direttore del Servizio Costruzioni e Impianti, società d'ingegneria del gruppo torinese, le relazioni con l'IACP della provincia di Torino e la Gestione INA Casa. Il Servizio Costruzioni e Impianti Fiat, si occupa della messa a punto dei progetti, che si susseguono con una certa regolarità e con maggiore intensità tra il 1950 e il 1953.

⁶ Dati ISTAT (1951-1971-1991-2013).

⁷ Il Progetto Periferie è stato avviato nel 1997 dalla Città di Torino attraverso le Circoscrizioni, l'ATC e soggetti privati impegnati nel sociale, con l'obiettivo di rispondere, attraverso una politica di rigenerazione urbana, alle situazioni di potenziale esclusione sociale e di degrado fisico/ambientale presenti in alcuni quartieri della città. Dal 2001 è stato istituito il Settore Periferie con il compito di gestire e coordinare, in collaborazione con i settori e le divisioni interessate, gli interventi avviati nei diversi ambiti territoriali.

⁸ La Fondazione di Comunità di Mirafiori è stata fondata nel 2008 dalla Compagnia di San Paolo e dall'Associazione Miravolante. Si trattava di non disperdere i risultati raggiunti con gli interventi di rigenerazione urbana, di trasformazione del territorio e di investimento sui giovani, portati avanti dai fondatori e dalle istituzioni nei precedenti 10 anni. Dal 1999, infatti, grazie a fondi statali e comunali a Mirafiori si sono realizzati il Programma di Recupero Urbano di Via Artom, la riqualificazione del Parco Colonnati, delle sponde del Sangone e della Piazza Monastir, il restauro del Mausoleo della Bela Rosin, l'apertura della Biblioteca Pavese. Per maggiori informazioni si veda www.fondazionemirafiori.it

⁹ Dati ISTAT 2013.

¹⁰ Per maggiori informazioni sul progetto si può consultare il sito www.miraorti.com

Fonti bibliografiche

- Andriani A. 2010, *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli editore, Milano.
- Bagnasco A. 1986, *Torino. Un profilo psicologico*, Einaudi, Torino.
- Bagnasco A. 1990, *La città dopo Ford: il caso di Torino*, Einaudi, Torino.
- Bagnasco A., Olmo C. 2008, *Torino 011. Biografia di una città. Gli ultimi 25 anni di Torino, guardando al futuro dell'Italia*. Catalogo della mostra (Torino, 29 giugno-18 ottobre 2008), Mondadori Electa, Milano.
- Bianchetti C. (a cura di) 2014, *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quolibet, Macerata.
- Bourdin A. 1984, *Le patrimoine reinventé*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Davallon J. 2009, *Comment se fabrique le patrimoine?*, «Sciences Humaines», n. 5, Paris.
- De Filippi F., Balbo R., Pantanetti S., Cocina G., Menendez Cobelo F. 2013, *Tur(i)ntogreen. A competition for agro-urban visions for a renewable future*, in *PLEA 2013 Munich: Sustainable Architecture for a Renewable Future*, E-Book of Proceedings, Hrsg.: Werner Lang, Fraunhofer IRB Verlag.
- De Filippi, F., Coscia C. 2016, *L'uso di piattaforme digitali collaborative nella prospettiva di un'amministrazione condivisa. Il progetto Miramapa Torino*, «Territorio Italia», n. 1, pp. 61-104.
- De Filippi F., Coscia C., Boella G., Antonini A., Calafiore A., Guido R., Salaroglio C., Sanasi L., Schifanella C. 2016, *MiraMap. A we-Government Tool for Smart Peripheries in Smart Cities*, IE-EE Access: Special Section on Smart Cities, p. 19.
- De Filippi F., Balbo R. 2012, *Tur(i)ntogreen Farms in a Town*, «Boundaries International Architecture Magazine», n. 6, pp. 108-111.
- De Leonardis O. 1988, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- Olmo C. (a cura di) 1997, *Mirafiori 1936-1962*, Umberto Allemandi, Torino.
- Olmo C. 2010, *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma.
- Savio E.A., Guiati F. 2014, *Mirafiori Sud, vita e storia oltre la fabbrica*, Edizioni Graphot Spoon River, Torino.
- Vassallo I. 2015, *The Fordist City after the Factory*, in *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, ed. C. Bianchetti et al., Jovis, Berlin, pp. 135-145.
- Vassallo I. 2016, *Il patrimonio è l'uso che se ne fa. La lezione di Torino*, PhD Dissertation, Università luav di Venezia.

Briciole di paesaggio alla Soterna

Adele Caucci

Studio Caucci, Firenze studiocaucci@gmail.com

Abstract

Convertire un quartiere industriale/commerciale saturo in un quartiere ecologico e inclusivo, dove vivere e lavorare, garantendo la qualità sociale, architettonica e paesaggistica: questo è l'ambizioso obiettivo che l'Amministrazione Comunale di Borgo San Lorenzo (FI) ha proposto ai suoi cittadini per dotare l'area denominata La Soterna dei servizi essenziali ora carenti, spazi aperti per la socializzazione, mobilità e ricreazione. La sfida è nata dalla ricognizione dello stato di degrado effettuato come sperimentazione che Regione e Anci hanno proposto a 20 comuni toscani per rigenerare aree problematiche, in attuazione del Capo III della LRT 65/2016. La proposta progettuale ha assunto quale obiettivo primario la trasformazione degli elementi di 'degrado' come edifici abbandonati, totale mancanza di parcheggi e piazze, rischio idraulico, in 'opportunità' di qualificazione sociale e paesaggistica dell'intera area, includendo anche contenitori industriali vuoti al di fuori del contesto di indagine.

Parole chiave

Degrado sociale, barriere architettoniche, inclusione, mixité.

Abstract

Transforming an industrial/commercial saturated district into an ecological and inclusive neighborhood where citizens can live and work, will ensure a better social, architectural and landscape quality: this is the ambitious thesis that the Municipality of Borgo San Lorenzo (Florence) has recently proposed to its citizenship, in order to provide the essential services, currently missing, in the area called La Soterna, and to furnish it with open spaces for socialization, mobility and recreation. This is a big challenge launched by Tuscany Region together with the National Association of Italian Municipalities (ANCI), as an experimentation proposed to 20 Tuscan Cities that were invited to check out the state of their land's degradation, in order to find out new strategies for regenerating problematic areas, in implementation of Chapter III of the Regional Law 65/2016. The project proposal's first aim is to turn the elements of 'degradation', such as abandoned buildings, lack of parks and squares, hydraulic risks, into 'opportunities' of social requalification and landscape improving, including also a reuse of empty industrial buildings located outside the area of investigation.

Keywords

Social degradation, architectural barriers, inclusion, mixité.

Received: July 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19374 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Da industria chimica a quartiere polifunzionale

Regione Toscana ed Anci hanno stimolato le Amministrazioni Comunali ad applicare le norme della LR 65/2014 che valorizzano gli interventi di rigenerazione urbana, con premialità e procedure più snelle, attraverso un bando a cui hanno aderito 45 municipalità; sono stati selezionati 20 Comuni con un totale di 27 aree degradate. Con un secondo bando di evidenza pubblica, sono state selezionate quattro coppie di professionisti¹ che hanno predisposto l'atto di ricognizione sullo stato di degrado ed una prima ipotesi progettuale di rigenerazione. Nella sperimentazione era compresa anche la ricognizione sui vincoli paesaggistici, nei territori dei comuni selezionati, per l'individuazione delle aree degradate a cui applicare la semplificazione prevista dall'art. 143 del D.Lgs 42/2004.

L'esperienza è stata condotta applicando le norme e gli obiettivi di qualità contenuti nel PIT-PPR appena approvato; sono state effettuate le valutazioni paesaggistiche in relazione alle invarianti strutturali², agli obiettivi di Ambito "Mugello" ed in questo specifico caso, le scelte progettuali si sono confrontate con le *Linee guida per la riqualificazione dei tessuti urbanizzati* (allegato 2 del PPR).

Nel cuore del Mugello (Niccolai, 1884), al centro della valle che il fiume Sieve traccia da ovest ad est, l'abitato di Borgo San Lorenzo rappresenta il sistema

urbano di riferimento per il territorio alto-collinare e montano (Repetti, 1965); l'abitato si è sviluppato prevalentemente lungo la direttrice viaria est-ovest, parallela al corso del fiume e qui sono concentrati i servizi territoriali dell'intero comprensorio.

Le aree artigianali sono il biglietto da visita (brutto) ai rispettivi ingressi del centro urbano.

L'area Soterna a Borgo San Lorenzo, nasce come insediamento industriale nel 1942, al margine ovest della città, prendendo il nome dalla società che la realizzò; l'industria si occupava del trattamento chimico del legno, l'estrazione del tannino e della lignina; erano previsti circa 30 edifici per la produzione, la ricerca, il deposito, gli uffici e le abitazioni, l'edificazione interessava circa il 40% dell'area. Il complesso aveva una sua organica composizione, con ingresso principale di rappresentanza e uno di servizio per i mezzi di trasporto, connesso alla linea ferroviaria, seguendo uno schema progettuale che rispondeva sia ai requisiti di funzionalità che di qualità estetica, secondo i canoni dell'epoca. Gli edifici furono realizzati per circa il 40% e l'attività si concluse negli anni '50 del '900. Da allora l'area è stata oggetto di progressiva saturazione non pianificata fino ai primi anni '90, epoca in cui sono iniziate le trasformazioni degli edifici esistenti con finalità commerciale e di servizio. Oggi la Soterna è un mix

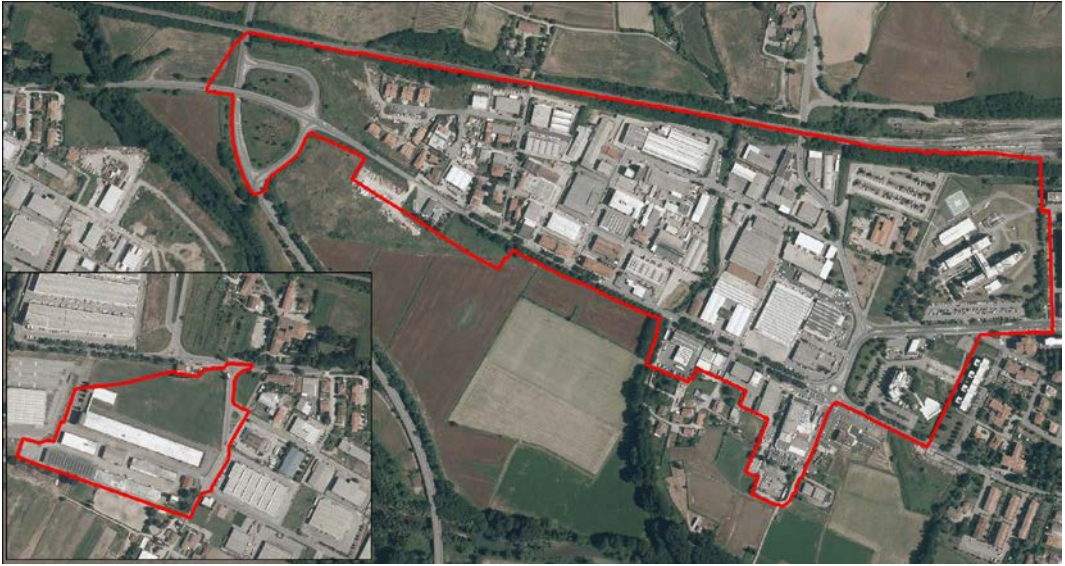


Fig. 1 – Inquadramento dell'area su ortofotocarta (elaborazione autori su supporto acquisito da Geoscopio Regione Toscana).

pagina a fronte

Fig. 2 – Le funzioni degli spazi aperti e dell'edificato (elaborazione autori su CTR regionale).

di funzioni, compresa la residenza, che registra l'assoluta mancanza delle primarie opere di urbanizzazione oltre all'assenza di spazi aperti per la ricreazione, socializzazione e funzionalità ecologica, ovvero paesaggio urbano.

La zona, delimitata a nord dal rilevato ferroviario e a sud dalla strada provinciale, si sviluppa quasi totalmente in pianura per circa 25 ettari, è attraversata da un corso d'acqua secondario ed è caratterizzata da una densità edilizia elevata, con tipologie di edifici molto varie che vanno dai capannoni industriali tradizionali e/o architettonici ai piccoli edifici artigianali con annessa residenza, fino alle costruzioni residenziali mono o plurifamiliari in condominio o villette.

Analisi del degrado, relazioni e potenzialità

Le indagini condotte hanno confermato uno stato già noto di degrado diffuso e complesso di tipo architettonico, urbanistico e socio-economico, individuati secondo i parametri della legge regionale.

Le criticità più evidenti si possono sintetizzare nella consistente presenza di contenitori industriali dismessi e degradati; rischio sanitario elevato per la presenza di molte coperture contenenti amianto; elevato rischio idraulico per 2/3 dell'area dovuto alla presenza del torrente Bosso in alveo sottodimensionato e a tratti cementificato e del torrente San Donnino totalmente intubato; totale mancanza di aree pubbliche ad uso parcheggi, verde pubblico, spazi di relazione oltre che marciapiedi, illuminazione e sistema fognario inadeguato, elevata presenza di barriere architettoniche; viabilità interna inadeguata, mancanza di connessioni protette per gli accessi alla viabilità esterna di scorrimento; difficile convivenza tra le diverse funzioni insediate e disagio sociale (Socco, 2000).

A fronte di un accurato censimento delle criticità presenti, contenuto fondante dell'atto di ricognizione (redatto ai sensi dell'art. 125, LR. 65/2014), particolare attenzione è stata posta all'individuazio-



Legenda

■ Residenziale	Stazione di servizio	Giardino	Strada locale
■ Artigianale	Area di servizio ferroviario	Aree boscate	Pista pedonale
■ Commerciale	Parcheggio area di sosta	Formazioni riparie	Corte privata impermeabile
■ Commerciale all'ingrosso deposito materiali	Ospedale	Corsi d'acqua e bacini	Edifici precari
■ Albergo	Verde pubblico	Misto	Terreno incolto
■ Direzionale	Verde di arredo stradale	Strada urbana di scorrimento	Edificio vuoto
	Verde privato		

ne dei caratteri complessi, delle relazioni con il contesto ed ambito di riferimento; è stata effettuata una specifica interpretazione dei margini urbani e di area, delle connessioni e delle cesure, al fine di individuare i caratteri complessi identificativi del paesaggio locale (Gisotti, 2012) e verificare se la metodologia di valutazione che il PPR propone per i paesaggi tutelati per legge possa essere applicata ai paesaggi ordinari del quotidiano.

Le relazioni spaziali, temporali e sociali identificano i processi in atto nell'area di indagine e misurano il grado di funzionalità complessa del sistema insediativo, socio economico e paesaggistico; i principali rapporti individuati, sia positivi che negativi, interessano i collegamenti, le funzioni, l'ecosistema e la percezione.

Le relazioni con il contesto urbano e rurale interessano in primo luogo la mobilità, in quanto proble-

ma effettivo, esistente e particolarmente sentito dai residenti e operatori dell'area, potenzialmente individuabile come 'risorsa' in quanto i collegamenti dell'area risultano facilitati dalla presenza a margine di ferrovia e strada provinciale 551. Le relazioni 'funzionali' sono indubbiamente positive per posizione dell'area in stretto rapporto con i servizi sanitari posti in prossimità o addirittura all'interno (ospedale, uffici pubblici e servizi di base) anche se prive di connessioni reali; le relazioni ecologiche mancano all'interno dell'area e sono possibili (potenzialmente) con il contesto rurale circostante; le relazioni percettive, legate alla visibilità, sono fortemente relazionate alla SP 551, percorso alberato di margine, da cui si percepisce un tessuto disordinato ed eterogeneo, per tipologia e grado di conservazione dei manufatti edilizi, caratteri che si ritrovano anche nella fruizione interna.

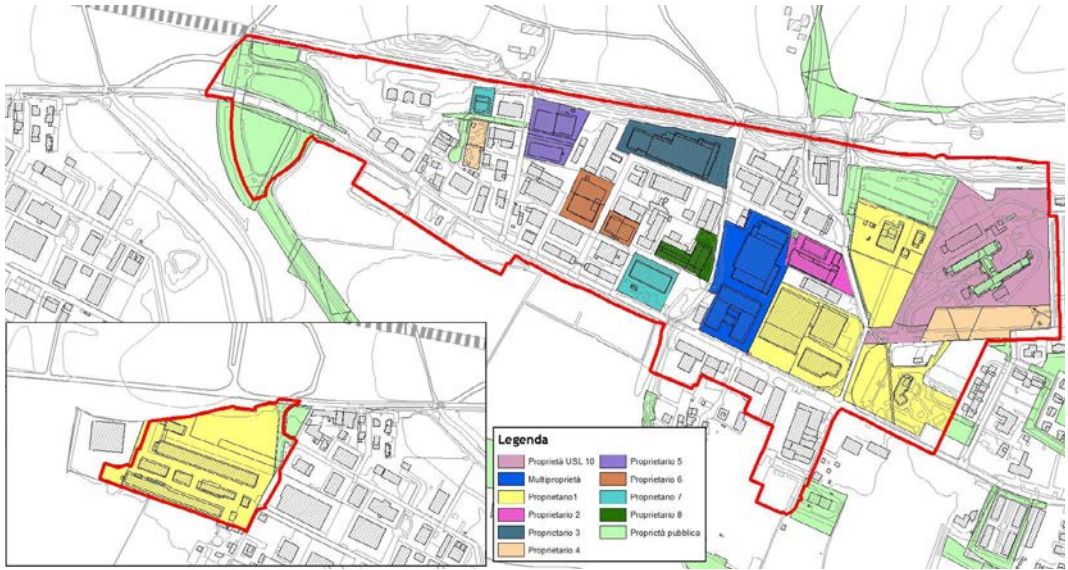


Fig. 3 – Le principali proprietà degli immobili nell'area della Soteria-Samoa (elaborazione autori su CTR regionale).

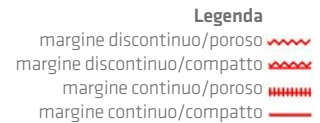
La valutazione delle relazioni indicate è stata verificata con le categorie indicate dal PIT successivamente specificate.

'Relazioni morfo-tipologiche del tessuto edilizio': l'area produttiva si colloca al di fuori del tessuto urbano del capoluogo, separato da via Tintoria che costituisce la viabilità di scorrimento dell'insediamento. Nell'ambito la variegata composizione dei tipi edilizi, delle dimensioni e collocazioni fanno sì che vi siano due categorie di relazioni tipologiche: quelle di coerenza formale, rinvenibili nei pochi edifici risalenti all'impianto originario ed ancora conservati; e quelle di rottura e contrasto per tutte le altre costruzioni che non hanno un minimo di integrazione con il contesto, sia per caratteri architettonici che per posizione. 'Relazioni ecosistemiche': attualmente l'unico elemento potenzialmente recuperabile è il fosso Bosso che, nonostante tutto, scorre interno all'ambito con la sua modesta dote di argini inerbati. La mancanza di alberature, l'estesa mineralizzazione dei suoli e l'assenza di verde pubblico configurano la Soter-

[pagina a fronte](#)

Fig. 4 – Le relazioni funzionali, percettive, ecologiche dell'ambito di rigenerazione con il contesto circostante (elaborazione autori su ortofotocarta regionale).

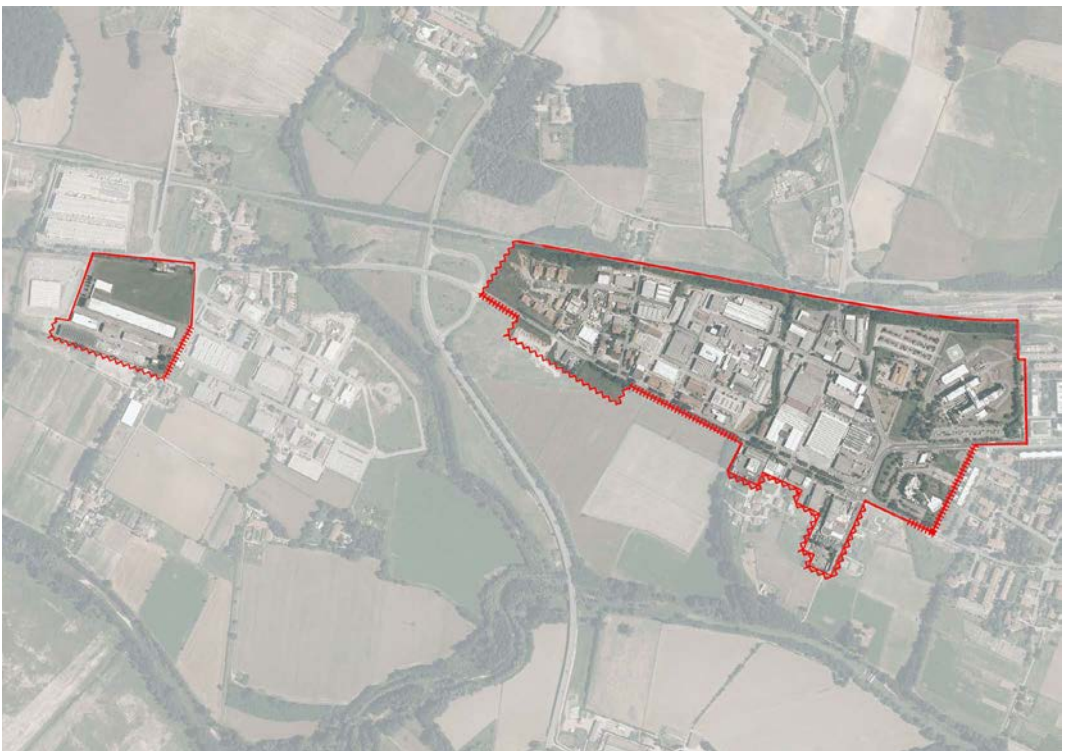
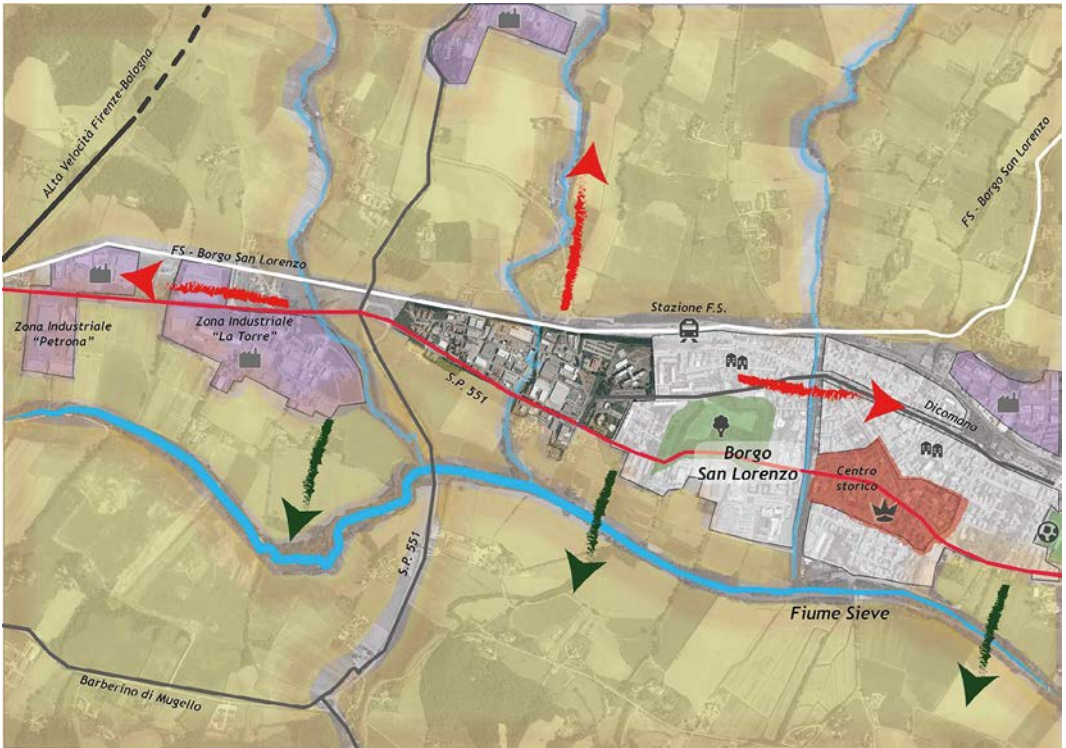
Fig. 5 – Interpretazione dei margini reali e teorici tra paesaggio urbano, paesaggio rurale e infrastrutture (elaborazione autori su ortofotocarta regionale).

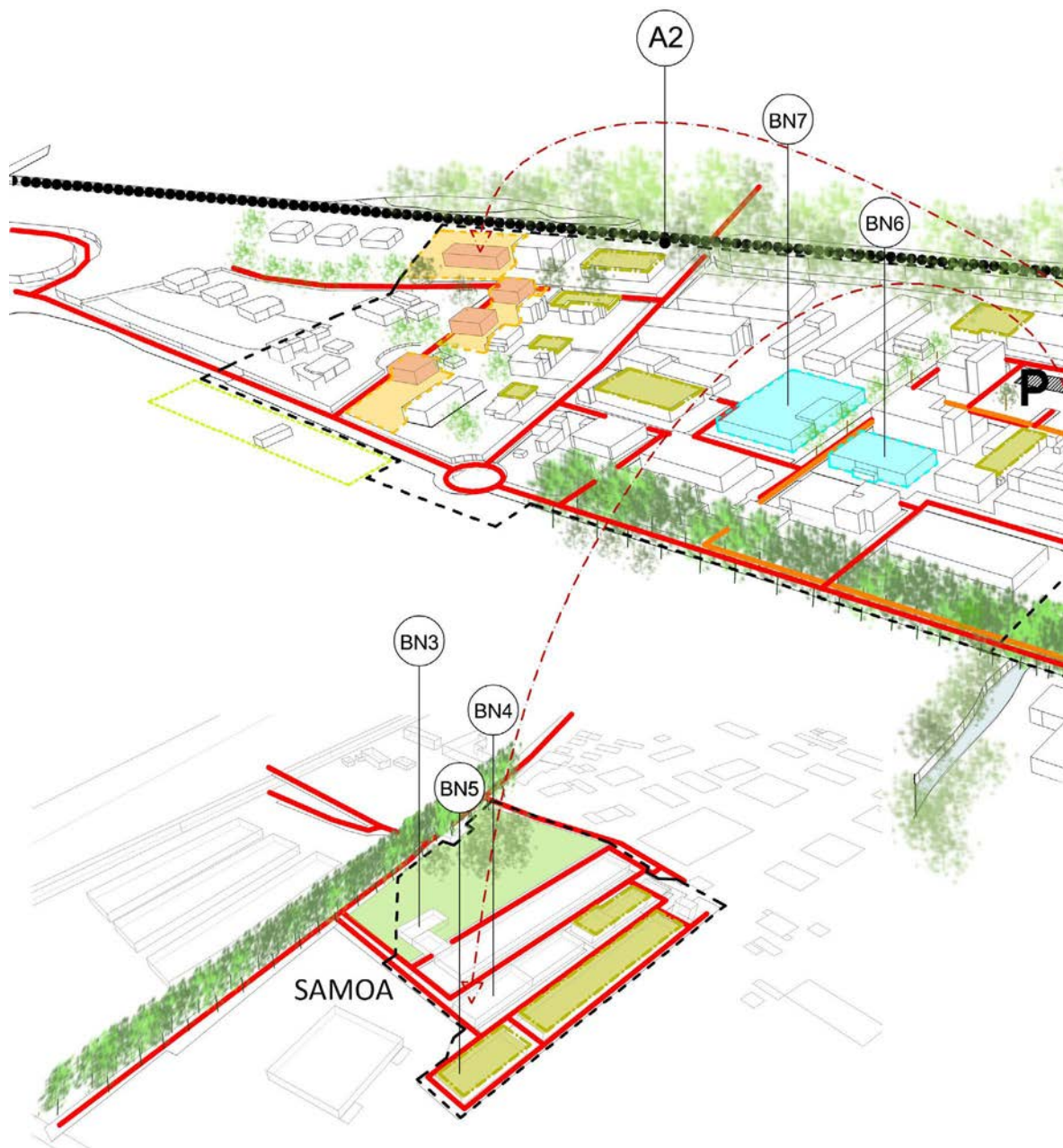


na come zona urbana priva di funzionalità e qualità ecologica. Le potenzialità derivano dagli ecosistemi presenti a margine, nella pianura verso la Sieve e nelle colline retrostanti la ferrovia.

'Relazioni percettive': sono di due tipi, di percezione visiva e di percezione sociale. Riguardano due tipologie:

- 'Ambito vs contesto': percezione dal margine di percorrenza e filtrata dalla vegetazione arborea del viale, si può considerare di eterogeneità, come insieme di edilizia e funzioni assemblate casualmente e quindi privo di coerenza ed omogeneità. Percezione degli abitanti della città e del comprensorio come punto di servizi e attività di scomoda fruizione e pericolosità di accesso, non



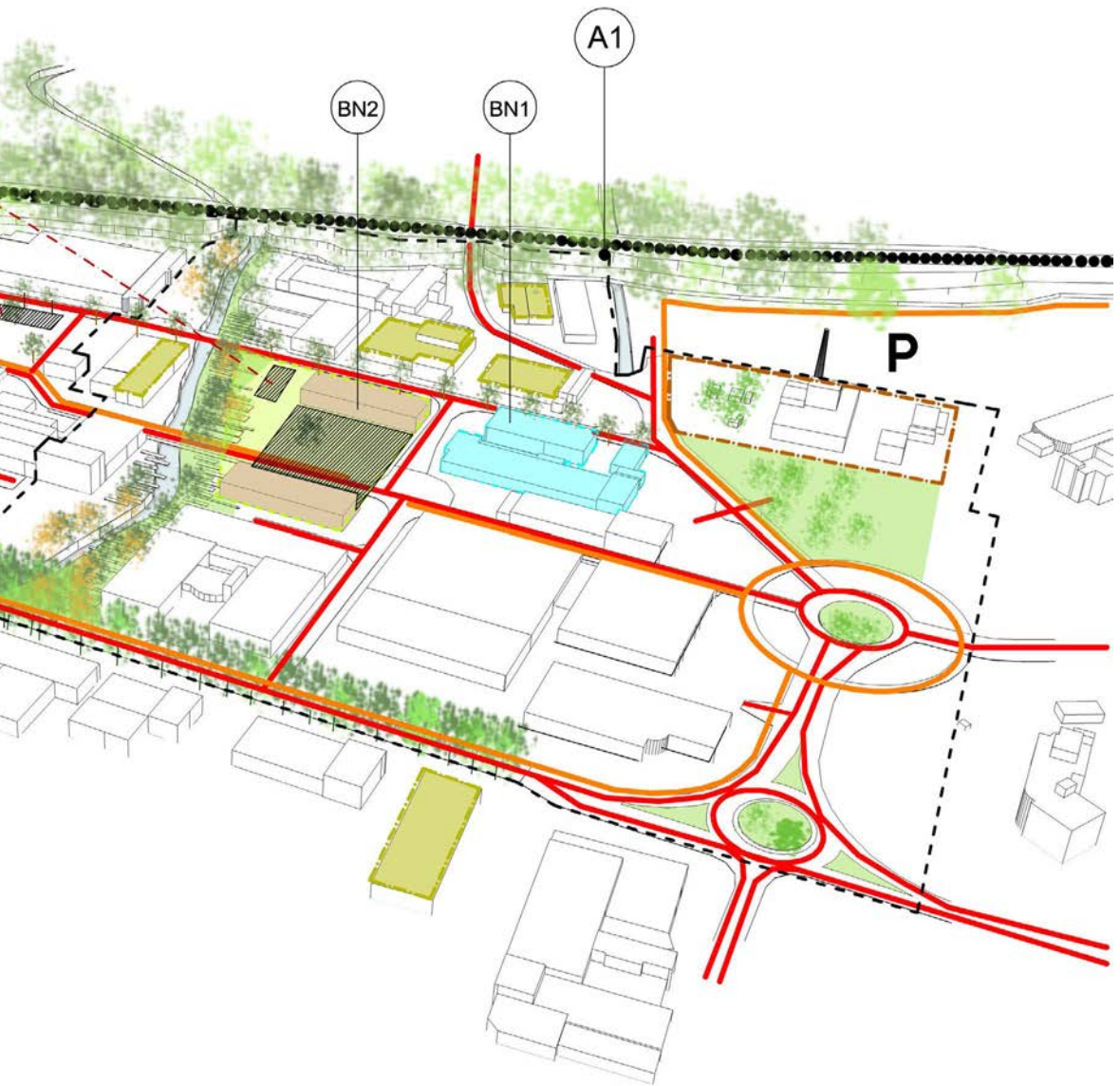


- viene identificato come quartiere polifunzionale.
- 'Interne all'ambito stesso': qui il senso di eterogeneità si acuisce per la vicinanza di edilizia formalmente e tipologicamente opposta, dal puro capannone industriale, privo anche di aperture al recupero quasi filologico di uno degli edifici

di impianto. Il disagio è l'elemento che maggiormente sente chi vive e/o lavora in questa area, affrontando quotidianamente le problematiche che mettono in secondo piano le potenziali qualità.

'Connessioni e distacchi': il rapporto dialettico ed alternante tra quartiere e centro urbano rispecchia

Fig. 6 – Il masterplan indica le principali trasformazioni per il reperimento di nuovi spazi aperti (elaborazione grafica E. Spiotta).



anche la situazione interna della Soterna, legami e separazioni sociali, funzionali, percettivi, architettonici, insomma una vera e propria contraddizione! Se nell'atto di ricognizione era prevista l'individuazione dei soli elementi di degrado e criticità, dalla valutazione paesaggistica sono emerse anche le

potenzialità e risorse valorizzabili; le qualità nascoste che potranno determinare il valore dell'assetto futuro dell'intera zona (Scaglione e Staniscia, 2013). Le potenzialità intrinseche dell'area e del contesto di riferimento sono in prevalenza di tipo socioeconomico e architettonico-urbanistico, poiché il quar-

Fig. 7 – Le azioni progettuali strategiche per la rigenerazione volta a trasformare l'area in quartiere ecologico (elaborazione autori).

tiere potrebbe avere una propria autonoma identità sotto entrambi i profili per la presenza di attività, residenti e alcune architetture di qualità, risalenti all'impianto originario. Il paesaggio nelle sue componenti naturali e antropiche qui non c'è, si trova al di fuori dell'area, nelle immediate vicinanze, al di sopra della ferrovia con il tessuto rurale collinare, ed al di sotto della Strada Provinciale, con il fiume Sieve ed il suo corridoio ecologico strettamente connesso all'agro-ecosistema; all'interno della Soterna, solamente il torrente Bosso costituisce una potenzialità ecologica, anche se oggi è quasi totalmente cementificato.

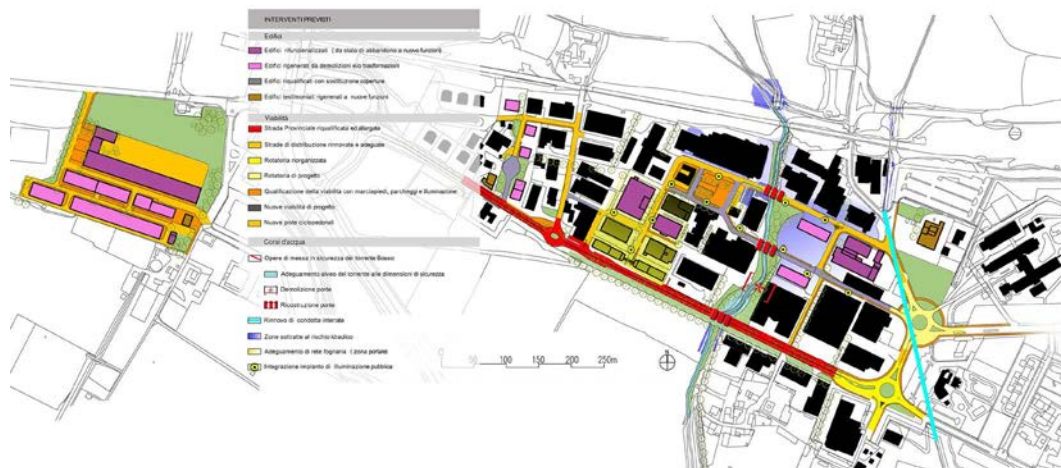
Il masterplan ed il nuovo paesaggio urbano

In fase di partecipazione al bando iniziale, l'Amministrazione Comunale aveva indicato quali obiettivi di riqualificazione, il riordino dell'area dal punto di vista urbanistico, architettonico e soprattutto infrastrutturale; la sperimentazione ha consentito di verificare gli obiettivi, non solo con i caratteri specifici dell'area e del contesto ma, soprattutto, con gli abitanti ed operatori che vivono alla Soterna e sono artefici delle trasformazioni quotidiane. Il coinvolgimento dei cittadini alle politiche di trasformazione dei propri contesti di vita, urbani e non, ha permesso di focalizzare meglio le esigenze ed ha confermato la necessità di dotazioni essenziali di opere

di urbanizzazione con modifica della viabilità interna ed esterna, ma ha portato alla luce anche difficoltà connesse all'estrema diversificazione delle attività presenti, a volte conflittuali (Sargolini e Talia, 2012). Lo screening dell'area, degli edifici inutilizzati e dei relativi spazi pertinenziali ha permesso di far comprendere sia agli operatori sia ai residenti che il raggiungimento dell'obiettivo comune si potrà ottenere solo tramite la loro collaborazione; forse un primo *step* è già stato raggiunto poiché alcuni di loro si sono resi disponibili a cedere spazi privati per la realizzazione di spazi collettivi.

Il tema trainante per ribaltare il processo di decadimento è stato individuato nella *Sharing Economy*, condividere il patrimonio immobiliare, esistente e dismesso, con i relativi spazi per promuovere la riattivazione sia economica che qualitativa dell'intera area e di quelle connesse. Il coinvolgimento attivo della comunità locale è uno dei principi che la Convenzione Europea del Paesaggio indica come azione essenziale per governare i paesaggi del quotidiano³; la partecipazione collettiva alla trasformazione dei propri luoghi di vita e lavoro costituisce la principale azione che può generare un paesaggio urbano qualificato dal contesto attuale.

I principi della CEP (individuazione e valutazione, sensibilizzazione, formazione ed educazione) sono i pilastri del masterplan redatto per raggiunge-



re gli obiettivi di qualità paesaggistica da applicare in questi luoghi che oggi potremmo chiamare 'non paesaggio'.

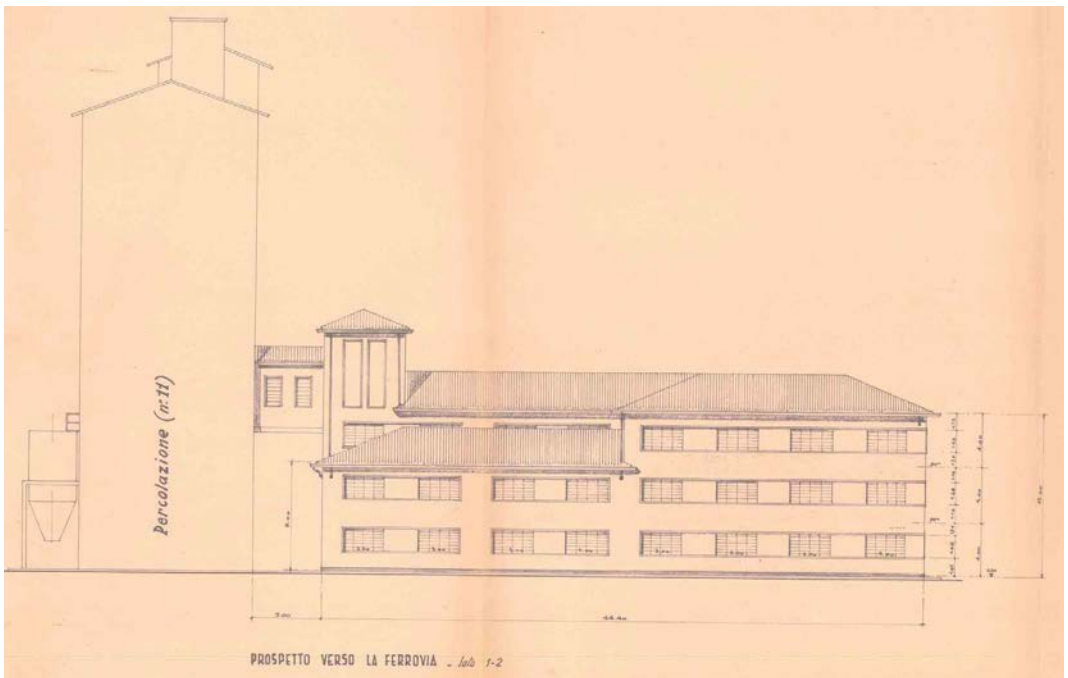
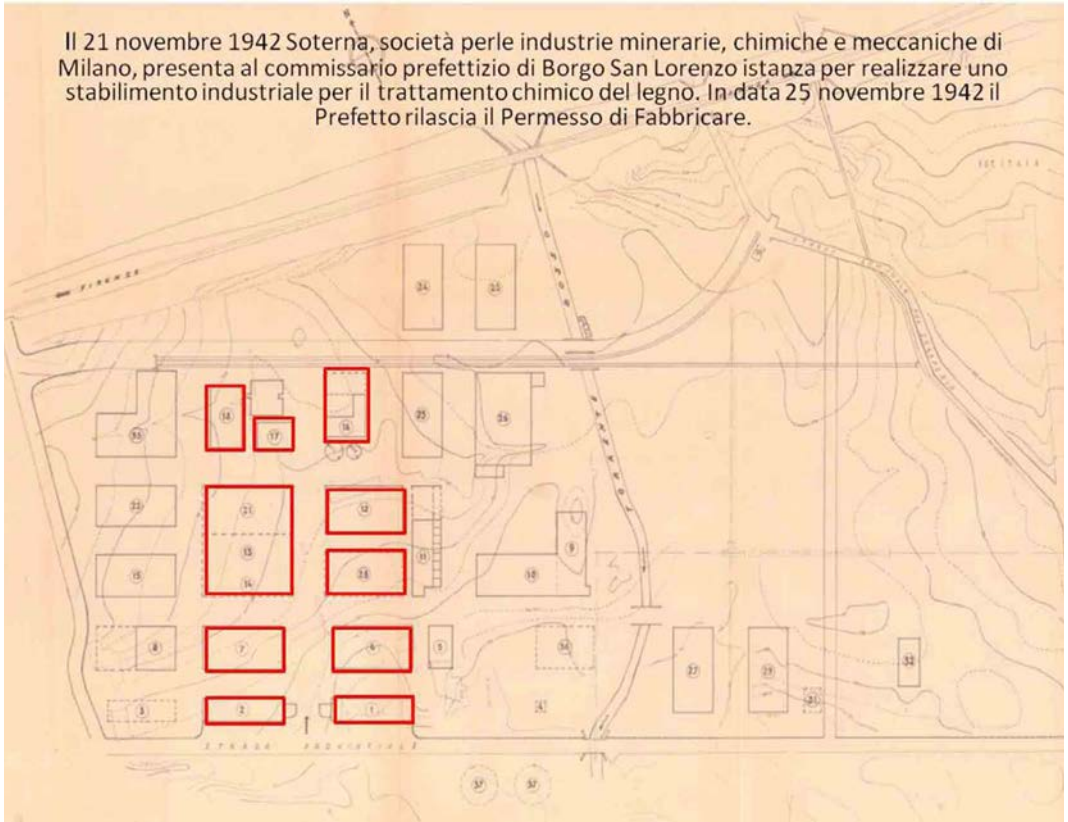
Le azioni specifiche, individuate per il raggiungimento degli obiettivi enunciati, riguardano prioritariamente: l'eliminazione del rischio idraulico e sanitario, o quantomeno la drastica riduzione; la funzionalizzazione del sistema mobilità (Valentini e Ventura, 2008) e l'integrazione dell'edificato con una significativa dotazione di spazi aperti pubblici, scelte che creano occasioni di inserimento di vegetazione, spazi di relazione, parcheggi e quant'altro necessario per un quartiere dove vivere e lavorare. La creazione del nuovo paesaggio locale che dovrebbe migliorare sia la qualità ecologica complessiva che quella di vita della comunità, prende avvio con il progetto preliminare delle opere pubbliche indifferibili ai margini della Soterna, con la riorganizzazione della viabilità di scorrimento ed accesso all'area stessa. Il centro dell'ambito, corrispondente all'attraversamento del torrente Bosso assume il ruolo di polarità ecosistemica e paesaggistica (Vallerini, 2005), associata ad un nuovo spazio di relazione (piazza), derivante dalla demolizione di un edificio industriale dismesso e precario, crea i nuovi spazi aperti che consentono di migliorare la vivibilità dell'intero quartiere. La demolizione di alcuni edifici che non possono essere recuperati ed il trasferimento nell'a-

rea Samoa di attività produttive non compatibili (Nepi et al., 2011) con il contesto urbano sono l'occasione per avere a terra aree per parcheggi pubblici, percorsi ciclo-pedonali, spazi ricreativi e vegetazione. La necessità di risagomare l'alveo del torrente e creare una cassa di laminazione per mettere in sicurezza idraulica gran parte dell'insediamento sono l'occasione per realizzare un corridoio fluviale fruibile ed uno specchio d'acqua stagionale che contribuisce alla mitigazione climatica, la sua progettazione paesaggistica e non solo tecnica lo trasformerà in un piccolo paesaggio fluviale che attraversa l'insediamento.

Per le coperture in eternit di molti capannoni è prevista la trasformazione in tetti vegetali che migliorano sensibilmente le qualità microclimatiche degli edifici e l'assetto ecologico e percettivo complessivo (Malossini et al., 2013), soluzione stimolata da specifici incentivi previsti per chi la attua.

Le nuove viabilità interne e la ridefinizione di quelle esterne con nuove rotatorie sono occasioni per piantare ed integrare i filari alberati e realizzare le percorrenze lente con particolare attenzione alla fruibilità integrata. Infine, i contenitori: il recupero delle volumetrie storiche e l'uso di quelle vuote coordinate in un sistema di gestione di condivisione completano le azioni progettuali che dovrebbero riportare la qualità di vita all'interno del quartiere.

Il 21 novembre 1942 Soterna, società per le industrie minerarie, chimiche e meccaniche di Milano, presenta al commissario prefettizio di Borgo San Lorenzo istanza per realizzare uno stabilimento industriale per il trattamento chimico del legno. In data 25 novembre 1942 il Prefetto rilascia il Permesso di Fabricare.



Legenda

- | | |
|----------------------------------|-----------------------------|
| 1. Uffici – Servizi – Abitazioni | 19. |
| 2. Direzione e Abitazioni | 20. |
| 3. Laboratorio ricerche | 21. Fabbricazione lieviti |
| 4. Distribuzione acqua | 22. Magazzino lieviti |
| 5. Magazzino acido solforico | 23. Essiccazione lignina |
| 6. Magazzino prodotti chimici | 24. Magazzino lignina |
| 7. Officina manutenzione | 25. Magazzino lignina |
| 8. Magazzino scorte | 26. Caldaie e forza motrice |
| 9. Sfibatura e stacciatura | 27. Magazzino resine |
| 10. Magazzino cascamì | 28. Fabbricazione tannino |
| 11. Percolazione | 29. Magazzino tannino |
| 12. Chiarificazione | 30. Pesa carri |
| 13. Evaporazione mosti | 31. Controllo merci e pesa |
| 14. Cristallizzazione | 32. Autorimessa |
| 15. Magazzino glucosio | 33. Magazzino sottoprodotti |
| 16. Fermentazione alcole | 34. |
| 17. Distillazione alcole | 35. |
| 18. Magazzino alcole | 36. Vasca di decantazione |
| | 37. Torri di raffreddamento |

Fig. 8 – Il progetto originario e gli edifici conservati (archivio storico del Comune di Borgo San Lorenzo).

Fig. 9 – Edificio dell'originario complesso industriale (archivio storico del Comune di Borgo San Lorenzo).

Usare il condizionale è d'obbligo anche se l'Amministrazione Comunale si sta impegnando fortemente per la sua riuscita, la prima azione avviata in tal senso è rivolta al problema principale, la progettazione per l'adeguamento delle infrastrutture varie di contorno all'area ed interne ed il reperimento delle risorse finanziarie per la realizzazione. Il secondo passo sarà la messa in sicurezza idraulica a cui possono affiancarsi gli interventi privati sugli edifici esistenti e sulle aree scoperte che prevedono incentivi per l'incremento delle alberature e vegetali.

La diversificazione funzionale delle attività esistenti e la disponibilità di importanti servizi in prossimità dell'area sono risorse importanti che possono determinare la riuscita dell'intervento di rigenerazione a cui sono chiamati a partecipare sia la comunità locale che le proprietà, per tale motivo l'intervento è previsto in diverse fasi di attuazione, in modo da poter essere realizzato progressivamente, sperimentando e consolidando i risultati progressivamente ottenuti.

Il masterplan è strutturato come contenitore spazio temporale in cui ad ogni azione progettuale sono connessi risultati immediati che contestualmente concorrono al raggiungimento degli obiettivi strategici, in tal modo si può progressivamente procedere nella qualificazione dell'area (Caldini e Meli, 2014).

Il percorso e risultati attesi

Per valutare la rispondenza delle azioni progettuali agli obiettivi enunciati è stata sperimentata l'applicazione del protocollo ITACA⁴ agli obiettivi di pianificazione, è stato utilizzato un set di indicatori settoriali che ha misurato lo stato iniziale del degrado, per poi calcolare il miglioramento atteso dall'attuazione dell'intero progetto e in itinere, legato agli interventi specifici. Successivamente, per la predisposizione del progetto preliminare delle opere pubbliche è stato valutato anche il miglioramento socio-economico ottenibile dalla proposta progettuale, gli indicatori di seguito riportati fanno riferimento a questa fase. Gli indicatori sono suscettibili di integrazioni e modifiche durante l'intero processo proprio perché adeguabili alle variabili di situazioni che si possono creare nel tempo di attuazione del progetto che sicuramente non ha tempi brevissimi di realizzazione. Lista degli indicatori usati per il calcolo dei miglioramenti:

- mq/n° edifici recuperati
- mq spazi riconvertiti
- ml nuovi percorsi pedonali/ciclabili/ciclopeditoni
- mq nuovi percorsi ecologici
- mq/n° servizi pubblici
- mq destinati ai parcheggi/sosta veloce
- n° di potenziali nuovi posti di lavoro (calcolati come se fossero degli abitanti equivalenti)



Fig. 10 – L'edificio recuperato ad uffici e showroom
(foto: E. Spiotta).

[pagina a fronte](#)

Fig. 11 – Il torrente Bosso all'ingresso nord dell'area, inquadrato nel ponte della ferrovia
(foto: A. Caucci).

- mq di infrastrutture potenziate/adequate
- mq aree permeabili
- grado di coerenza con lo strumento urbanistico vigente
- tipologia in % della ripartizione di funzioni
- grado di partnership tra pubblico/privato

La lista degli indicatori che misura specifiche quantità, se opportunamente confrontata con target minimi, è in grado di fornire anche gli elementi di valutazione per il miglioramento o raggiungimento della qualità di vita e del paesaggio urbano ricreato.

Ad oggi il progetto complessivo di rigenerazione è in fase di 'metabolizzazione' da parte dei cittadini, invece è già stata effettuata la progettazione delle opere pubbliche a contorno, l'adeguamento della sede del viale e le rotatorie. Si sta procedendo anche alla ricognizione delle viabilità interne per la cessione dei tratti d'uso pubblico e poter avviare le opere di riqualificazione interne.

La sperimentazione sostenuta da Regione e Anci, finalizzata alla divulgazione delle procedure previste dalla legge regionale, nell'area Soterna è andata oltre, spingendo l'Amministrazione Comunale a condividere con i cittadini un programma di riqualificazione a lungo termine che vuole dotare il centro urbano di Borgo San Lorenzo con un ingresso identificabile in un quartiere moderno nato nel 1942, degno del tessuto storico del nucleo cittadino e non identificabile come l'attuale caotica periferia.

Note

¹Adele G. Caucci con Luca Menguzzato ed Emanuela Spiotta ha curato la ricognizione delle aree degradate nei comuni di Borgo San Lorenzo, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Scarperia e San Piero, proponendo azioni di rigenerazione ispirate ai criteri di qualità paesaggistica.

²Il piano paesaggistico regionale (PPR), approvato come integrazione del piano di indirizzo territoriale (PIT) nel 2015, individua 4 invarianti strutturali che definiscono il paesaggio: caratteri idro-geo-morfologici; caratteri ecosistemici; caratteri morfo-tipologici degli insediamenti e infrastrutture; caratteri morfo-tipologici dei sistemi agro-ambientali e paesaggi rurali.

³Consiglio d'Europa, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, art. 5 c.

⁴La Regione Toscana coordina tale sperimentazione con 8 Regioni per la trasposizione degli obiettivi di qualità del protocollo ITACA, studiato per gli edifici, a scala urbana e/o di quartiere.



Fonti bibliografiche

Caldini C., Meli A. (a cura di) 2014, *progettare paesaggi periurbani Criteri, strategie e azioni*, Edifir, Firenze.

Gisotti M.R. 2012, *Paesaggi periurbani: lettura, descrizione, progetto*, Firenze University Press, Firenze.

Malossini M., Ghetta F. et al. 2013, *8 progetti di paesaggio per il Trentino. L'esperienza del Fondo per il Paesaggio*, Quaderni del Paesaggio, n. 02, Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Nepi A., Novelli P. et al. 2011, *L'applicazione della disciplina toscana sulle Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate: metodologia e casi studio*, vol 1-2, Regione Toscana, Firenze.

Niccolai N. 1884, *Piano regolatore di ampliamento per i lavori da eseguirsi nel paese di Borgo San Lorenzo*, Tip. Carneseccchi, Firenze.

Repetti E. 1965, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Multigrafica, Roma.

Sargolini M., Talia M. (a cura di) 2012, *Ri-conoscere e Ri-progettare la città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.

Scaglione P., Staniscia S. 2013, *Trentino, verso nuovi paesaggi. Ricerche sull'evoluzione del paesaggio trentino*, Quaderni del Paesaggio, n. 01, Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Socco C. 2000, *Città, Ambiente, Paesaggio Lineamenti di progettazione urbanistica*, Utet Libreria, Torino.

Valentini A., Ventura P. (a cura di) 2009, *Il paesaggio e le infrastrutture*, Atti del corso di perfezionamento *Progettare strade, progettare paesaggio*, Brescia 2008, Ed. La Rosa, Brescia.

Vallerini L. 2005, *Città sostenibile e spazi aperti*, Pitagora Edizioni, Bologna.

Per una nuova cultura dell'Arno

Antonio Capestro

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze antonio.apestro@unifi.it

Abstract

Questo lavoro ripercorre un'attività di studio, ricerca e didattica sul tema del fiume svolta, dal 2004 ad oggi, per ricostruire in tre fasi tematiche una nuova visione dell'Arno da declinare come risorsa culturale, urbana, sociale e naturalistica. *Conoscenza*. Proposta della CASADELLARNO, uno spazio espositivo realizzato nel 2014 nel Parco storico delle Cascine di Firenze, all'interno del Centro Visite presso il Piazzale del Re. *Condivisione*. Incontro tematico organizzato nel 2015 dal CISDU (Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano) in cui soggetti pubblici e privati, amministratori, portatori d'interesse, cittadini ed esperti, hanno avuto modo di raccontare idee e proposte in maniera da ricostruire uno stato dell'arte sull'Arno per amplificare le conoscenze acquisite ed innestare un processo di riconfigurazione del fiume in una visione organica e condivisa. *Progetto*. Attività svolta presso il Dipartimento di Architettura di Firenze dal 2004 al 2016 che approfondisce gli aspetti progettuali della vocazione del fiume Arno inteso come luogo da rigenerare e generatore di relazioni tra città e territorio.

Parole chiave

Arno, disegno urbano, memoria/innovazione, strategie.

Abstract

This work that relates to an intense work of study and research, made since 2004, is organized in three thematic phases to rebuild an Arno new vision, to be seen as a cultural, urban, social and naturalistic resource. Knowledge. Proposed by CASADELLARNO, an exhibition area realised in 2014 in the historical Parco delle Cascine in Florence, inside the Centro Visite at the Piazzale del Re. Sharing. Thematic meeting organized in 2015, by the CISDU (International Centre for Studies in Urban Design), where public and private subjects, administrators, stakeholders and experts, had the chance to tell ideas, proposals so as to rebuild a state of art on the Arno in order to amplify the knowledge gained and implant a process of reconfiguration of the river in an organic and shared view. Project. Work carried out among the Architecture Department of Florence from 2004 to 2016 that deepens the project aspects of the vocation of the river Arno meant as a place to be regenerated and generator of links between city and territory.

Keywords

Arno, urban design, remembrance/innovation, strategies.

Received: June 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19375- www.fupress.net/index.php/ri-vista/

L'Arno si lega in modo indissolubile alla storia di Firenze. Ha favorito la crescita economica della città contribuendo a creare le condizioni culturali e sociali per lo sviluppo del Rinascimento. Ha costituito la materia prima per le molte attività che avevano bisogno di acqua e di energia. Ha siglato feste, spettacoli, eventi culturali e gare sportive (Salvestrini, 2005; Giannetti e Giannetti, 2016).

È stato, fin dai tempi più remoti, una via di transito. Per il suo carattere torrentizio è stato anche motivo di distruzione a causa d'improvvisi inondazioni che hanno tristemente accompagnato la storia di Firenze nei secoli fino all'ultima, la più devastante, del 4 novembre 1966.

Quell'esperienza ha segnato la città e il mondo intero: da una 'cultura dell'utile' (Borsi, 1984) si è passati ad una 'cultura della paura'. La paura dei cittadini di utilizzare in maniera significativa le sue sponde e il corso d'acqua come già era avvenuto nella storia (Maccabruni e Marchi, 2015) e paura dei progettisti di immaginare nuove visioni e riflettere sulle possibili strategie per attuarle.

Nel 50° anniversario di questo evento negativo sarebbe auspicabile ristabilire un rapporto attivo con il fiume e passare da una 'cultura della paura' ad una 'cultura dell'Arno' focalizzata su una nuova consapevolezza delle sue caratteristiche e potenzialità (Grifoni, 2016) per poter allestire uno

scenario propositivo e implementabile nel tempo. Considerare il fiume, oltre che risorsa idrica, anche risorsa urbana, sociale, ambientale e naturale significa quindi pensare l'Arno a 360° con l'obiettivo di valorizzare nuove forme di fruizione del sistema fluviale ed una rinnovata cultura dei temi convergenti sul corretto uso delle sue risorse.

Nello specifico il fiume, che costituisce anche morfologicamente la colonna vertebrale di Firenze, si pone come connessione fondamentale dell'insediamento urbano: supporto essenziale per configurare un sistema di rappresentazione della città e delle sue vocazioni in una visione organica, attraverso relazioni nuove e progetti di spazi valorizzati in un sistema più attraente, vivibile e accessibile articolato in scala urbano-territoriale.

L'Arno sviluppandosi, infatti, da est ad ovest per circa dodici chilometri all'interno dei confini amministrativi della città di Firenze, potenzialmente è in grado di vertebrare i cinque quartieri della città che attraversa e lambisce e, riagganciandoli alla città e al territorio, può veicolare, attraverso la sua dorsale, nuovi modi di vivere spazi urbani e naturali.

Questo lavoro che ripercorre un'attività di studio, ricerca e didattica (fig. 1), svolta dal 2004 ad oggi, è organizzato in tre fasi tematiche – conoscenza – condivisione – progetto, ciascuna sviluppata non seguendo un ordine cronologico ma articolata



in maniera circolare e ricorsiva per ricostruire chiavi di lettura e visioni possibili per l'Arno.

Conoscenza

La convinzione che l'asta del fiume possa rappresentare una significativa risorsa per le sue valenze storiche, culturali, morfologiche, funzionali e produttive ha motivato alcune attività di ricerca che da tempo sto svolgendo, supportate da un'attività di tipo sperimentale, attraverso tesi di laurea e i Laboratori di Progettazione Architettonica e Urbana, che si propongono di indagare su un tema che ritengo fondamentale attraverso l'esperienza e lo studio di una metodologia d'intervento su luoghi d'importanza vitale per la città.

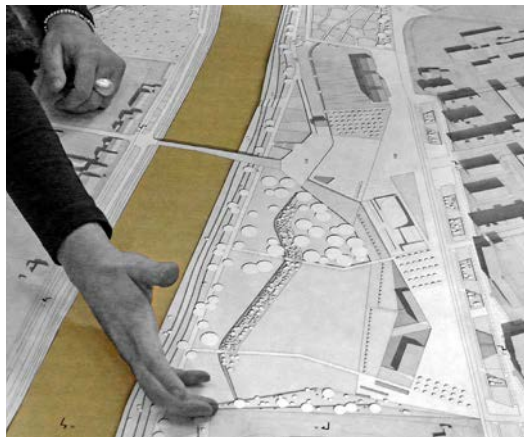
Una delle prime applicazioni di questa ricerca, di cui sono stato il responsabile scientifico nel biennio 2013-2014, è stata quella dedicata alla conoscenza del sistema fluviale dell'Arno dal titolo *CASADELLARNO_Progetto di informazione-promozione-comunicazione per una nuova cultura del fiume come significativa risorsa ambientale del territorio*.

L'iniziativa, attivata dal Comune di Firenze, da Publiacqua, Autorità Idrica Toscana e sviluppata da DIDA-Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, è nata per predisporre uno scenario analitico e propositivo a supporto di una nuova cultura dell'Arno memore del passato, at-

Fig. 1 – Dall'esplorazione al progetto. Momenti di lavoro durante lo svolgimento delle attività dei Laboratori di Progettazione Architettonica e Urbana (foto: R. Monducci).

tenta al presente e proiettata nel futuro. Ogni Istituzione, nell'ambito dei propri ruoli e delle proprie competenze, si è adoperata per formulare un contributo da offrire come servizio di informazione e di accoglienza ai cittadini, alla città e all'ambiente. L'iniziativa ha sviluppato una ricerca che ha indagato sul fiume Arno come valore da declinare come risorsa urbana, ambientale, sociale, idrica, culturale. L'obiettivo comune, che rilega le diverse accezioni, è stato quello di poter modellare una 'visione dell'Arno' in chiave contemporanea e predisporre uno scenario propositivo per il fiume in relazione alla città e al territorio implementabile nel tempo. Per questo, nell'aprile 2014, è stata allestita nel Parco storico delle Cascine di Firenze, all'interno del Centro Visite presso il Piazzale del Re, la CASADELLARNO il progetto di uno spazio espositivo, inteso come museo interattivo dell'Arno, per ospitare racconti, progetti, ricerche ed eventi sull'Arno per stimolare una nuova ritualità di fruizione e di conoscenza del fiume.

La scelta dell'ubicazione all'interno del Centro Visite del Parco sottolinea la volontà di amplificare



il Centro come punto di informazione-educazione, accoglienza e rimando al territorio coordinando le diverse attività ed attrattività culturali, naturalistiche e sportive secondo un approccio integrato per valorizzare sia il parco che il fiume come eccezionali risorse ambientali, storiche e funzionali.

Cascine ed Arno diventano in questa lettura sede di nuove forme di esperienza e di approfondimento culturale attraverso servizi funzionali e spazi per eventi tematici di animazione e promozione territoriale. Da questi presupposti è derivata l'organizzazione dell'allestimento in quattro sezioni che permettono l'esplorazione del fiume attraverso pannelli informativi, video e sistemi interattivi (fig. 2).

Il fiume e la città: un breve video sul concept della CASADELLARNO introduce questa sezione che inizia con il percorso conoscitivo dell'Arno in rapporto al sistema insediativo di Firenze nelle sue molteplici connotazioni. È una sezione che contiene informazioni di carattere storico, ambientale, scientifico, artistico e culturale implementabili nel tempo. L'intento è quello di promuovere l'immagine del fiume Arno e di valorizzare nuove forme di fruizione ed un corretto uso delle sue risorse: dai suoi sistemi costitutivi (rivitalizzazione delle sponde, parchi, piste pedonali e ciclabili, altro) alla conoscenza del ruolo del fiume, nel passato e nel presente, come luogo urbano e come servizio idrico.

In quest'ottica la promozione continua dei diversi tematismi del fiume, tenendo conto della sua storia e delle diverse scale d'intervento, tenta di ricostruire in progress un ritratto dell'Arno da offrire come palinsesto sia ai cittadini che ai tecnici e agli specialisti che si occupano di progettazione urbana e ambientale nelle diverse accezioni.

Il fiume e il territorio: è la sezione che focalizza l'Arno contestualizzato nella Toscana dal Monte Falterona, dove nasce nell'Appennino tosco-romagnolo, fino alla sua foce presso Marina di Pisa, nel Mar Ligure, dopo aver attraversato le province di Arezzo, Firenze e Pisa per 241 Km.

Principale corso d'acqua della Toscana, per le sue caratteristiche geografiche il fiume diventa preziosa risorsa nel territorio regionale permettendo di analizzare i rapporti di identità e complementarità del fiume con il territorio che attraversa per evidenziare potenzialità e risorse presenti e future. Il corso dell'Arno costituisce la colonna vertebrale su cui si snodano le principali infrastrutture acquedottistiche esistenti che si sviluppano sul territorio per assicurare questo servizio essenziale (Bracci et al., 1998; D'Angelis, 2015)

I racconti dell'Arno: è la sezione che permette un approfondimento di tipo immersivo nell'esplorazione dei tematismi sull'Arno. Il video, che raccontano suggestioni legate al fiume e ne rileggono il

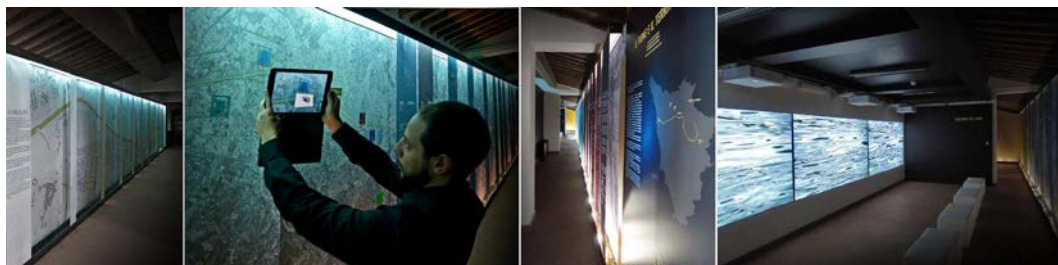


Fig. 2 – Alcune parti della CASADELLARNO. Progetto di informazione-promozione-comunicazione per una nuova cultura del fiume come significativa risorsa ambientale del territorio (foto: C. Palumbo).

genius loci, offrono stimoli per i desiderata dei cittadini. Oltre ai documentari che offrono una lettura morfologica e ambientale del fiume vi si trovano testimonianze che raccontano l'Arno facendo capire come è attualmente vissuto e sentito e come si potrebbe e vorrebbe vivere.

Acqua preziosa risorsa: è la sezione dell'interattività. Un touch screen permette di personalizzare le informazioni che riguardano il fiume allo scopo di favorire una cultura dell'acqua come preziosa risorsa (D'Angelis, 2013; Barsanti; 2015) ed una educazione al suo consumo corretto (D'Angelis, 2012)

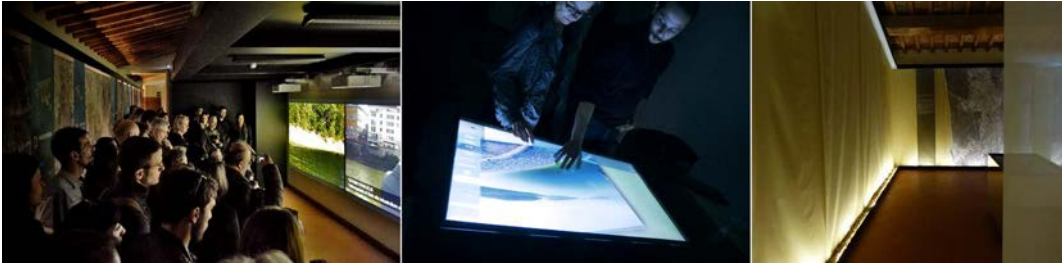
In particolare, insieme a Publiacqua, è stato costruito un database dedicato alla conoscenza del servizio idrico integrato che garantisce acqua di qualità ai cittadini e acqua sicura da restituire all'ambiente. È possibile approfondire l'Arno come infrastruttura idrica, le modalità con cui l'acqua viene trattata, purificata e distribuita nelle nostre case, i costi e i consumi, l'imbottigliamento e l'erogazione pubblica in vari punti dei centri abitati attraverso i 'fontanelli'.

Condivisione

Le riflessioni emerse dalla ricerca sul fiume Arno concretizzate con il progetto della CASADELLARNO, hanno sottolineato l'opportunità di intraprendere un percorso di condivisione dei risultati ottenuti.

In questo senso, fondamentale è stato comunicare queste riflessioni nell'ambito di un incontro tematico organizzato, il 6 e 20 maggio 2015, dal CISDU (Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano), in cui diverse figure, soggetti pubblici e privati, amministratori, portatori d'interesse, cittadini ed esperti, invitati alle due giornate studio, hanno avuto modo di raccontare idee, proposte e posizioni in maniera da chiarire meglio l'uso del fiume, la sua importanza per la città di Firenze e per il territorio toscano, la natura del fiume, le sue caratteristiche morfologiche ed il suo potenziale.

Il dibattito che ne è scaturito ha ricostruito non solo uno stato dell'arte sull'Arno, ma soprattutto ha dato modo di amplificare le conoscenze acquisite innestando un processo più ampio ed implementabile nel tempo in maniera da configurare una visione condivisa. Diversi sono stati i punti indicati come importanti per costruire questo 'racconto del fiume': definire uno stato dell'arte sui fiumi che hanno caratteristiche simili a quelle dell'Arno; riepilogare la storia del fiume in rapporto alla città e al territorio; documentare e raccogliere progetti sviluppati fino ad oggi sul fiume; riepilogare la vasta letteratura (attraverso bibliografie ragionate) che in questi anni è stata prodotta sul tema Arno; mettere insieme studi e ricerche sulla natura dell'Arno, questioni legate anche alla pericolosità del fiume,



alle alluvioni, alle piene; raccogliere testimonianze, interviste, racconti sull'Arno.

In sostanza creare un archivio di informazioni, aperto e condivisibile, per sensibilizzare alla consapevolezza che il fiume è una grande risorsa e soprattutto per costituire un servizio fondamentale come base di conoscenza comune per sviluppi progettuali. Dai tavoli di confronto è emerso che dalla 'cultura dell'utile', che tanta parte ha avuto per Firenze, si è passati, in particolare dopo l'alluvione del 1966, ad una 'cultura della paura'. Paura non solo nell'uso ma anche paura di progettare gli spazi di fiume. Alcuni interventi sono stati proposti e realizzati ma sarebbe importante proporre altri coordinati in un quadro organico che recuperi aree dismesse o compromesse o semplicemente inutilizzate. La sfida è quella di ritornare ad una cultura del progetto superando la condizione di stallo creata dalla cultura della paura.

Da questo proposito, a conclusione dei tavoli di confronto, sono state individuate le seguenti cinque tematiche a supporto di un auspicabile processo progettuale.

Governance: anche se numerose sono state le proposte elaborate sul sistema fluviale dell'Arno da docenti, ricercatori e studiosi (Pizziolo, 1983; Malin, 2004; Ermini e Ulivieri, 2005; Valentini, 2010) non emerge, al momento, nessun indirizzo politi-

co chiaro, che orienti il destino del fiume verso una visione organica ed unitaria. Sarebbe auspicabile prospettare condizioni favorevoli per ripensare l'Arno nell'ottica di una strategia urbano/territoriale di riavvicinamento dei cittadini al loro fiume. Problemi di carattere amministrativo/burocratico inibiscono però fortemente tale processo anche se lasciano ben sperare i 'Patti di fiume'.

Patrimonio: Il fiume Arno è patrimonio culturale di notevole importanza. Ha assistito alla nascita di tutti gli insediamenti che si sono sviluppati lungo il suo corso (Grifoni, 2016), il tratto urbano del Centro Storico rientra nel Piano di Gestione di Firenze Patrimonio Mondiale-UNESCO. Se opportunamente progettato potrebbe trasformarsi nel sistema culturale portante del territorio e dei paesaggi che attraversa e tornare ad offrirsi anche come infrastruttura di collegamento e di produzione di beni materiali e immateriali.

Sistema complesso: l'Arno è un sistema complesso composto da svariati sistemi (sistema degli insediamenti, sistema delle infrastrutture di collegamento, sistema idrico, sistema naturalistico, altro). L'Arno è, in questo senso, un sistema di sistemi (Carbone et al., 2004) che tra loro non sempre interagiscono. La mancanza di interazione genera criticità sia per l'identità dei luoghi che per la loro funzionalità (fig. 3).

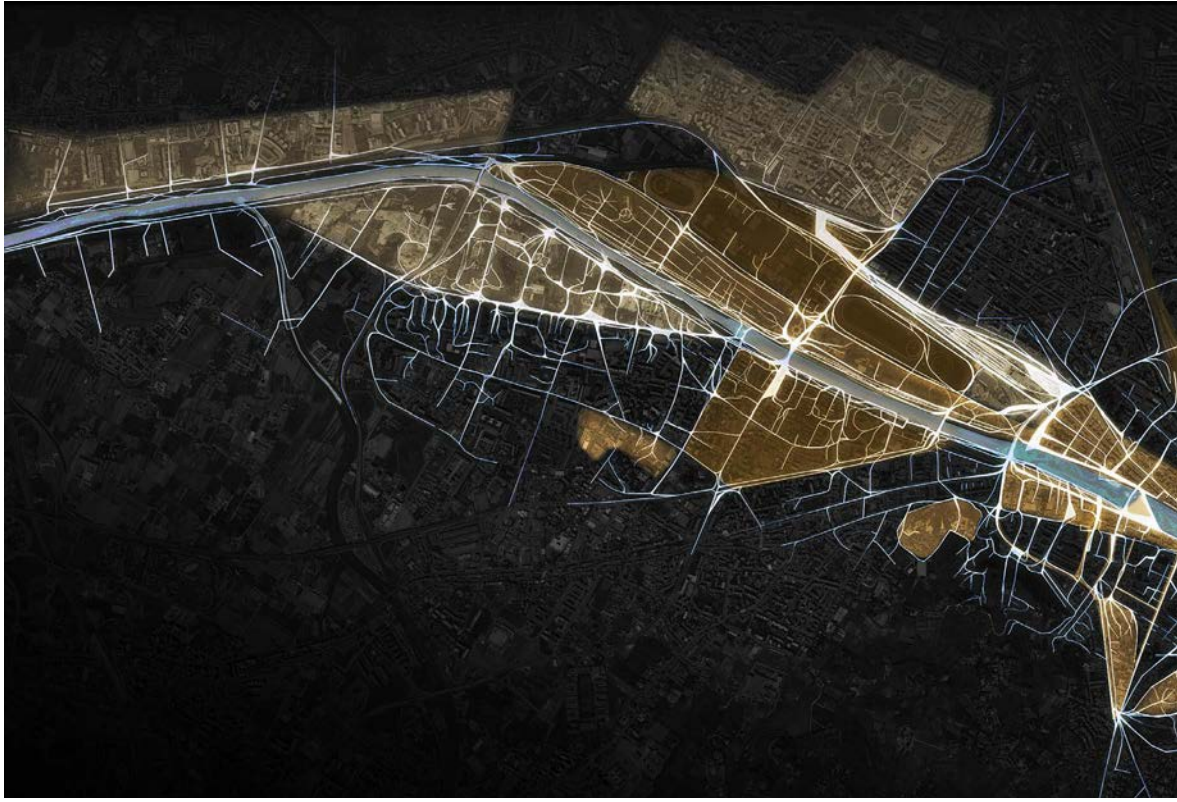
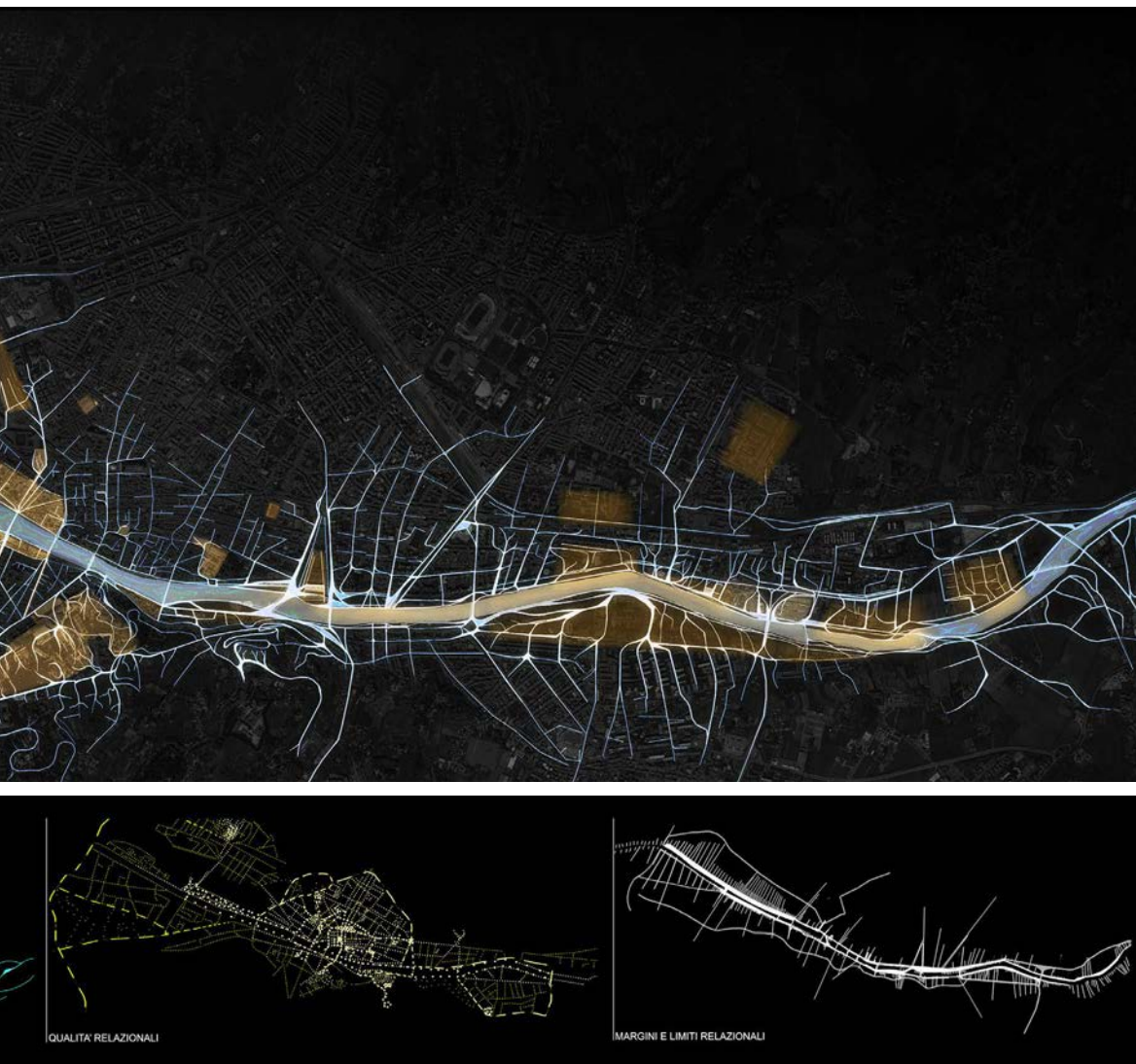


Fig. 3 – Concept e letture di alcuni tematismi del sistema fiume nel tratto urbano fiorentino. Studi elaborati nell'ambito del Laboratorio di Architettura e Città del IV anno di UNIFI nel 2014. Docenti: A. Capestro (Progettazione Architettonica e Urbana), E. Falqui (Progettazione del Paesaggio), M. Marinelli (Progettazione Urbanistica). Tutor: F. De Carolis, V. Lastrucci, L. Marinaro, N. Marmugi, V. Massaro, F. Minieri, R. Monducci, F. Monfardini, P. Pavoni, C. Pinelli. Studenti: A. Stazio, C. Pratesi, E. Nieri, E. Cartopassi, G. Franceschi, L. Fiorini, S. Amini

Accessibilità: per aumentare l'attrattività dell'Arno è essenziale garantire le condizioni di accesso (almeno quelle ciclo-pedonali) che attualmente appaiono deboli e non sempre localizzate nei punti strategici tali da creare delle opportunità di relazione e aggancio con i quartieri. È fondamentale elaborare un 'piano dell'accessibilità' sia trasversalmente, dalla città verso il fiume e dal fiume verso i quartieri, e sia longitudinalmente lungo tutta l'asta dell'Arno ed inoltre potenziare ed aumentare,



dove possibile, la relazione tra le due sponde, riva destra e riva sinistra, con la costruzione di ulteriori ponti e/o collegamenti di varia natura.

Il potenziale dell'Arno: l'Arno rappresenta sia dal punto di vista morfologico che culturale un significativo palinsesto per le sue innumerevoli connotazioni. È spina dorsale della città e del territorio che attraversa, sistema portante di relazioni sociali, osatura principale del paesaggio naturale e urbanizzato, infrastruttura di relazioni materiali e imma-

teriali, elemento generatore di possibili opportunità di rapporto tra natura-infrastruttura-città (Pizziolo, 2007). Aumentando la progettualità riferita alle sue risorse, l'Arno potrebbe mostrare un suo potenziale, non ancora espresso, per nuovi scenari. In questo senso, dal confronto, sono emersi spunti significativi da mettere in campo per attivare una cultura del progetto: sviluppare una visione dell'Arno, attraverso strategie condivise, che tengano conto dell'organicità dell'intero sistema fluviale ed



anche delle varie identità e differenze che si articolano lungo i territori ed i paesaggi che il fiume attraversa e lambisce; far rivivere il fiume attraverso attività che, reinterpretando gli usi del fiume nella storia passata (Armani, 1999), si proiettano nel futuro in relazione all'esigenze di una società contemporanea che non è solo quella stanziale ma anche quella interculturale e multietnica che abita il territorio fiorentino; valorizzare le vocazioni dell'Arno per renderlo asse portante, generatore di relazioni, d'interessi e di nuovi paesaggi (Pizziolo, 2007) nell'ambito del sistema città/territorio; infine, ripensare l'Arno come infrastruttura di collegamento tra quartieri-città-territorio. Attraverso cioè un 'piano per l'accessibilità' il fiume potrebbe offri-

re, un nuovo sistema connettivo per la mobilità ciclo-pedonale, la navigabilità e nuovi collegamenti tra riva destra e riva sinistra; promuovere interventi temporanei, spazi effimeri per installazioni artistiche ed attrezzature per attività ludico/ricreative di tipo stagionale che, oltre ad essere veloci da realizzare e stimolare progettualità ed investitori, potrebbero essere utili per monitorare, con un investimento minimo, possibilità di utilizzo e di rigenerazione di spazi sul fiume; proporre un progetto virtuale dell'Arno per promuovere eventi, conoscenza e progettualità ed attivare un processo virtuoso di rigenerazione urbana che riassume, monitori ed indirizzi le opportunità offerte dagli spazi del fiume attraverso una mappa interattiva.

pagina a fronte

Fig. 4 – Spazi lungo il fiume per la promozione della 'cultura dell'alimentazione', zona Nave a Rovezzano. Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2013.

Docenti: A. Capestro (docente responsabile), A. Rinaldi, R. Nudo. Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, F. Monfardini, C. Palumbo, B. Reali.
Studenti: M. Landi, J. Tesi.

Progetto

L'attività che nei diversi anni, dal 2004 al 2016, ho sviluppato attraverso percorsi di ricerca, tesi di laurea, e Laboratori di Progettazione Architettonica e Urbana mi ha dato modo di continuare ad esplorare la complessità del sistema fiume ma nello stesso tempo di costruire, insieme agli studenti, con l'aiuto dei tutors e la collaborazione di colleghi di altre discipline (Storia dell'Architettura, Paesaggio, Urbanistica, Tecnologia, Arredamento) un sistema organico di riferimento per lo sviluppo di una nuova spazialità per il fiume lavorando nel tratto urbano fiorentino, ma affrontando anche il tema alle diverse scale di rapporto.

Attraverso i Laboratori lo strumento di progetto si è trasformato in uno strumento di indagine e di analisi che ha reso più ricco il racconto del fiume attraverso la sperimentazione di progetti che, alle diverse dimensioni relazionali, potevano essere ipotizzati. Vari sono i tematismi delle proposte progettuali durante questi anni di sperimentazione che hanno preso in considerazione l'intero tratto del fiume Arno all'interno dei confini amministrativi della città di Firenze: il fiume come conduttore di nuovi stili di vita; il fiume da ri-Abitare recuperando il rapporto con il sistema insediativo; il fiume ripensato come sistema di parchi urbani e metropolitani; il fiume come asse culturale della città, spazio esposi-

tivo e museo diffuso in grado di raccontare la storia del fiume e dei territori che attraversa; il fiume come ossatura principale, spina dorsale del sistema urbano territoriale; il fiume con infrastruttura di collegamento; il fiume come principale strategia per ripensare e ridisegnare la città ed il territorio.

Questi tematismi hanno costituito il filo conduttore di alcuni dei Laboratori di Progettazione Architettonica e Urbana, descritti di seguito, che hanno sviluppato una 'visione' possibile: dal recupero del rapporto del sistema residenziale con il fiume ad un rinnovato ruolo che questo può avere se lo si intende come 'AltrArno', cioè sistema declinabile come risorsa ambientale, idrica, culturale. Dalla reinterpretazione dell'identità del fiume attraverso la relazione con i quartieri della città che attraversa alla dimensione più effimera e temporanea per monitorare e veicolare, attraverso la sua dorsale, modalità rinnovate per vivere lo spazio urbano e naturale.

La metodologia di lavoro e l'iter di elaborazione progettuale seguito dai Laboratori si è articolato attraverso: una prima fase di esplorazione mediante vari sopralluoghi lungo tutta l'asta del fiume Arno nel tratto urbano documentato con foto, video, schizzi e testi; elaborazione di un 'ritratto del fiume' attraverso i principali elementi emersi durante l'osservazione nei sopralluoghi; interpretazione

pagina a fronte

Fig. 5 – 'New river front' spazi per la promozione dell'artigianato fiorentino, riva sinistra, zona di San Frediano.

Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2013.

Docenti: A. Capestro (docente responsabile), A. Rinaldi, R. Nudo. Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, F. Monfardini, C. Palumbo, B. Reali.

Studenti: L. Innocenti, A. Laganà, A. Pieralli, G. Spagnoli.

Fig. 6 – Passeggiata tra parco dell'Anconella e fiume Arno.

Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2013.

Docenti: A. Capestro (docente responsabile), A. Rinaldi, R. Nudo. Studente: F. Fiorillo.

Fig. 7 – 'River street of knowledge' spazi per attività espositive e ludico-ricreative nella zona dell'Argingrosso.

Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura e Città del V anno di UNIFI nel 2014.

Docenti: A. Capestro (Progettazione Architettonica e Urbana), E. Falqui (Progettazione del Paesaggio), M. Marinelli (Progettazione Urbanistica).

Tutor: F. De Carolis, V. Lastrucci, L. Marinaro, N. Marmugi, V. Massaro, F. Minieri, R. Monducci, F. Monfardini, P. Pavoni, C. Pinelli.

Studenti: D. Cirocchi, C. Giorgi, E. Lenzini.

delle criticità e dei punti di forza dei sistemi che costituiscono e strutturano il sistema fiume; indirizzo delle scelte progettuali attraverso lo sviluppo di diversi masterplan; approfondimento in scala architettonica-urbana attraverso proposte per nuove spazialità.

Si riportano sinteticamente gli obiettivi e le proposte di questi Laboratori di Progettazione Architettonica e Urbana sviluppati nel Dipartimento di Architettura di Firenze nell'ambito del Corso di Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura e del Corso di Laurea Magistrale in Architettura.

Un fiume di relazioni, un fiume di energia, un fiume di benessere | Un laboratorio multietnico sull'Arno per nuovi stili di vita a Firenze

Accordo di collaborazione tra DIDA e Comune di Firenze, Ufficio Area Metropolitana e Decentramento, P.O. Partecipazione democratica, Nuovi Stili di vita e Consumo critico. A.A. 2006-2007

Obiettivi:

- rilettura trasversale dei temi significativi del Piano Strutturale basati su equilibrio e sviluppo delle risorse per una 'qualità sostenibile' del territorio e della comunità e per la promozione di Firenze come 'città dell'accoglienza';
- ripensamento del fiume Arno come struttura connettiva principale della città.

Proposta di tre temi progettuali:

- 'ben-essere' come ricerca dell'essere e dello stare bene attraverso attività, spazi e servizi non conclusi ma in progress e aperti a varie culture ed etnie;
- 'energia' come ricerca degli aspetti funzionali e tecnologici delle energie rinnovabili attive e passive e sensibilizzazione verso questo tema;
- 'relazione' che introduce nuovi stili di vita basati su una cultura del benessere generata dall'incontro delle differenze e dal plusvalore che ne scaturisce in termini di creatività ed espressività come spazio di accoglienza per altre etnie ed altre culture.

Le tre tematiche sintetizzano e traducono un più ampio concetto di sostenibilità attraverso il recupero di un rapporto attivo tra città (in particolare le periferie) e risorse naturali (fiume Arno, argini e parchi urbani).

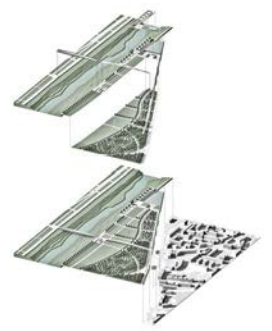
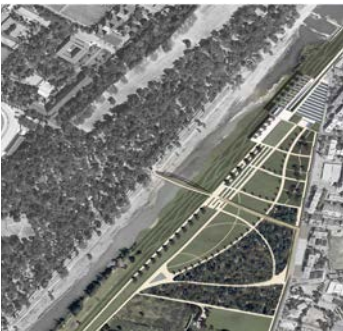
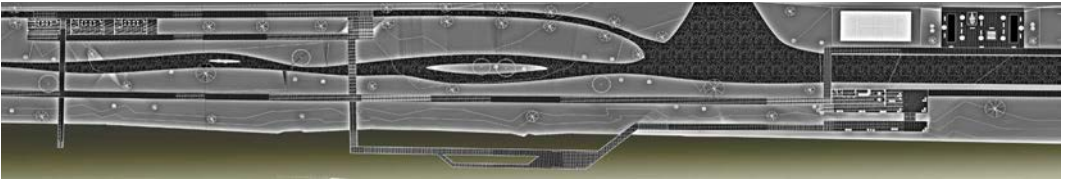
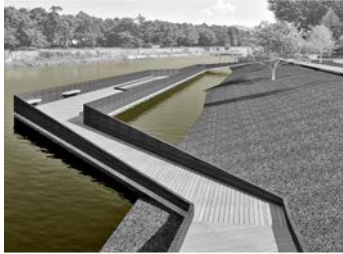
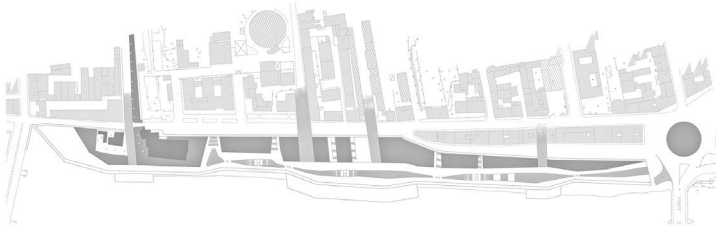
Abitare l'Arno | Progetto di un sistema residenziale e di servizi sul Lungarno Ferrucci a Firenze

Laboratorio di Architettura II A.A. 2004-2005

Obiettivo:

- riflessione sul tema dell'abitare come un microcosmo urbano che amplifica la propria singolarità nel rapporto con il contesto.

Proposte progettuali:



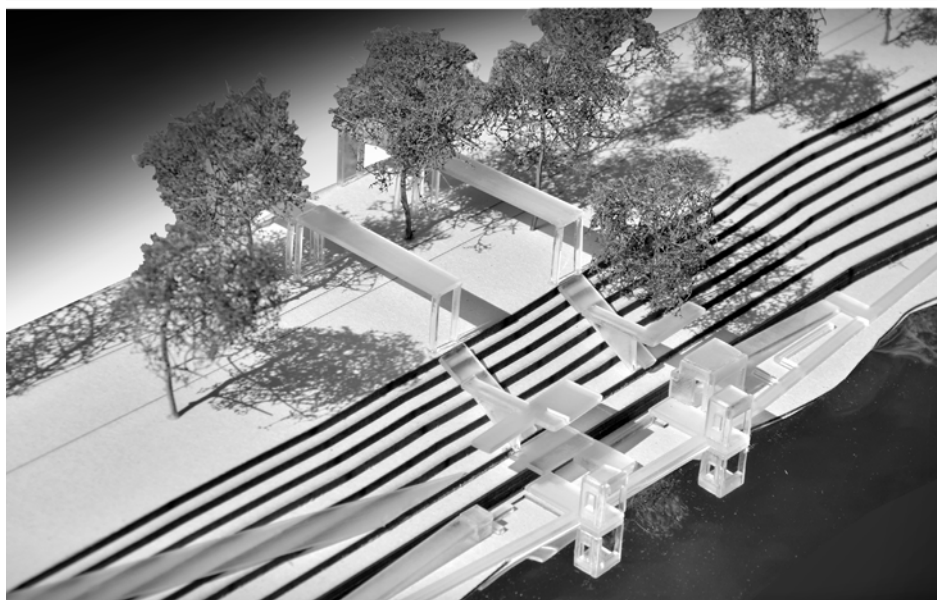
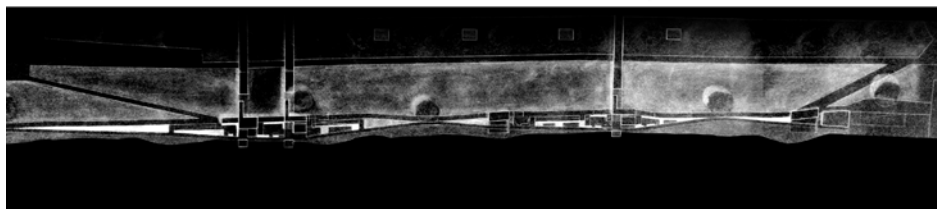




Fig. 9 – Spazi con tecnologia in bamboo per esposizioni temporanee e per il tempo libero sulla riva sinistra, zona isolotto.

Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2015.

Docente: A. Capestro.

Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, C. Palumbo.

Studente: C. Boulet.

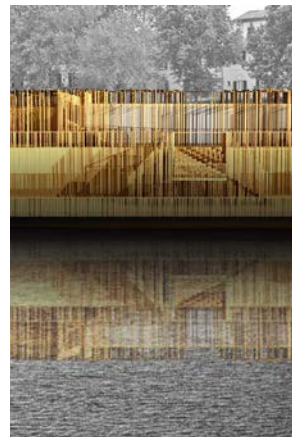


Fig. 8 – Sistema per l'accessibilità sul fiume in

autocostruzione, riva sinistra, zona isolotto.

Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2015.

Docenti: A. Capestro.

Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, C. Palumbo.

Studente: B. Zamboni.

- sistemi residenziali e servizi di base con verifica del linguaggio architettonico e dell'esperienza spaziale che il progetto ha voluto approfondire tra architettura, città e paesaggio fino ad elementi di dettaglio e di arredo urbano.

Altrarno | Un fiume di opportunità

Laboratorio di Architettura III A.A. 2012-2013

Obiettivi:

- declinazione della vocazioni dell'Arno come risorsa culturale;
- elaborazione di un sistema di indirizzi, attraverso il progetto di Architettura, per alcune aree dislocate lungo il fiume per riscoprire e reinventare un 'AltrArno' sul piano relazionale, spaziale e semantico.

Proposte progettuali:

- ricontestualizzazione del fiume e delle sue modalità d'uso rispetto a quartieri, città e territorio attraverso lo studio delle testate di aggancio dei quartieri al fiume, degli attraversamenti e delle

trasversalità relazionali e della percorribilità longitudinale a vari livelli (figg. 4-6).

Il fiume e la città | Progetto del parco fluviale dell'Arno

Laboratorio di Architettura e Città III A.A. 2013-2014

Obiettivo:

- individuazione di un sistema di indirizzi e di nuove risorse per il parco fluviale dell'Arno da reinterpretare come connessione fondamentale dell'insediamento urbano fiorentino.

Proposte progettuali:

- sistemi di attività e spazi per la comunità che tendono a superare una visione oggettuale ed episodica dei progetti sul fiume per ipotizzare un sistema spaziale complesso e continuo, nel quale ogni ambito si caratterizza con una sua propria identità che rimanda sempre alla totalità del sistema urbano-territoriale attraverso il ripensamento di nuove relazioni tra i quartieri, i parchi dell'Arno e le infrastrutture (fig. 7).

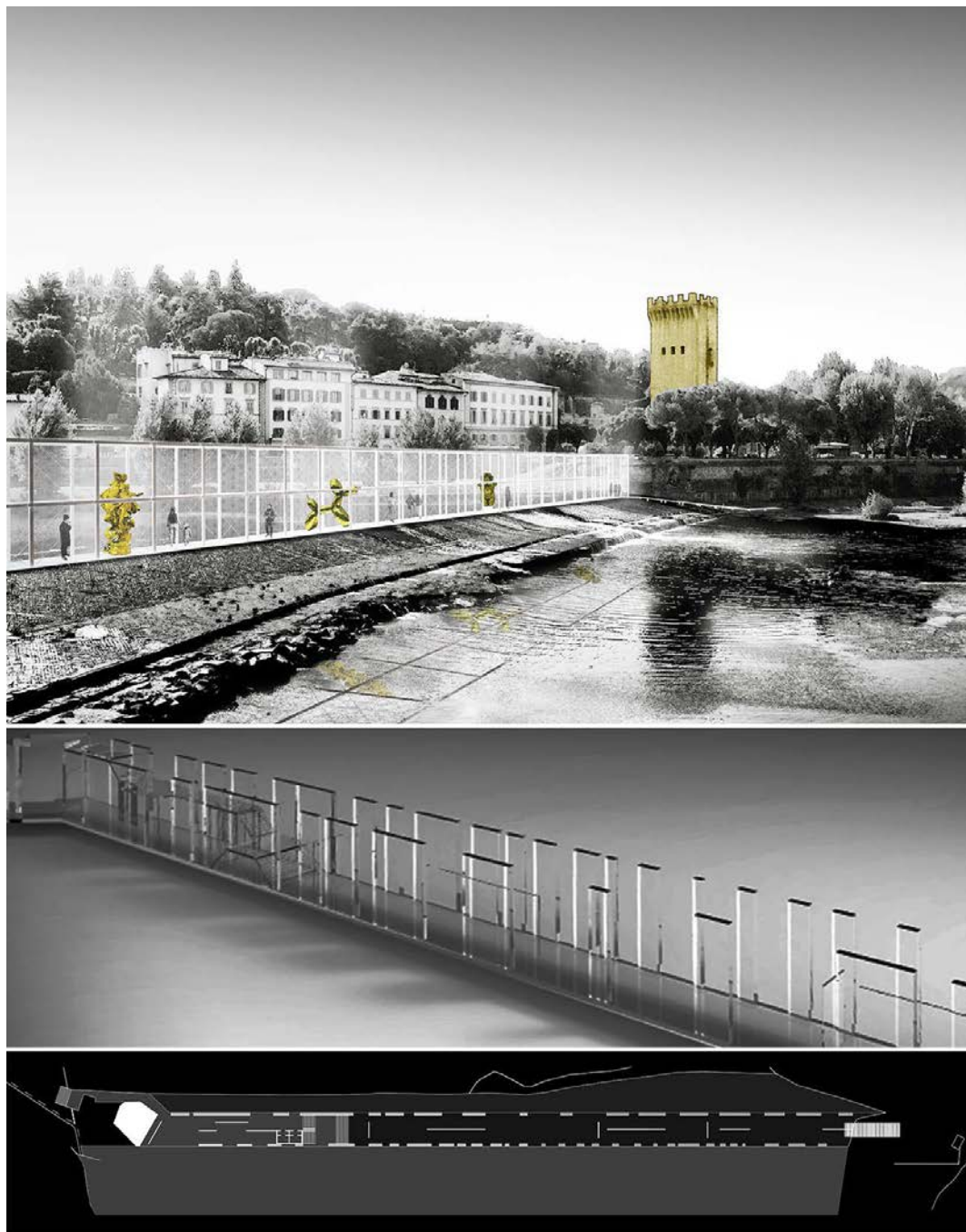
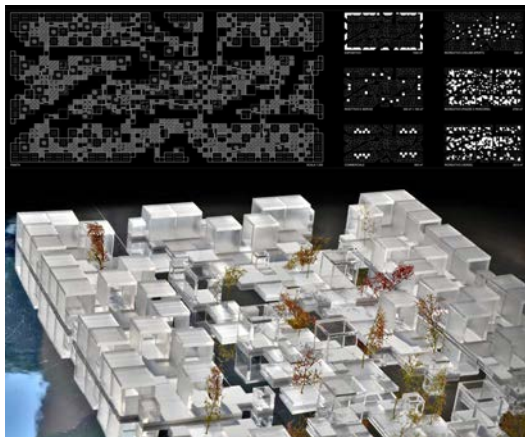


Fig. 10 – Percorso espositivo temporaneo sulla pescaia di San Niccolò.
Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2015.
Docente A. Capestro.
Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, C. Palumbo.
Studente: E. Martellucci (fotomontaggio tesi di laurea triennale), M. Perini (pianta e concept).



Firenze e il suo fiume | Progetto di spazi per attività sull'Arno

Laboratorio di Architettura III A.A. 2014-2015

Obiettivo:

- elaborazione di una visione organica del fiume da trasformare in un sistema più attraente, vivibile, accessibile e fruibile riscoprendo e rilanciando le vocazioni della città.

Proposte progettuali:

- sistemi di spazi effimeri per attività temporanee culturali-artistiche, di ristoro e relax progettati con la logica dell'autocostruzione da applicare come strategia per monitorare, in tempi relativamente brevi, opportunità di accessibilità ed uso del sistema fluviale (figg. 8-11).

Fonti bibliografiche

Armani O. (a cura di) 1999, *Le gualchiere di Remole e il territorio del fiume Arno: le ruote della fortuna*, Edizioni Polistampa, Firenze.

Barsanti R. 2015, *Leonardo e l'Arno*, Pacini Editore, Pisa.

Borsi F. 1984, *Firenze: la cultura dell'utile*, Alinea Editrice, Firenze.

Bracci L., Gurrieri F., Pedreschi G. 1998, *I ponti sull'Arno dal Falterona al mare*, Edizioni Polistampa, Firenze.

Carbone C., Forsi C., Francalacci P. (a cura di) 2004, *Il territorio dell'Arno: il progetto di piano strutturale e di regolamento urbanistico*, Alinea Editrice, Firenze.

Fig. 11 – Sistema di zattere galleggianti componibili per attività culturali e ricreative sull'Arno. Progetto elaborato nell'ambito del Laboratorio di Architettura 3 di UNIFI nel 2015. Docente A. Capestro. Tutor: F. De Carolis, N. Marmugi, R. Monducci, C. Palumbo. Studente: L. Tsengelidis.

D'Angelis E. 2015, *Arno nuovo. Natura e storia del primo fiume italiano finalmente pulito*, Mandragora, Firenze.

D'Angelis E. 2013, *La signoria dell'acqua. Firenze e l'Arno. Un romanzo lungo duemila anni*, Edizioni Polistampa, Firenze.

D'Angelis E. 2012, *La conquista dell'acqua. Dai laghi preistorici alla gestione del bene comune*, Edizioni Polistampa, Firenze.

Ermini L., Ulivieri L. (a cura di) 2005, *Ad Arnun: verso il Parco fluviale dell'Arno*, «Aión», Firenze.

Giannetti S., Giannetti V. 2016, *Firenze e il fiume. L'Arno si racconta*, Pontecorboli Editore, Firenze.

Grifoni S. 2016, *Lungo l'Arno. Paesaggi, storia e culture*, Aska Edizioni, Firenze.

Malin G. (a cura) 2004, *Il sistema del verde nell'area metropolitana fiorentina*, Edifir, Firenze.

Maccabruni L., Marchi P. (a cura di) 2015, *Una capitale e il suo architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Edizioni Polistampa, Firenze.

Pizzio G. 1983, *Il parco fluviale dell'Arno*, «Il Governo», n. 13, pp. 18-20.

Pizzio G. 2007, *Il fiume, segno e generatore di paesaggio*, «Ri-Vista», n. 7, pp. 5-12.

Salvestrini F. 2005, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini Editore, Firenze.

Valentini A. 2010, *Parchi, giardini e spazi verdi come strumenti per la riqualificazione urbana, in Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*, a cura di P. Giorgieri, Alinea Editrice, Firenze, pp. 451-481.

Notizie
News

La rigenerazione urbana: una disciplina progettuale da fondare

Carlo Patrizio

Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale, Università La Sapienza di Roma carlo.patrizio@uniroma1.it

Abstract

La necessità di fermare il consumo di suolo ha posto all'attenzione di molti le esperienze di rigenerazione urbana. Spesso però se ne parla come se, per fare rigenerazione, basta intervenire sui tessuti esistenti con un piano inteso in senso classico. Invece la Rigenerazione presuppone un approccio metodologico differente, fondato sui caratteri essenziali del progetto integrato; essa comporta il trasferimento dell'iniziativa progettuale dal progettista agli abitanti e agli operatori interessati. Per il successo del programma, è strettamente necessario condividere un'analisi delle potenzialità e delle risorse di un'area, individuare una visione comune circa il suo futuro, concordare le risorse materiali e immateriali da mobilitare e infine, poterne misurare l'efficacia così da poter intervenire con eventuali azioni correttive. Due le implicazioni: una regia pubblica e un'elaborazione progettuale trans-disciplinare e trans-scalare. La Summer School di Monte Sant'Angelo ha rappresentato un'occasione di sperimentazione interessante.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, progetti integrati, summer school, struttura di piano, vision di piano, intervento pivot.

Abstract

The need to stop the soil consumption has brought to the attention of many operators the urban regeneration experiences. Often they talked about it as if, to make regeneration, you only have to modify the existing buildings by means of a plan in the classical sense. Instead, the urban regeneration requires a different methodological approach, based on the essential characteristics of the integrated project; it involves the transfer of the initiative from the planner to the inhabitants and the concerned operators. For the success of the program, it is necessary to share an analysis of the potential and resources of an area, to characterize a common vision of its future, to agree the tangible and intangible resources to be mobilized and finally, assess the program effectiveness so to intervene by corrective actions. There are two implications: the directing must be public and the design process must be trans-disciplinary and trans-scalar one.

Keywords

Urban regeneration, integrated projects, summer school, structure of plan, vision of plan, pivot action.

Received: October 2016 / Accepted: October 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19376 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Il circolo tematico nazionale *Legambiente Città Invisibili*, nell'ambito delle attività di Festambiente-Sud¹, dal 24 al 30 luglio 2016, presso Monte Sant'Angelo (FG), ha proposto una Summer School sulla Rigenerazione Urbana Sostenibile². La scuola di formazione, aperta ad architetti e ingegneri e a tutte quelle nuove ed emergenti professionalità che si occupano di sviluppo urbano, marketing territoriale, innovazione socio-culturale, start up di imprese ecc., ha visto la partecipazione attiva di 16 professionisti provenienti da tutto il territorio nazionale che sono stati impegnati in una intensa settimana di studio e approfondimento teorico³ oltre che in un workshop progettuale⁴, incentrato sulla rigenerazione urbana del rione Junno, sito nel centro Storico della città micaelica.

I presupposti culturali

Negli ultimi anni, la crescente necessità di fermare il continuo consumo di suolo ha portato all'attenzione degli operatori e dell'opinione pubblica la strategia della rigenerazione urbana intesa come modalità ordinaria di intervento nella città, contrapposta al modello applicato finora dell'espansione incontrollata. Tuttavia, essa deve diventare al più presto anche un efficace strumento proprio della pianificazione esecutiva, consentendo di dare attuazione al piano urbanistico generale secondo un approccio me-

todologico innovativo, integrato, strategico e partecipato, che superi i limiti della pianificazione novecentesca. La lettura della città come eco-sistema ci obbliga infatti a guardare alla Rigenerazione Urbana sempre di più come a una vera e propria nuova disciplina del progetto, autonoma e originale, fondata su uno statuto epistemologico proprio. Far convergere nello stesso atto progettuale istanze ecologiche, ambientali, socio-economiche, culturali, identitarie, abitative, di sviluppo locale, di ergonomia urbana sembra oggi una strada ineludibile per consentire alla città di trasformare sé stessa senza che ciò implichi ulteriore consumo di suolo. L'approccio metodologico, i suoi caratteri peculiari, l'interdisciplinarietà e la multiscalarità, ne fanno uno strumento di progetto proprio né solo della scala urbana, né solo della scala edilizia, innovativo per l'integrazione che consente di mettere in campo tra aspetti materiali e prospettive immateriali della *urbanitas* contemporanea. Il percorso formativo proposto, trova il suo presupposto fondamentale nella convinzione che per fare rigenerazione non sono più sufficienti le categorie proprie dell'urbanistica del '900, nella quale il territorio da pianificare è un foglio bianco in attesa dell'azione trasformatrice dell'uomo. Occorre introdurre anche la dimensione identitaria del territorio e della città per la quale il piano stesso, inteso nel senso classico, è del tutto superato; così come occorre-



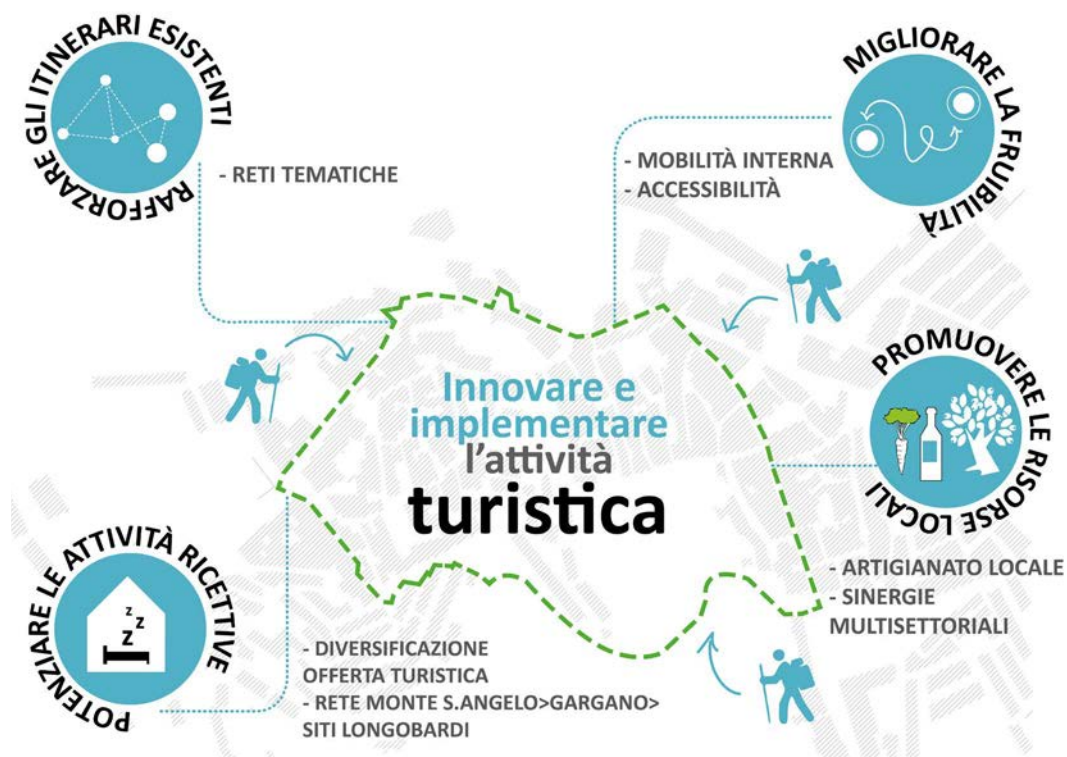
Fig. 1 – Primo obiettivo generale
(elaborazione grafica effettuata nel corso del workshop).

Fig. 2 – Secondo obiettivo generale
(elaborazione grafica effettuata nel corso del workshop).

pagina a fronte

rebbe introdurre nello stesso atto progettuale anche contenuti che consentano uno sviluppo duraturo della locale comunità urbana, in grado di generare processi di coevoluzione sinergica tra insediamento, ambiente e storia. In un contesto socio-territoriale di questo tipo, devono trovare spazio un 'progetto' e un 'progettista' nuovi, che sappiano ricondurre le trasformazioni territoriali a nuove forme di sviluppo locale 'dal basso', fondate su nuove appartenenze, nuove esperienze comunitarie, nuove tipologie di impresa, nuovi strumenti pattizi di (auto)governo del territorio locale. Tutte innovazioni che potrebbero portare ben presto a un nuovo modello in cui i sistemi economici locali, sperimentati in una cornice di solide pratiche urbane, possano offrire un'altrettanto solida alternativa a tutte quelle promesse che

la finanziarizzazione tecnocratica dell'economia capitalistica ha mancato di mantenere. Tutte innovazioni che in ultima analisi sostanziano quel cambiamento epocale evocato dallo stesso tema generale del Festival⁵, nel suo esplicito riferimento al 'superuomo' di Nietzsche: l'uomo nuovo che per evolvere verso una qualità superiore, cerca risposte alle sfide del XXI secolo, le quali, a loro volta, invocano un salto evolutivo, co-evolutivo, verso modelli socio-territoriali autosostenibili, quell'uomo ha bisogno di una nuova alleanza urbana tra i policy maker locali, i soggetti della produzione economica e culturale, gli abitanti e, appunto, una nuova classe di progettisti per i quali il 'progetto' sia sempre integrato, partecipato, sostenibile, trans-disciplinare e trans-scalare. Innovare fino a tal punto il perimetro semantico e



concettuale del progetto implica la sostituzione del concetto di 'piano' con quello di 'processo' e ciò, a sua volta, impone il riconoscimento di nuovi fabbisogni formativi, concreti e reali, in forte dissonanza con la deriva cui è soggetto l'attuale mercimonio dei crediti formativi professionali, assai poco formativi, in concreto, pur essendo assai remunerativi per i soggetti che li propongono.

La proposta progettuale

Il tema scelto per la I° edizione della summer school era la rigenerazione urbana sostenibile del rione Junno, nel Centro Storico di Monte Sant'Angelo. La città garganica, fondata attorno all'anno 1000, com'è noto, conta tra i suoi numerosi monumenti, il santuario di San Michele Arcangelo, oggi elencato nei be-

ni del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO, sorto su una grotta nella quale la tradizione vuole che sia più volte apparso l'Arcangelo Michele a partire da almeno 5 secoli prima della fondazione; meta di un intensissimo flusso di pellegrini sin dai tempi della dominazione longobarda, il medievale rione Junno, da sempre rigorosamente tinteggiato a calce bianca, rappresenta la prima espansione edilizia del nucleo originario insieme al quale oggi fa parte della Buffer Zone Unesco. Si trattava dunque di una sfida progettuale aspra e ambiziosa: far tornare i 'montanari' ad abitare lo Junno, attualmente quasi completamente disabitato, in un contesto in cui la città è ancora oggi attraversata da flussi di turisti/pellegrini notevolissimi, che però hanno come esclusivo interesse la sola visita al santuario e poco più.

RAFFORZARE CONSAPEVOLEZZA E IDENTITÀ

COSCIENZA DI LUOGO - DALLO JUNNO AL GARGANO

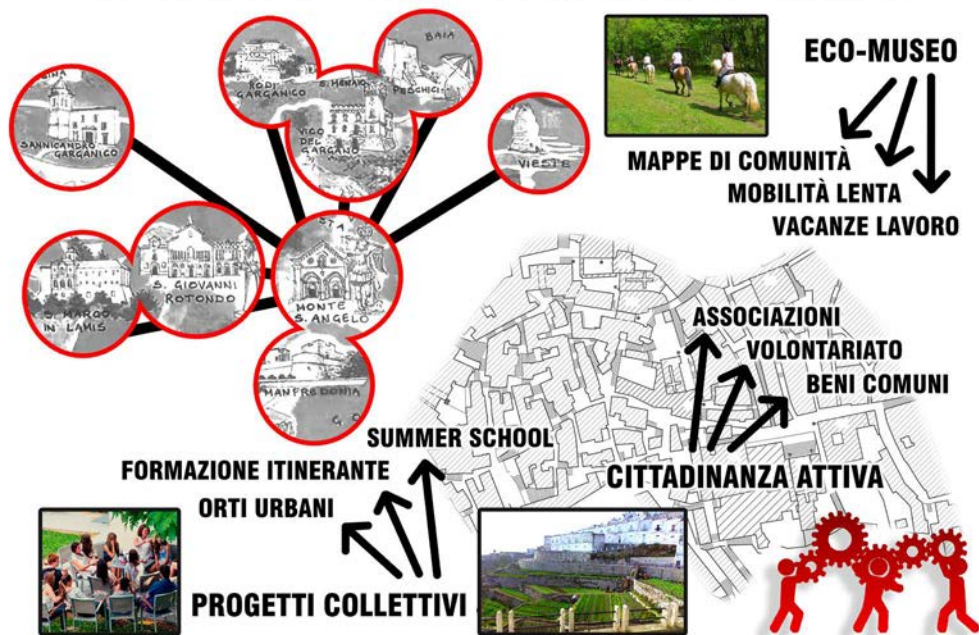


Fig. 3 – Terzo obiettivo generale
(elaborazione grafica effettuata nel corso del workshop).

pagina a fronte

Fig. 4 – Quarto obiettivo generale
(elaborazione grafica effettuata nel corso del workshop).

Inoltre, occorre farlo nel pieno rispetto dei valori storico-culturali, morfo-tipologici e socio-territoriali che hanno rappresentato e tuttora rappresentano la qualità proprie di questo sito Unesco.

L'obiettivo progettuale ora descritto si è poi sovrapposto alla finalità didattica di fornire ai 16 partecipanti indirizzi e strumenti metodologici innovativi e originali relativi al processo di elaborazione di un piano di rigenerazione, che qui è stato inteso, secondo i contenuti di un importante documento europeo (Unione Europea, 2010), come un caso particolare di progetto integrato⁷. In quanto tale, il progetto proposto doveva:

- assicurare un adeguato riconoscimento da parte degli abitanti agli interventi, che avrebbero dovuto essere fondati, quindi, su un'idea guida di sviluppo, esplicita e condivisa;

- fare in modo che alla maggiore complessità di realizzazione di queste azioni facciano riscontro modalità di attuazione e gestionali unitarie, organiche e integrate, in grado di consentire l'effettivo conseguimento degli obiettivi nei tempi prefissati;
- avere un perimetro territoriale di riferimento, inteso, non solo come contesto geografico nel quale svolgere le azioni previste, ma anche come contesto socio-ambientale del quale valorizzare le potenzialità e mobilitare le risorse.

Dopo aver individuato un ambito territoriale di riferimento che potesse costituire il contesto di interesse e dopo aver individuato in un'Agenzia per la rigenerazione dello Junno il soggetto responsabile dello sviluppo del progetto, si è quindi proceduto alla



identificazione di un'idea guida, la cosiddetta 'Vision di Piano', che si traducesse nella definizione di obiettivi concreti e strategie possibili. *Un MONTE di vita – tutti per Junno, Junno per tutti* è sembrato lo slogan più adatto a comunicare alcuni elementi essenziali delle intenzionalità progettuali: in primo luogo, riportare gli abitanti e i pellegrini/turisti nello Junno; in secondo luogo, intessere un sistema di relazioni territoriali tra lo Junno e l'area vasta costituita dai Comuni vicini a Monte Sant'Angelo, oggi sospese o interrotte ma un tempo fondate sulle comuni radici socio-culturali che il tempo lungo della storia ha prodotto in questo lembo del Gargano, in modo che la rigenerazione dello Junno porti beneficio a tutta l'area e che, viceversa, da tutto il territorio vicino arrivi vantaggio allo Junno. In attuazione

di questa Vision di Piano sono stati definiti 4 obiettivi generali: estendere le possibilità occupazionali all'interno del Centro Storico, innovare/implementare l'attività turistica, riattivare/rafforzare la consapevolezza del patrimonio identitario e infine riabitare lo Junno.

La successiva articolazione di ciascuno dei precedenti obiettivi di lungo termine in obiettivi specifici (di più immediata raggiungibilità), strategie, azioni e interventi configura quella che abbiamo chiamato la 'Struttura di Piano'⁸, cioè a dire nient'altro che una tabella ordinata, con struttura ad albero, contenente il quadro organico del sistema delle azioni e degli interventi, materiali e immateriali, delle strategie mediante cui darvi attuazione e degli obiettivi posti, sistema che possa dare gambe alla vision in-

dividuata. Svolge la funzione di intervento *pivot*⁹ nel programma generale ora delineato, il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio esistente, nel caso di specie attuati mediante strategie di sostenibilità, azioni formative capillari e diffuse, interventi tesi alla diffusione di nuovi modelli abitativi.

Ultimo passo della sequenza metodologica applicata anche a Monte Sant'Angelo, l'Intervento *Pivot*, indifferentemente materiale o immateriale, è quello capace di dare rappresentazione all'intero disegno strategico, quello che ne assicura la stessa sussistenza, l'intervento senza il quale l'intero piano non potrebbe avere attuazione. Il *pivot* è insomma quell'intervento attorno al quale ruota gerarchicamente tutto il sistema di piano, quello che più di tutti connota il modello di rigenerazione immaginato. E a Monte Sant'Angelo è stato immaginato un modello di rigenerazione che, appunto, supera la prassi del piano: il progetto integrato di rigenerazione dello Junno, proprio per essere fondato sulle relazioni che esso stabilisce con il territorio più ampio, prefigura un 'processo' complesso che ha 'solo' l'inizio nel momento stesso in cui si avvia l'azione progettuale, per poi proseguire, per un intervallo di tempo molto più lungo, dopo la sua conclusione. L'elenco degli attori di questo processo comprende dunque i progettisti solo per un tempo limitato; per il resto, e in termini prevalenti, essi sono gli

abitanti di Monte e gli altri soggetti socio-economici portatori di interesse. E per questo motivo che l'Amministrazione di Monte Sant'Angelo, per il tramite del suo Ufficio UNESCO, evidentemente capace di scommesse sul futuro della propria comunità, ha deciso alla fine della Summer School di affidarci uno spazio da utilizzare come sede di un HUB che continui ad occuparsi della rigenerazione dello Junno. O forse, che cominci ad occuparsene. Concretamente.

Fonti bibliografiche

Commissione Europea 2004, *Quadro comunitario di sostegno 2000-2006*, edizione in lingua italiana.

Fiorani E. 2012, *Geografie dell'abitare*, Lupetti – Editori di comunicazione, Milano.

Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Musco F. 2009, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.

Unione Europea 2010, *Dichiarazione di Toledo sulla rigenerazione urbana integrata e il suo potenziale strategico per uno sviluppo urbano più intelligente, sostenibile e inclusivo delle città europee*, approvata nel corso della riunione ministeriale informale svoltasi a Toledo il 22 giugno 2010.

Note

¹FestambienteSud è diretto da Franco Salcuni, membro della Segreteria regionale di Legambiente Puglia, e quest'anno è giunto alla sua XII edizione.

²Chi scrive è il Coordinatore della scuola, presidente del circolo Città Invisibili e docente a contratto di Progetti di Rigenerazione urbana e ambientale presso la Sapienza Università di Roma.

³Giorgio Otranto docente presso l'Università di Bari, Angela Barbanente e Leonardo Rignanese, docenti presso il Politecnico di Bari, Francesco Musco, docente presso lo IUAV di Venezia, Luigi Fusco Girard, docente presso la Federico II di Napoli e Ilda Curti, già assessore della giunta Fassino di Torino hanno svolto altrettante *lectio magistralis* rispettivamente su: *Giurisdizione dei Beni Culturali, tutela e valorizzazione del patrimonio storico e paesaggistico per lo sviluppo locale, Politiche e pratiche di rigenerazione urbana, Il PUG di Monte Sant'Angelo, Clima e adattamento nei processi di Rigenerazione urbana, Economia urbana e Beni Culturali nei piani di Rigenerazione, Città di carne e città di pietra.*

⁴Hanno collaborato alla sua conduzione Gabriella Verardi e Donatella Wallnöfer, entrambe vicepresidenti del circolo Città Invisibili.

⁵La XII edizione di FestambienteSud si è svolta sul tema *Il destino del superuomo: rigeneriamo.*

⁶Il piano è stato elaborato nel corso del workshop cui hanno partecipato: Lavinia Battaglia, Nicoletta Daniele, Antonio Guarino, Elisabetta La Monica, Monica Levantino, Giulio Mandrillo, Matteo Martella, Angelo Martino, Leo Walter Pernice, Roberta Pezzulla, Chiara Pirro, Laura Pirro, Maria Rosaria Rutigliano, Laura Stabile, Adele Villani, Maria Assunta Vitelli.

⁷Il progetto integrato, nella sua corrente accezione semantica, è stato definito per la prima volta dal QCS 2000-2006 "un

complesso di azioni intersettoriali, strettamente coerenti e collegate tra di loro, che convergono verso un comune obiettivo di sviluppo del territorio e giustificano un approccio attuativo unitario. Tali azioni devono di norma essere connotate da una 'massa critica' adeguata" (Commissione Europea, 2004). Sinteticamente, potremmo dire che per 'progetto integrato' si possa intendere un atto programmatico complesso e interdisciplinare, spesso comprensivo degli elaborati attraverso i quali se ne dà rappresentazione, che 'integra' azioni materiali e immateriali (inclusione sociale, recupero del degrado socio-economico, riconversione delle povertà identitarie, costruzione di una visione condivisa di futuro, incremento del benessere, miglioramento della qualità della vita), capace di dare risposta alle 'complesse' domande degli abitanti.

⁸La metodologia descritta – Vision di Piano, Struttura di Piano, Intervento Pivot – è stata messa a punto da chi scrive nel corso di recenti applicazioni progettuali, in particolare in Puglia e nel Lazio, dopo essere stata oggetto di sperimentazione didattica a partire dall'a.a. 2012-13 presso il corso di Laurea in ingegneria delle costruzioni edili e dei sistemi ambientali della Sapienza Università di Roma, durante l'attività didattica del corso di Progetti Integrati e sostenibilità ambientale, insieme alle colleghe Letizia Appolloni e Linda Conti.

⁹Nel Vocabolario TRECCANI della lingua italiana si legge: "pivot «pivó» s. m., fr. [prop. «perno», voce di origine incerta]. 1. Giocatore di una squadra di pallacanestro, di solito molto alto, intorno al quale ruota il gioco di attacco di tutta la squadra e che assume essenzialmente il compito di segnare punti e di recuperare rimbalzi piazzandosi nelle vicinanze del canestro avversario".

Pocket Parks for All.

La valorizzazione degli spazi residuali come opportunità per la città inclusiva

Mirko Romagnoli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze mirko.romagnoli@unifi.it

Abstract

Pocket Parks for All. La valorizzazione degli spazi residuali come opportunità per la città inclusiva è una ricerca interdisciplinare in itinere condotta da un Gruppo di Lavoro del DIDA, Dipartimento di Architettura, e finanziata dall'Università degli Studi di Firenze. Per 'spazi residuali' si intendono quei luoghi della città trascurati, interstiziali, degradati, casuali, dimenticati, di piccole dimensioni e dalla morfologia incerta. Spazi privi d'identità o sottoutilizzati che la ricerca indaga con l'obiettivo di riconoscere strategie e metodologie valide per la loro individuazione, valorizzazione e trasformazione in forme di spazio che predispongano l'instaurarsi di forme di aggregazione e relazione sociale per il benessere collettivo. Il contributo tratta i caratteri innovativi di questa ricerca: la metodologia degli interventi alla micro-scala inseriti in una strategia di rete (agopuntura urbana); l'utilizzo di nuove metodologie di confronto con studiosi ed esperti (la tavola rotonda); il restringimento del campo applicativo ai centri storici con il caso-studio del Centro Storico di Firenze.

Parole chiave

pocket park, spazi residuali, spazio urbano, agopuntura urbana, Centro Storico di Firenze.

Abstract

Pocket Parks for All. The development of residual spaces as opportunities for an inclusive city, represents an ongoing interdisciplinary research conducted by a Working Group of the DIDA, Department of Architecture, and supported by the University of Florence. 'Residual spaces' stands for all the casual, neglected, interstitial, degraded and forgotten areas of the city that are small in size and with uncertain morphology. The research investigates these areas devoid of identity or underused, with the aim of recognizing strategies and methods for their identification, enhancement and transformation in forms of space that will allow the establishment of new kinds of aggregation and social relations for the well-being of the community. The main contribution is the innovative character of this research: the methodology of the interventions included in micro-scale in a network strategy (urban acupuncture); the use of new methods of confrontation with scholars and experts (the round-table); the narrowing of the field of application of the historic centers with the case-study of the historical center of Florence.

Keywords

pocket park, residual spaces, urban space, urban acupuncture, historical center of Florence.

Received: September 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19377 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Premessa

Nella città del XXI secolo, densa di contenuti e di flussi di diverso tipo, gli spazi per lo svago e il tempo libero sono componenti essenziali per la creazione di un ambiente urbano sano e sostenibile. Bernardo Secchi individua nell'idea di frammento, in opposizione a quella 'classica' di continuità, la figura che ha pervaso il secolo scorso (Secchi, 1999). A diversi anni di distanza da questa intuizione possiamo notare, attraverso l'osservazione diretta dei comportamenti sociali, l'affermarsi di nuovi codici del vivere contemporaneo che richiedono una rinnovata sensibilità interpretativa capace di cogliere e risolvere i mutamenti e le nuove esigenze di vita nello spazio urbano contemporaneo. Per far sì che lo spazio pubblico torni a svolgere un ruolo privilegiato all'interno della scena urbana, vi è la necessità di ripensare lo spazio fisico oltre le categorie che fino ad ora lo hanno descritto. Lo spazio urbano del XXI secolo non di rado è carente di luoghi votati alla vita di relazione, all'animazione culturale e all'accoglienza di identità sociali molteplici; esso riflette le complessità socio-economiche e politiche proprie del nostro tempo e si caratterizza, spesso, per una forte mancanza di inclusività.

La ricerca, in itinere, *Pocket Parks for All. La valorizzazione degli spazi residuali come opportunità per la città inclusiva*, finanziata dall'Università degli Studi

di Firenze tramite il Bando di Ateneo per il finanziamento di progetti strategici di ricerca di base Anno 2014, tenta di rispondere a queste problematiche. L'argomento oggetto della ricerca sono, come suggerisce il titolo stesso, gli spazi residuali nella città e la valorizzazione delle loro capacità di trasformarsi in nuove forme di spazio, poco codificate, che predispongano l'instaurarsi di nuove forme di aggregazione e relazione sociale.

Un elemento di originalità si nasconde dietro al titolo di questa ricerca. 'For All', accanto alla lemma 'Pocket Park', sottolinea la particolare attenzione che si vuole tenere, nel percorso di ricerca, al tema dell'accessibilità. La rigenerazione di uno spazio urbano marginale, abbandonato, o anche semplicemente sottoutilizzato, diventa così l'occasione per la ridefinizione dello spazio urbano in relazione al benessere di tutte le persone.

Oggetto di studio

Nel Programma di Ricerca presentato nel Bando gli spazi, definiti 'residuali' vengono descritti come luoghi trascurati, degradati, interstiziali, casuali, dimenticati, di piccole dimensioni e dalla morfologia incerta. Spazi privi o poveri di identità, sottoutilizzati che nascondono la loro 'anima' di 'luoghi in potenza'. Con il termine 'residuale' non si vuole qualifi-









Pocket Parks for All

**La valorizzazione degli spazi residui
come opportunità per la città inclusiva**

**Giornata di Studio
11 Maggio 2016**
ore 9:30 | 15:00
Firenze | Palazzo Vegni
Via San Niccolò, 93, Sala riunioni 2° p.

Marcello Balzani Architetto, UNIFI | **Leonardo Bieber** Presidente Commissione Urbanistica, Comune di Firenze | **Antonio Borgogni** Pedagogista, UNICAS | **Fabio Ciavarella** Architetto, UNIFI | **Carlo Francini** Ufficio UNESCO, Firenze | **Mauro Lombardi** Economista, UNIFI | **Edoardo Malagigi** Artista, Firenze | **Corrado Marcelli** Architetto, Fondazione Michelucci, Firenze | **Chiara Pignaris** Architetto, Cantieri Animati, Firenze | **Mariella Zoppi** Architetto del paesaggio, UNIFI

Segreteria Scientifica
Antonio Lauria, Dimitra Babalis, Antonio Capestro, Leonardo Chiesi, Paolo Costa, Emanuela Morelli, Luigi Vessella, Leonardo Zaffi

Segreteria Organizzativa
Luigi Vessella (luigi.vessella@unifi.it)

La giornata di studio è aperta a dottorandi/dottori di ricerca e a laureandi fino ad un massimo di 10 persone. Per partecipare inviare la richiesta a luigi.vessella@unifi.it entro il 30/04/2016

Iniziativa finanziata dall'Ateneo di Firenze. Progetto strategico di ricerca di base, anno 2014.

Fig. 2 – Locandina della Giornata di Studio sui *Pocket Parks for All* avvenuta l'11 maggio 2016 presso la Sede di Palazzo Vegni dell'Università degli Studi di Firenze (elaborazione L. Dipasquale, ufficio grafico DIDA).

care lo spazio in termini descrittivi bensì concettuali. Ci si pone, infatti, di fronte all'esperienza del 'vuoto urbano' – anch'esso espresso in qualità di concetto come vuoto di senso, d'identità, di utilizzo – non solo come mancanza, come residuo nei confronti di un pieno, ma anche come entità in potenza, capace di assumere valore e, attraverso un accurato lavoro di progettazione, ristabilire e riattivare esperienze spaziali in grado di investire la vita quotidiana degli abitanti.

Questi nuovi spazi potenziali (nuovi perché generati o dall'uso improprio dello spazio urbano tradizionale, o da nuove esigenze del vivere contemporaneo, o dalla mala gestione degli spazi di vita della città), non sono però facilmente definibili. L'individuazione di questi luoghi è possibile solo indagando le caratteristiche che ne limitano le potenzialità, interpretando positivamente quello che l'uso improprio suggerisce e, infine, abbandonando quei riferimenti tradizionali, sedimentati nel tempo, che si ripropongono secondo forme e immagini consuete. In relazione al concetto di residualità, particolare importanza assume la soggettività con la quale ogni individuo interpreta un determinato luogo. Le parole di Henri Lefebvre (1974) cristallizzano questo aspetto:

Lo spazio dell'utente è 'vissuto', non rappresentato (o concepito). Rispetto allo spazio astratto degli esperti (architetti, urbanisti, pianificatori), lo spazio

degli atti quotidiani degli utenti è uno spazio concreto. Cioè soggettivo.

In una società complessa e variegata come quella contemporanea, in cui i fruitori che condividono un determinato spazio possono avere identità molto diverse, affrontare il tema della soggettività significa accettare di rispondere ad una esigenza di inclusività e fluidità che lo spazio urbano deve mantenere.

Strategie

Mostrando una particolare attenzione nei confronti di pratiche urbane contemporanee meno tradizionali, il Gruppo di Lavoro¹ di questa ricerca propone 'l'agopuntura urbana' come metodologia e chiave di lettura che possa condurre alla definizione di una 'architettura relazionale' e a 'programmi creativi' virtuosi. Questa metafora progettuale, nata negli anni Ottanta del secolo scorso, a Curitiba con Jamie Lerner, ha già dimostrato, da tempo, che, intervenendo localmente, alla micro-scala, attraverso piccoli progetti ed un ridotto impiego di risorse ed energie, si possono ottenere positivi effetti a scala più ampia. Per questo, proponendo il pocket park come una possibile soluzione al problema degli spazi residuali della città e partendo da una 'mappatura' di questi spazi (nel centro storico di Firenze) che ne individua le particolari caratteristiche, il Gruppo di Lavoro vorrebbe compor-

re una rete strategica di interventi alla micro-scala. Numerose città hanno intrapreso questa strada. New York, già negli anni '60, è intervenuta in alcuni lotti abbandonati del quartiere di Harlem, progettando i primi Pocket Park, micro-spazi urbani destinati all'attività dello stare e dell'interagire socialmente. Interventi di questo tipo si susseguono ancora oggi nella città di New York ma questa pratica ha ormai investito numerose altre città americane, come, ad esempio, San Francisco con lo studio interdisciplinare *Rebar*. In Europa, città come Londra e Barcellona, hanno intrapreso la strada del recupero urbano capillare, con programmi di rete ben studiati e promossi dalle stesse amministrazioni pubbliche. In Italia, nel 2013, Renzo Piano affronta queste tematiche attraverso il progetto *G124 Il rammento delle periferie*. Un aspetto interessante di questa pratica urbana sta nel fatto che, per via della semplicità di queste azioni alla micro-scala, rende possibile l'adozione di interventi 'dal basso' che permettono di consolidare/instaurare un maggiore rapporto affettivo degli abitanti con i luoghi e rendere così più facile la futura gestione dello spazio.

Articolazione e caso-studio

La linea di confine tra i diversi saperi nella quale si colloca il tema trattato aumenta di complessità se si pensa che il campo di indagine scelto nel Pro-

gramma di Ricerca è quello della città nel suo tessuto storico consolidato. Questo aspetto dona alla ricerca un carattere ancor più innovativo. Come anticipato, il caso-studio è quello della città di Firenze entro il limite dei viali di circonvallazione e delle antiche mura. La scelta di limitare l'indagine all'area definita 'patrimonio mondiale' nasce dalla volontà di affrontare problematiche, ancora poco indagate, relative al centro storico di Firenze e sintetizzate nelle *cinque minacce per l'integrità del Centro Storico di Firenze* individuate dall'Unesco nel Rapporto Periodico del 2014.

La ricerca *Pocket Parks for All* si articola in tre fasi. La 'fase esplorativa', che mira alla comprensione dell'oggetto di studio, tenterà di rispondere ad alcune questioni teoriche relative alla definizione degli spazi definiti 'residuali'. Nella 'fase propositiva' si definiranno le Linee Guida per la realizzazione di una rete di Pocket Park nel centro storico di Firenze. Seguirà una 'fase applicativa' nella quale si proporrà un'esperienza di co-design di un *pocket park for all*, alla cui definizione collaboreranno studenti della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze ed abitanti. Attraverso questa esperienza sarà possibile effettuare una prima sperimentazione delle Linee Guida messe a punto nella fase propositiva.

pagina a fronte

Fig. 3 – L'allestimento di una tavola rotonda per il confronto con studiosi del settore ha permesso l'instaurarsi di un dialogo fluido, aperto e informale tra i componenti del Gruppo di Lavoro e gli esperti invitati (foto A. Capestro).

Prodotto finale e azioni di ricerca

Accanto alla stesura del Report di Ricerca, che si configura come tappa centrale dell'esperienza di ricerca, il Gruppo di Lavoro intende intraprendere una serie di 'azioni', una serie di attività collaterali.

Tra le attività già svolte occorre citare la Giornata di Studio svolta l'11 Maggio 2016. Questa iniziativa si è configurata come un confronto con studiosi ed esperti del settore esterni al Gruppo di Lavoro riguardo "visioni, esperienze e metodi inerenti l'oggetto della ricerca". La tecnica di confronto adottata ha inteso favorire "una discussione aperta, informale e interattiva", come descritto nel Programma della Giornata di Studio.

L'incontro², al quale lo scrivente ha partecipato come uditor, si è svolto con un carattere innovativo rispetto ai modelli di confronto tradizionali. L'allestimento dell'aula, curato ma informale, ha ricreato una vera e propria tavola rotonda nella quale 'ospiti' e 'invitati' si sono seduti liberamente, senza gerarchie o ordini tematici. Le personalità esterne al Gruppo di Lavoro invitate a partecipare, sono state chiamate al confronto senza la preparazione di alcun intervento programmato; sono stati i componenti del Gruppo di Lavoro a guidare il dibattito formulando specifiche Domande di Ricerca che hanno acceso, come previsto dagli organizzatori, un dialogo informale e libero che nulla a che vedere con il



modello tradizionale della comunicazione frontale. L'atmosfera rilassata, amichevole, ha permesso l'aprirsi di una discussione fluida e un confronto diretto, non rigido tutto incentrato intorno alle questioni centrali dell'oggetto della ricerca. Attraverso questa innovativa metodologia di confronto, il Gruppo di Lavoro ha potuto ricevere un primo feedback, aprire questioni, fare domande e ricevere risposte, cristallizzare alcune problematiche e acquisire nuovi stimoli.

Gli esiti della lunga conversazione saranno oggetto di una trascrizione e rielaborazione con predisposizione di un documento, che renda patrimonio diffuso il prezioso dibattito avvenuto in aula.

Un'altra attività collaterale a cui il Gruppo di lavoro attribuisce una particolare importanza è un Seminario Tematico che si terrà nella primavera del 2017. Il progetto formativo, rivolto agli studenti di tutti i Corsi di Laurea della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze, è finalizzato a comprendere questi 'luoghi in potenza' e a individuare ipotesi volte ad

attribuirgli un senso, a metterli in dialogo e a 'ricucirli' con gli altri spazi urbani, a valorizzarli affidando loro un nuovo ruolo e una nuova identità.

La modalità scelta per il Seminario è di tipo strettamente operativo ed ha un duplice obiettivo.

Il primo è di offrire ai partecipanti gli strumenti conoscitivi e metodologici per affrontare il progetto del microspazio pubblico urbano all'interno della visione culturale e multidisciplinare tipica dei pocket park e degli interventi di agopuntura urbana. Si tratta di un progetto che abbandona gli schemi dell'arredo urbano e degli interventi 'decorativi' e puntuali per pensare alla riqualificazione degli spazi residuali come strategia alla scala urbana per fornire nuove opportunità d'uso agli abitanti, in modo creativo e coerente con le qualità dei luoghi.

Il secondo obiettivo formativo è di consentire ai partecipanti di misurarsi direttamente con la realizzazione di un prototipo in scala reale del progetto, acquisendo un'esperienza diretta della dimensione costruttiva e della sua interazione con il progetto.



In termini di prodotto, i risultati attesi prevedono la redazione di elaborati progettuali di indirizzo strutturati secondo le indicazioni fornite durante il Seminario e la costruzione di un prototipo reale come sintesi del lavoro di gruppo del Seminario.

Il Seminario è condotto in collaborazione con il LAA (Laboratorio di Architettura e Autocostruzione del Dipartimento di Architettura) e prevede un'azione conclusiva di costruzione diretta di un prototipo da parte degli studenti.

Conclusioni

La centralità dei temi affrontati dalla ricerca *Pocket Parks for All* è dimostrata non solo dalle politiche adottate da varie città ma anche dalla crescente sensibilità mostrata dagli abitanti verso la qualità dello spazio pubblico. Richard Rogers scrive nel catalogo della 10° Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia:

Fig. 4 – Giornata di Studio *Pocket Parks for All*, 11 maggio 2016, Palazzo Vegni, Firenze (foto A. Capestro).

le città devono fornire spazi per vivere, lavorare e disporre di attività per il tempo libero. [...] Si tratta di fornire una gerarchia di spazi pubblici ben gestiti, fra cui le aree di gioco per bambini, aree di incontro per gli anziani, strutture per la pratica dello sport all'area aperta e per il tempo libero. (Rogers, 2006, p. 82)

L'interesse per i temi affrontati dalla ricerca *Pocket Parks for All* sono espressi anche dal Programma quadro di ricerca e innovazione *Horizon 2020* (2014), che nell'obiettivo n. 3 *Sfida della società / Social challenges*, indica "Società inclusive, innovative e sicure" come uno dei sotto-obiettivi. Anche nella scelta metodologica del confronto tra profili scientifici provenienti da settori disciplinari differenti si può riscontrare un alto grado di congruità al suddetto Programma Quadro.



Note

¹ Un tema così complesso, poteva essere affrontato solo in termini interdisciplinari. Questa necessità spiega la varietà dei profili, tutti operanti all'interno dell'Università degli Studi di Firenze, che formano il gruppo di ricerca, che è composto da: Antonio Lauria, docente di Tecnologia dell'Architettura (responsabile scientifico della ricerca); Dimitra Babalis, docente di Tecnica e pianificazione urbanistica; Antonio Capestro, docente di Progettazione architettonica e urbana; Leonardo Chiesi, docente di Sociologia dell'ambiente e del territorio; Paolo Costa, docente di Sociologia urbana; Emanuela Morelli, docente di Architettura del paesaggio; Luigi Vessella, assegnista di ricerca in Tecnologia dell'architettura; Leonardo Zaffi, docente di Tecnologia dell'architettura.

² All'incontro hanno partecipato: Marcello Balzani, architetto, Università di Ferrara; Leonardo Bieber, Presidente della Commissione Urbanistica, Comune di Firenze; Antonio Borgogni, pedagogista, Università di Cassino; Fabio Ciavarella, architetto, Università di Firenze; Carlo Francini, Ufficio UNESCO, Firenze; Mauro Lombradi, economista, Università di Firenze; Edoardo Malagigi, artista, già Docente Accademia Belle Arti, Firenze; Corrado Marcelli, Fondazione Michelucci, Firenze; Chiara Pignaris, architetto, Cantieri Animati, Firenze; Mariella Zoppi, architetto del paesaggio, Università di Firenze.

Fonti bibliografiche

de Solà-Morales I. 1995, *Terrain Vagues*, in *Anyplace*, MIT Press, Cambridge.

Fusco Girard L. 2006, *La città, tra conflitto, contraddizioni e progetto*, «ACE – architecture, city and environment», n. 1, pp. 46-59.

Gehl J. 1991, *Vita in città*, Maggioli editore, Rimini.

Lefebvre H. 1974, *La Production de l'espace*, Anthropos, Parigi (trad. it. 1976, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano).

Mariani M., Barron P. 2014, *Terrain Vague – Intertices at the edge of the pale*, Routledge, London.

Rogers R. 2006, in *Città. Architettura e società. 10. Mostra Internazionale di Architettura*, Marsilio, Venezia, pp. 82-83.

Secchi B. 1999, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano.

Convegno Diffuso “La città in campagna e la campagna in città” 13/17 settembre 2016 San Venanzo (Terni)

Quarta edizione “Architettura e Natura 2016,
Premio Simonetta Bastelli” manifestazione organizzata
dall’Associazione culturale “Architetto Simonetta Bastelli”

Claudia Sardella

Dipartimento DiAP, Università La Sapienza di Roma claudia.sardella@uniroma1.it

Abstract

Un Convegno Internazionale diffuso, nelle diverse giornate e in diverse frazioni comunali, in cui si è dibattuto sulle interazioni ed interrelazioni tra il sistema campagna ed il sistema città nella più ampia cornice del rapporto tra Architettura e Natura, momenti di incontro e discussione che hanno permesso di dialogare su questo tema che sta assumendo una importanza sempre maggiore a livello politico oltre che culturale ed accademico.

Il Convegno, così come tutta la manifestazione, ha assunto una rilevanza internazionale sempre maggiore, grazie alla sua formula attiva e partecipata ed al valore degli interventi. Un discorso tra il teorico e l’applicativo: un laboratorio generale di dibattito sui temi dell’architettura del paesaggio, ma che in più diviene applicazione specifica attraverso un workshop che affronta temi che scaturiscono dal territorio stesso.

Parole chiave

Architettura del Paesaggio, workshop stanziale, convegno diffuso, paesaggio futuro.

Abstract

An International Conference widespread in different days and in different municipal villages, where is debated on the interactions and interrelationships between rural system and the urban system within the broader framework of the relationship between architecture and nature. It was a moment of encounter and discussion that allowed to dialogue on this issue that is becoming increasingly important at the political level as well as cultural and academic.

The Conference, as well as the whole event, has assumed increasing international importance, thanks to its active and participatory formula and the value of the interventions. A discourse between theory and application: a general debate on the laboratory of landscape themes, but which becomes more specific application through a workshop that addresses issues arising from the territory itself.

Keywords

Landscape architecture, sedentary workshops, widespread convention, future landscape.

Received: October 2016 / Accepted: October 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19378 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Si è concluso questo 17 settembre, con il Forum conclusivo, il convegno che si è svolto in Umbria nel comune di San Venanzo. Una settimana di dibattiti legati ai temi del paesaggio e con riferimento diretto soprattutto al luogo che ha ospitato la manifestazione. L'iniziativa, che ruota principalmente intorno al Premio Internazionale Simonetta Bastelli, è composta anche da un Workshop e da altre attività artistiche e culturali che hanno visto la partecipazione attiva di molte personalità dell'architettura del paesaggio. Un Convegno Internazionale diffuso, nelle diverse giornate e in diverse frazioni comunali, in cui si è dibattuto sulle interazioni ed interrelazioni tra il sistema campagna ed il sistema città nella più ampia cornice del rapporto tra Architettura e Natura; momenti di incontro e discussione che hanno permesso di dialogare su questo tema che sta assumendo una importanza sempre maggiore a livello politico oltre che culturale ed accademico.

Il Convegno, così come tutta la manifestazione, ha assunto una rilevanza internazionale sempre maggiore, grazie alla sua formula attiva e partecipata ed al valore degli interventi. Siamo alla IV edizione e il tema comune dei convegni sino ad oggi è sempre stato Per la città futura.

Nella I edizione il convegno ha affrontato lo stretto legame tra natura e architettura (Ippolito, 2014), con l'importante contributo di nomi di spicco inter-

nazionale come Jordi Bellmunt, paesaggista e direttore della Biennale del Paesaggio di Barcellona, e Konstantinos Moraitis, professore presso il Politecnico di Atene. Fin dall'antichità l'elemento architettonico ha dialogato con quello naturale: il rapporto tra architettura e natura, nella progettazione, è elemento fondamentale del paesaggio antropico. Tale connessione può avvenire in vario modo: attraverso un edificio con l'involucro interamente ricoperto di vegetazione; con un giardino in copertura; con l'inserimento degli elementi naturali negli spazi interni dell'edificio stesso; ma anche con una completa e corretta progettazione degli spazi esterni. L'apporto della natura in un contesto analizzato e ben identificato, offre molte possibilità di sviluppo. L'architettura può e deve necessariamente comunicare con la natura, solo attraverso un dialogo intenso tra questi due elementi si può immaginare uno scenario nuovo che sappia guardare oltre le problematiche attuali e che sappia dare soluzioni: l'architettura diventa natura e la natura, architettura.

Durante il secondo convegno (Ippolito, 2015) è stato esaltato il rilevante valore politico delle strategie di intervento nel paesaggio attraverso un aperto dibattito fra chi è maggiormente a contatto con il territorio, amministrativamente e/o progettualmente. Hanno partecipato oltre al sindaco, assessori comunali e regionali, rappresentanti degli ordini di Ro-

ma, Terni e Perugia, ma tre interventi sono stati i veri punti di riferimento dell'intero convegno, in primis la lectio magistralis di Franco Zagari che ha elaborato ulteriormente i contenuti della sua lettera aperta. Interessante, particolare ed estremamente significativo il contributo delle personalità invitate: dalle parole ai fatti. La sezione dei progetti, con le opere, realizzate in diversi paesi, sintetizza il dualismo tra teoria e prassi, ogni progetto presentato rappresenta un apporto scientifico operativo: dall'architetto paesaggista Paolo Bürgi, importante punto di riferimento nel panorama internazionale; al presidente di Uniscap, il prof. Juan Manuel Palerm Salazar che ha mostrato i progetti del suo prestigioso studio Palerm & Tabares de Nava; e con Victor Ténez Ybern, l'architetto paesaggista che è stato anche coordinatore della progettazione dell'Area Metropolitana di Barcellona. Tema conduttore del terzo convegno è stato il progetto dello spazio pubblico, con particolare riferimento alla questione dell'identità dei luoghi (Ippolito, 2016). La piazza, spazio pubblico per antonomasia della città storica, si identifica nella città contemporanea in nuovi paradigmi sociali e spaziali. Sono nuovi luoghi e spazi dello stare, che sfuggono a definizioni precise, luoghi ibridi, a cavallo tra piazza o parco, strada o percorso lineare, infrastruttura o giardino. Sono quei luoghi dove persone diverse e con diverse identità interagiscono, si relazionano, o dove semplicemente la gente si muove, spazi di at-



traversamento. Emerge nei diversi autori una prospettiva comune ed un sentimento condiviso sulla questione del paesaggio, una ipotesi ottimistica di azione nella città contemporanea a partire dalla riqualificazione dello spazio pubblico, dall'identità dei luoghi e dalla centralità dell'uomo rispetto al progetto urbano. Ospite di rilevanza è stato il botanico e architetto del paesaggio Herni Bava della scuola nazionale di architettura del paesaggio di Versailles. Anche quest'anno non sono mancate numerose personalità italiane e rappresentanti internazionali, tra i quali l'architetto paesaggista portoghese João Ferreira Nunes dello Studio di Architettura Paesaggista PROAP di Lisbona e Perry Maas, paesaggista del prestigioso studio West8, Urban Design & Landscape Architecture di Rotterdam¹.

Il Convegno si è articolato in cinque giornate, tra il 13 ed il 17 settembre, con l'apertura dei lavori dell'architetto Franco Zagari alla presenza dei rappresentanti degli ordini degli architetti di Roma, Terni e Perugia.

Cosa vuol dire 'progettare un paesaggio'? Quale forza demiurgica dovrebbe essere richiesta per un'impresa simile e a quali e quanti soggetti potrebbe essere concessa? Uno, mille, centomila? O forse nessuno? Chi potrebbe avere la forza di ricreare artificialmente quella naturale attitudine che è sempre stata nel corso normale delle cose, seguendo un cammino più o meno ordinato di lenta selezione e sedimentazione, con varie gamme di affinità, fino a raggiungere in alcuni casi punte di eccellenza? La risposta che il paesaggio dà in quanto progett-

pagina a fronte

Fig. 1 – João Ferreira Nunes durante la lectio magistralis di mercoledì 14/09/16, Sala convegni La Serra, San Venanzo (foto: C. Perri).

to è quella di un approccio che oggi è particolarmente interessante da approfondire: lavora su sistemi, relazioni, caratteri, reti intelligenti e potenzialmente dimostra una forte vocazione a sostenere strategie di riqualificazione anche sofisticate, in particolare quelle di riorganizzazione e di nuova finalizzazione dell'intervento pubblico. (Zagari, 2016, p. 12)

Il Mercoledì si è tenuta la lectio magistralis di João Ferreira Nunes che ha raccontato come un intervento nel paesaggio si generi a partire dall'interpretazione delle sue regole e dei suoi meccanismi di funzionamento, e di quanto il paesaggio sia fondamentale per permettere di decifrare i processi che si sviluppano in un certo momento storico e in determinato luogo. Si è parlato, nella prima sessione, di 'Reti e Sistemi', mentre il giovedì e venerdì si è entrati nel vivo del dibattito, con la discussione su 'La città in campagna' e 'La campagna in città'. Il Venerdì, inoltre, sono stati presentati gli atti del III Convegno. Oramai alla quarta edizione si può affermare che San Venanzo è diventato un laboratorio di architettura del paesaggio, forse l'unico vero in Italia. I convegni diffusi di questo tipo non sono una novità, come ad esempio il Colloquio Internazionale sul paesaggio che si svolge a Roma ed è alla sua nona edizione, ma un'intera settimana di discussione tra cittadini, accademici, professionisti di alta qualifica e dottorandi che lavorano e si confrontano sulle problematiche del territorio, è un evento eccezionale. Quest'anno alla discussione si sono aggiunte

le Fondazioni, Benetton, Collodi, il Fai, attente alle azioni sul paesaggio e sul territorio.

Un discorso tra il teorico e l'applicativo: un laboratorio generale di dibattito sui temi dell'architettura del paesaggio, ma che in più diviene applicazione specifica attraverso un workshop che affronta temi che scaturiscono dal territorio stesso. Ricordiamo che l'intero evento Architettura e Natura è nato intorno a un premio di architettura per il paesaggio, non è un convegno, non è un premio non è un workshop ma tutto insieme, in cui si punta non solo all'architettura del paesaggio ma anche alla cultura, all'arte, alle mostre ed installazioni. Numerose sono ormai le opere scultoree e ambientali realizzate ogni anno dagli artisti che partecipano alla settimana di dibattito che donano poi alla cittadinanza e che si aggiungono alla collezione nei giardini della Villa Faina. Quest'anno il tema affrontato era difficile e frain-tendibile, non si tratta di rapporto città campagna, non di periurbano, né della delimitazione tra città e campagna, né di dualismo tra queste ultime ma di valori della città in campagna e viceversa, il tutto sperimentato in un posto con strane caratteristiche: una cittadina piccola e diffusa con numerose frazioni dalla conformazione stellare, in cui i casali demaniali costituiscono la rete.

Il termine valori, in quest'ottica, è da definire come valori ideali e di carattere teorico che devono necessariamente passare a valori pratici: ad esempio

Fig. 2 – Vista dell'ingresso alla Sala convegni La serra, dal giardino municipale di Villa Faina, San Venanzo (foto: C. Sardella).



Bruno Ronchi durante il convegno ha mostrato come l'agricoltura può essere fatta in città ad estensioni diverse ma non solo. La sfida era dunque quella di comprendere cosa si intende oggi per urbanità e viceversa, e come tali valori possano creare una rete tra la queste due polarità così differenti ma allo stesso tempo, fondamentali l'una per la sopravvivenza dell'altra.

Anna Zahonero Xifrè dell'Università Politecnica della Catalogna, invitata a presentare la quarta edizione a Roma nel mese di marzo, sostiene:

Oggi i progetti di paesaggio tendono a superare la visione di sviluppo auto centrato allargando gli orizzonti verso le altre comunità viventi [...] Aree ad alta naturalità, buffer, corridoi ecologici, aree puntiformi rappresentano oggi uno strumento straordinario per sperimentare metodologie progettuali capaci di integrare diversi ambiti disciplinari per la costruzione del nuovo habitat umano. (Zahonero Xifrè, 2016)

Questa citazione sintetizza al meglio la tematica affrontata durante i lavori.

Al convegno del Sabato si sono svolti i lavori del Forum conclusivo, con l'apertura di Catuscia Marini (Presidente Regione Umbria), Marsilio Marinelli (Sindaco di San Venanzo), del prof. Franco Moriconi (Rettore dell'Università degli studi di Perugia) e della prof.ssa Annamaria Giovenale, Preside della Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma. Momento di alto interesse culturale è stata

la conferenza di Perry Maas, che ha presentato i lavori lo studio West8. Durante il pomeriggio del convegno sono state effettuate anche le valutazioni e premiazioni dei lavori del Workshop che quest'anno aveva per tema la valorizzazione dei casali demaniali all'interno dell'area del Monte Peglia e in particolare del parco dei Sette Frati. La giuria² è stata chiamata a giudicare i lavori di cinque differenti gruppi i cui progetti erano incentrati sul rapporto campagna-città e viceversa, tra i casali e le frazioni comunali, all'interno del contesto naturalistico del monte Peglia. Ad ogni gruppo di lavoro è stato assegnato un tutor³ con cui i gruppi hanno sviluppato un progetto contenente una serie di interventi possibili per la valorizzazione dell'area. Il lavoro premiato è stato quello del gruppo coordinato da Cristiana Costanzo, dal titolo Linking.

Tantissimi sono stati, inoltre, gli eventi collaterali ad Architettura e Natura 2016 rivolti ai partecipanti ed al pubblico presente. L'opera scultorea di Roberto Domiziani, una stele in pietra lavica decorata, installata nello storico giardino di villa Faina ed inaugurata assieme all'installazione permanente di Lidia Scalzo dedicata alle Fiabe italiane di Calvino.

Altra occasione di grande interesse per i partecipanti ed il pubblico presente riguarda le mostre, oltre a quella dei progetti pervenuti per il premio, la mostra collettiva dal titolo Interno di Paesaggio, curata da Romina Guidelli che ha come filo conduttore



Fig. 3 – L'uditorio durante il Forum conclusivo di sabato 17/09/16, Sala convegni, La Serra, San Venanzo (foto: C. Perri).

l'arte che abita i luoghi della vita, che dà origine a paesaggi e influisce sui paesaggi di interni attraverso percorsi interiori tradotti in opere d'arte [...] l'interno, dunque, che rappresenta l'universo del privato, il suo salotto inteso come palco nel teatro del mondo⁴.

Carlo Prati, con la mostra dal titolo *Terso Paesaggio*, ha presentato una selezione di collage e disegni di architettura dedicati al rapporto tra natura e progetto nella metropoli contemporanea. Inoltre l'esposizione dei progetti che hanno partecipato alla VI edizione del Festival del Verde e del Paesaggio presso l'Auditorium di Roma nelle sezioni avventure creative i giardini della curiosità e balconi per Roma. Infine, si è tenuto l'Atelier naturale Cinema e Giardini, a cura di Laura Falqui, con la presentazione di alcune sequenze tratte da film famosi con il giardino come protagonista, tra cui le opere di Agnieszka Holland e Peter Greenway. Hanno riscosso interesse anche l'installazione temporanea di Matteo Benvenuti, la Fattoria verticale auto-sufficiente dal punto di vista energetico e non inquinante, ed il Giardino botanico progettato da Chiara Sottosanti con il vivaio Torsanlorenzo e realizzato con materiali naturali e di riciclo.

Note

¹Oltre ai nomi citati si sono tenuti nei diversi giorni gli interventi di Fabio Bianconi, Lucina Caravaggi, Roberto Cherubini, Enrico Falqui, Luigi Latini, Roberto Masiero, Vincenzo Melluso, Adriano Oggiano, Francesco Paola, Luigino Pirola, Mario

Pisani, Bruno Ronchi, Piero Ostilio Rossi, Monica Sgandurra, Bernardino Sperandio, Nives Maria Tei Coaccioli.

²La giuria era composta dal Vicesindaco di San Venanzo Stefano Posti, da Enrico Bartoletti del Servizio Provveditorato Gare e Contratti della Regione Umbria, da Rosalba Belibani della Sapienza-Università di Roma, da Maria Castrillo Carreira del Team Mecanoo Architecten Rotterdam, da Luigi Latini della Fondazione Benetton e del IUAV di Venezia, dal Dirigente al Servizio Patrimonio Regione Umbria Umberto Piccioni e da Agnese Vescovo della Pro Loco di San Venanzo.

³Antonella Valentini dell'Università di Firenze, Andrea De Matteis del Politecnico di Milano, Carmela Canzonieri dell'Università Kore di Enna, Alessandra Capanna dell'Università Sapienza di Roma e Cristiana Costanzo dell'Università Sapienza di Roma e Vice Presidente Aiapp Lazio.

⁴Sottotitolo *Mostra Collettiva* a cura di Romina Guidelli, *Interno di paesaggio*, Piazza Roma, San Venanzo (TR) 2016. Artisti: Riccardo Fiore Pittari, Gerardo Marazzi, Alessandro Marrone, Carola Masini, Stefano Trappolini.

Fonti bibliografiche

Ippolito A.M., Clemente M. (a cura di) 2016, *Architettura e Natura*, Atti del III Convegno diffuso internazionale San Venanzo, Terni 15-19 settembre 2015, Franco Angeli, Roma.

Ippolito A.M., Clemente M. (a cura di) 2015, *Architettura e natura*, Atti del II Convegno diffuso internazionale San Venanzo, Terni, 16-20 settembre 2014, Franco Angeli, Roma.

Ippolito A.M. (a cura di) 2014, *Per la costruzione del paesaggio futuro Architettura e natura*, Atti del I Convegno diffuso internazionale San Venanzo, Terni, 17-21 settembre 2013, Franco Angeli, Roma.

Zagari F. 2016, *Il paesaggio come sfida, per una politica di progetti sperimentali*, in *Il paesaggio come sfida. Il progetto*, a cura di F. Zagari, F. Di Carlo, Libria, Melfi, pp.11-21.

Zahonero Xiffrè A. 2016, relazione presentata al Convegno *Architettura e Natura 2016 – IV Premio Simonetta Bastelli*, 15 Marzo, Casa dell'Architettura, Roma.

OPEN SESSIONS ON LANDSCAPE

verso un nuovo modello di formazione al progetto paesaggistico

Enrico Falqui

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze enrico.falqui@tin.it

Abstract

La figura intellettuale e professionale del paesaggista di cui vi è bisogno oggi, deve essere una figura di progettista con conoscenze e competenze specifiche che sono relative alla costruzione dello Spazio in sé. Tuttavia queste competenze, sono diventate così rigorosamente definite e specifiche, da non poter più essere formate solo attraverso una cultura generalista ma richiedono, ormai, una formazione universitaria di primo, secondo e terzo ciclo. Open Sessions on Landscape, è un programma di 10 conferenze internazionali promosse dal Dottorato di Ricerca in Architettura del Paesaggio di Firenze, nato come 'strumento' di approfondimento delle conoscenze sia delle principali Scuole di Paesaggio europee ed extra-europee, sia delle innovazioni metodologiche, concettuali e di rappresentazione dei processi di costruzione del Progetto di paesaggio nei diversi sistemi e contesti territoriali.

Parole chiave

Paesaggio, Architettura del paesaggio, Progetto, Insegnamento e Formazione del paesaggista.

Abstract

The intellectual and professional figure of landscaper of which there is need today, it should be a designer figure with specific knowledge and skills that are related to the construction of the space itself. However, these skills have become so strictly defined and specific, it can no longer only be formed through a general culture but require, now, an university education of first, second and third cycle. Open Sessions on Landscape, is a project of 10 international conferences promoted by PhD in Landscape Architecture of Florence, and it was born as a 'tool' in-depth knowledge both of the major schools of European and extra-European Landscape Architecture, both the innovations methodological, conceptual and representation of the construction processes of the landscape project in the various systems and territorial contexts.

Keywords

Landscape, Landscape Architecture, Design Process, Teaching and training of the landscaper.

Received: September 2016 / Accepted: September 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19379 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Paesaggio non è architettura, non è urbanistica, non è agronomia, non è ecologia, non è geografia, o semiotica, o ingegneria... ma è tutto ciò allo stesso tempo, in un amalgama sempre diverso luogo per luogo, le sue proprietà essendo evidenti o nascoste, gridate o reticenti

Zagari, 2013, p. 71

Alcuni anni fa, a Barcellona, mi capitò di svolgere una piacevole conversazione con Cristina Castel Branco, direttrice del Dipartimento di Architettura del paesaggio presso l'Istituto Superiore di Agronomia dell'Università di Lisbona, architetta paesaggista molto conosciuta in Portogallo per il progetto di restauro del Giardino Botanico Reale di Ajuda presso Belèm.

Durante tale conversazione, Cristina Castel Branco mi confessò l'urgente necessità di riformare radicalmente gli strumenti e i contenuti della formazione universitaria per correggere e migliorare la professione 'debole' del Paesaggista. Con grande chiarezza, Cristina Castel Branco, mi invitava a riflettere sui paradigmi su cui si era fondato lo Sviluppo nel '900, sostenendo

che essi avevano avuto tre orientamenti fondamentali. Primo, separare l'insegnamento delle discipline dalla preparazione alle relative specializzazioni, in tutti gli ambiti della conoscenza; secondo, una netta separazione tra il campo di ricerca delle Scienze e delle Tecnologie, dal campo delle Scienze umanistiche ed artistiche; terzo, la lotta contro la Natura, per asservirla alla domanda del mercato dei consumi e per soddisfare l'individualismo materialista. (Castel Branco, 2012)

Questi argomenti mi facevano tornare alla mente alcune riflessioni illustratemi, poco tempo prima da Franco Zagari, in merito al 'mestiere del paesaggi-

sta', la cui figura, nel panorama delle professioni italiane, era da lui definita come una "figura Cenerentola" (Zagari, 2016).

Zagari sosteneva che il 'mestiere del paesaggista' si era affermato in modo strutturato, solo dopo la Seconda Guerra Mondiale; è proprio in quel periodo, infatti, che si comincia a sentire la necessità di una figura professionale complementare a quella dell'architetto urbanista, che aveva preso piede, invece, con la rivoluzione dei sistemi abitativi, creati dall'affermazione della società di massa. Da quel momento, dice Zagari, il paesaggista si mostra nella sua statura. Pensiamo ai giardini di Ferrante Gorian, di Russel Page e di Pietro Porcinai o agli orti urbani abitati, i *kolonihaver* del paesaggista danese Carl Theodor Sorensen, o le fontane di Luis Barragan a las Arboledas in Messico.

Queste osservazioni critiche sulla 'formazione universitaria' del Paesaggista di Cristina Castel Branco ed alcune acute riflessioni di Franco Zagari sul 'mestiere' del Paesaggista, hanno costituito la premessa teorica e culturale per la nascita delle Conferenze internazionali, denominate *Open Sessions on Landscape*, avvenuta nel 2014. Quando abbiamo iniziato a lavorare a questo progetto, io e l'amico Gabriele Paolinelli, direttore del Dottorato di ricerca in Architettura del Paesaggio dell'Università di Firenze, abbiamo concordemente valutato che gli strumen-



pagina a fronte

Fig. 1 – Giardino all'italiana, Villa la Rocchetta (1573), Vallata di Molin del Piano, Pontassieve (FI) (foto: E. Falqui).

Fig. 2 – Park Kolonnaden, Berlino. Giorgio Grassi, 1993 (foto: E. Falqui).

ti formativi esistenti in questo campo in Italia (Corsi biennali di laurea magistrale e Master annuale di secondo livello), erano ormai insufficienti a colmare l'enorme *gap* scientifico-culturale accumulato dalle Scuole italiane rispetto a quelle esistenti nelle principali Scuole europee di Paesaggistica e che, in assenza di un'autonoma Facoltà di Paesaggio, i Corsi biennali delle relative lauree magistrali in Architettura del paesaggio, fornivano una preparazione di base assai lacunosa ed una scarsa capacità inventiva nei processi progettuali. Questo quadro generale sulla preparazione dei nostri allievi, non permetteva di prevedere, nel breve periodo, un miglioramento delle qualità professionali degli allievi, nel difficile 'mestiere' del Paesaggista. Rimango assolutamente convinto che la figura intellettuale e professionale del paesaggista debba essere oggi una figura di progettista con conoscenze e competenze specifiche che sono relative alla costruzione dello Spazio in sé. Tuttavia queste competenze, con un crescendo continuo e vertiginoso negli ultimi anni, sono diventate così rigorosamente definite e specifiche, da non poter più essere formate solo attraverso una cultura generalista ma richiedono, ormai, una formazione universitaria di primo, secondo e terzo ciclo. A questo proposito, Fabio Di Carlo (2013), uno dei pochi studiosi italiani dello stato dell'arte dell'architettura del paesaggio, osservava:

il progetto era semplice: una laurea triennale capace di fornire un primo gradino, di base ma solido, per una prima professionalizzazione direttamente spendibile. Un laureato triennale, il 'piccolo giardiniere', capace di collaborare con le sue specificità in uno studio di progettazione, ma anche di lavorare presso aziende del verde o in autonomia progettuale per interventi di piccola e media complessità. Seguiva poi la formazione dell'architetto del paesaggio, che approfondiva sia sul piano tecnico che su quello teorico quanto già appreso.

Così come, bastava andare a riguardarsi quali dovessero essere, già nel 1989, le mansioni del paesaggista, secondo un vecchio documento dell'EFLA (Vroom, 1989) per rendersi conto della 'distanza' straordinaria che si era creata, in questi ultimi vent'anni, tra la domanda globale per una preparazione di 'qualità e di responsabilità' per il paesaggista professionista e l'offerta formativa che le Università italiane erano in grado di offrire ai propri allievi.

Paesaggio non è architettura, non è urbanistica, non è agronomia, non è ecologia, non è geografia, o semiótica, o ingegneria... ma è tutto ciò allo stesso tempo, in un amalgama sempre diverso luogo per luogo, le sue proprietà essendo evidenti o nascoste, gridate o reticenti.

Le nostre università dovrebbero essere in grado di formare un Paesaggista professionista, una sorta di 'moderatore tra discipline', in grado di seguire un approccio inter e trans disciplinare e di tradurlo in

un progetto di qualità. Questa capacità progettuale non si insegna a tavolino, ma ha bisogno di essere 'coltivata' attraverso esperienze progettuali concrete, in Italia e all'estero, che le Università dovrebbero essere capaci di predisporre, allo scopo di acquisire gli strumenti necessari a intervenire caso per caso. Ci è capitato spesso, in sede di tesi di laurea o di Dottorato, di scoprire che molti nostri allievi possedevano una conoscenza assai limitata dei grandi paesaggisti contemporanei, quali ad esempio Jacques Simon, Michel Corajoud, Lawrence Halprin, Sven Anderson, Theodore Sorensen, Jacques Wirtz, Joao Nunes, Joao Gomez da Silva ecc.). Inoltre, salvo i preziosi studi di Annalisa Maniglio Calcagno (2006) vi è, a tutt'oggi, una conoscenza didascalica e approssimativa della transizione storica che ha trasformato, attraverso l'opera di F.L. Olmsted e J. Jellicoe, l'Arte dei giardini in Architettura del Paesaggio, il cui primo insegnamento in Europa venne affidato ad A. Weddle nell'Università di Sheffield nel 1969 (Woudstra, 2009), mentre in Italia la prima fu l'Università di Genova nel 1996.

Questi sono i motivi per i quali il progetto *Open Sessions on Landscape*, promosso dal Dottorato di Ricerca in Architettura del Paesaggio, è nato come 'strumento' di approfondimento delle conoscenze sia delle principali Scuole di Paesaggio europee ed extra-europee, sia delle innovazioni metodologiche,

concettuali e di rappresentazione dei processi di costruzione del Progetto di paesaggio nei sistemi territoriali ed urbani contemporanei. Tutte le conferenze vengono raccolte in un Catalogo *on line* (OPLA) e una selezione di *trailers* registrate su video durante ciascuna conferenza, vengono raccolte in un Archivio mediale, disponibile per tutti gli studenti e i ricercatori del Dipartimento di Architettura di Firenze. Giunte alla IV edizione, i programmi delle conferenze di *Open Sessions on Landscape* hanno mantenuto un filo conduttore importante: quello di riavvicinare l'Architettura e l'Urbanistica ai temi connettivi del Landscape Design e del Landscape Planning. È questo un tema su cui Bernardo Secchi (2015) nell'ultimo periodo della sua vita, ha spesso insistito:

scrivere di disegno urbano, riprendere cioè l'antico modo di rendere coincidenti architettura, disegno della città, delle sue parti e della relazione fra esse e il territorio circostante, arrivando alla conclusione che la nuova prospettiva dell'Urbanistica, così come agli inizi del secolo Bruno Taut seppe prefigurare per l'Architettura moderna (Ricci, 2008), si dovrà ri-fondare e sviluppare su ciò che per l'Architettura del Paesaggio è stato il suo fondamento e substrato, ovvero il "Progetto di Suolo".

Questo filo conduttore attraversa tutte le 4 edizioni di *Open Sessions on Landscape*, presentando paesaggisti, architetti, geografi, giardinieri di fama internazionale che caratterizzano le moderne Scienze

del paesaggio, in una visione olistica e trans-disciplinare nell'azione di trasformazione/conservazione/tutela del bene comune, Paesaggio e di inclusione/condivisione/partecipazione al gioco degli "abitanti paesaggisti" (Venturi Ferriolo, 2006) delle Comunità locali.

Il grande successo di partecipazione ricevuto dalle Conferenze *Open Sessions* nelle varie edizioni (Marinero et al., 2016) è stato certificato dall'interazione virtuosa tra giovani allievi e ricercatori universitari della Scuola fiorentina con un sempre crescente numero di architetti e paesaggisti professionisti alla ricerca di un aggiornamento innovativo e creativo delle loro professioni. Il primo segnale, per convincerci a varare un'operazione assai più ambiziosa: la nascita di una vera e propria Scuola di Eccellenza (pubblica o privata? vedremo...) nel campo del Progetto e della Gestione delle trasformazioni permanenti o temporanee del paesaggio.

Fonti bibliografiche

Castel Branco C. 2012, in *Biennal versus Biennal*, Catalogo della VII Biennale del Paesaggio, Barcellona, Paysage, Milano.

Di Carlo F. 2013, *Notizie sullo stato dell'Architettura del Paesaggio in Italia*, «Paesaggio Critico», giugno, <<https://paesaggiocritico.com/2013/07/25/notizie-sullo-stato-dellarchitettura-del-paesaggio-in-italia-di-fabio-di-carlo-giugno-2013/>> (09/2016).

Maniglio Calcagno A. 2006, *Architettura del paesaggio: evoluzione storica*, Franco Angeli, Milano.

Marinero L., Buoro M., Cristiani N., Burzi I. 2016, *OPLA-Catalog*, n. 1, DIDAPRESS, Firenze, <https://issuu.com/dida-unifi/docs/opla_2015_low> (09/2016).

Ricci G. (a cura di) 2008, *Bruno Taut: La dissoluzione delle città*, «Archigrafica – live architecture on web», <<http://www.archigrafica.org/dissoluzione%20.pdf>> (09/2016).

Secchi B. 2015, *Il futuro si costruisce giorno per giorno*, a cura di G. Fini, Donzelli editore, Roma, pp. 90-92.

Venturi Ferriolo M. 2006, *Paesaggi rivelati: passeggiare con Bernard Lassus*, Re-Public Ed. Polimi, Milano.

Vroom M.J. 1989, *Landscape Education in Europe and the role of the Education Committee's Course Advisory Panel*, a cura di C. Bruschi, Bruxelles, EFLA Declaration.

Woudstra J. 2009, *The Sheffield Method and the first department of Landscape Architecture in Great Britain*, «Garden History», 38:2, p. 243, *Report on the Recruitment*.

Zagari F. 2013, *Sul Paesaggio: lettera aperta*, Libria, Roma.

Zagari F. 2016, *Festival del Verde e del Paesaggio*, Auditorium Parco della musica, Roma.

Vita e paesaggio Chiediamo ai ++ come la vedono

Fabio Ciaravella, Umberto Daina, Vincenzo Fiore
Studio ++, Firenze mail@studioplusplus.it

Gabriele Paolinelli
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze gabriele.paolinelli@unifi.it

Abstract

Le relazioni tra l'arte ed il paesaggio sono oggetto di un ampio campo di interpretazione, nel quale si trovano esperienze profonde e di notevole capacità espressiva. Lo stesso si può dire in linea generale per le relazioni tra arte e spazio pubblico e per le esperienze di arte pubblica. Abbiamo invitato Fabio Ciaravella, Umberto Daina, Vincenzo Fiore, un collettivo di giovani artisti, a discutere attraverso le loro opere delle relazioni tra la vita ed il paesaggio. L'idea nasce da un insieme di caratteristiche dello Studio ++: la formazione dei componenti come progettisti, l'interesse che esprimono per il paesaggio come categoria e per i paesaggi come realtà di interlocuzione ed interpretazione, la passione che coltivano per la ricerca della natura pubblica dell'arte, l'esperienza che costruiscono e narrano.

Parole chiave

Studio ++, paesaggio, paesaggi, arte, arte pubblica.

Abstract

The relationship between art and landscape are the subject of a wide range of interpretation, in which there are profound experiences and remarkable expressiveness. The same thing could be generally said for the relationship between art and public space and for the experiences of public art. We have invited Fabio Ciaravella, Umberto Daina, Vincenzo Fiore, a collective of young artists, to discuss through their works about relations between life and landscape. The idea derives from a set of features of Studio ++: the education of the artists as designers, the interest that they express for the landscape as a category and for the landscapes as a dialogic and interpretative reality, the passion for cultivating the search of the art as public one, the experiences they build and narrate.

Keywords

Studio ++, landscape, landscapes, art, public art.

Received: October 2016 / Accepted: October 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19380 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

G.P. La formazione di architetti sembra avere peso nei vostri lavori, per il ricorrere di manufatti e paesaggi che assumete come attori attraverso i quali proponete visioni delle cose.

Presentando *Come un quadrato nel mare* avete scritto: "I palazzi come un quadrato nel mare e l'uomo come una boa che segna un punto inevitabilmente instabile".

Il mare è un'entità dinamica, come tutte quelle dei paesaggi. Dal loro dinamismo e dalle loro capacità di resilienza dipendono in gran parte le condizioni di metastabilità che riescono a raggiungere e continuamente rinnovare.

Queste stesse caratteristiche si ritrovano anche negli esseri viventi e fra questi negli uomini, sia come individui, che come comunità.

Così dinamismo e resilienza fanno parte sia dei sistemi ecologici che di quelli sociologici, come anche di quelli economici; in altre parole sono caratteri più o meno accentuati ed evidenti, ma comunque presenti della realtà della vita.

Che relazioni vedete fra instabilità e dinamismo?

Studio ++ Tra instabilità e dinamismo pensiamo esista un legame indissolubile tenuto assieme solo da uno sguardo onesto verso la vita.

Riconoscere che un certo sistema di riferimento possa essere dinamico, sia esso la forma di un terri-

torio, lo splendore di un palazzo o la convinzione culturale di un'epoca, impone una consapevolezza della relatività dell'agire, del pensare e del giudicare. Questa consapevolezza produce a sua volta un'instabilità che può essere difficile accettare se non si crede profondamente ed onestamente, che quello che facciamo passa, il tempo e le cose lo cambiano, senza che possiamo farci molto.

L'onestà che ci permette di accettare queste pre-condizioni, trasforma l'instabilità in una proprietà produttiva, una condizione di non-equilibrio che spinge a pensare avanti, a pensare oltre la singola azione, come parte di un contesto più ampio.

Per chi come noi si esprime con i linguaggi dell'arte questo 'parametro' è una grande occasione poetica. L'arte, come del resto anche l'architettura smascherano spesso l'irrefrenabile bisogno di permanere che abbiamo come uomini ancora prima che come artisti o architetti.

Se però, mentre progettiamo o realizziamo i nostri lavori, pensassimo che le opere rimangono nel tempo immutate, come un gesto monolitico, come ci appaiono i monumenti dell'antichità, rifiuteremmo che l'esistenza stessa è fatta di dinamismi.

Su questo punto si basa il senso/ non senso del lavoro di Palermo.

La nostra opera in quel caso nasceva ed era installata in uno spazio espositivo che si trova dentro uno

Fig. 1 – Come un quadrato nel mare, 2013.
 Installazione site specific, boe, catene, cemento
 (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).



degli spicchi dei Quattro Canti, nel cuore della Palermo incantevole e decadente, dove meravigliosi palazzi sono abbandonati a loro stessi per ragioni storiche, economiche, politiche, sociali.

Il nostro lavoro si concentrava sull'approccio che sarebbe utile avere davanti a questi fatti di pietra, pensavamo al futuro, a cosa possiamo imparare da quei luoghi, non solo ovviamente per i temi dell'architettura, ma soprattutto per la nostra vita.

Le boe fuori dall'acqua, nude, dichiaravano l'illusione di arginare, definire un elemento non arginabile che tutti noi percepiamo al mare quando negli stabilimenti balneari si delimita una parte d'acqua. In quel caso è la forma che possiamo controllare, non la sostanza.

La tragicità che si nasconde dietro a questo equilibrio sempre instabile, sempre illusorio, non è lontana da quella che i Palazzi di Palermo trasmettono e dal senso di ineluttabile movimento a cui sono esposte le nostre opere come le nostre vite.

G.P. Esiste nell'instabilità una componente dinamica che il pensiero ci può consentire di isolare ed indirizzare nell'azione verso la ricerca continua di equilibri di transizione?

Studio ++ Noi siamo convinti di sì, anzi ci sono molte stimolanti prospettive in questo senso per il futuro.

C'è stato un periodo, circa sei o sette anni fa nel quale si parlava molto dell'idea di 'liquidità' del nostro tempo che ci ha insegnato Bauman.

Dopo la lettura di alcuni dei suoi libri e dopo averne discusso, noi ci siamo fermati a chiederci come potesse fare un artista oggi a costruire un monumento. Se tutti i nostri valori si sono liquefatti, come l'amore e la società, come farà mai un artista a ricostruirli di pietra? Con quale autorevolezza?

Abbiamo dato un contributo a questa domanda pensando ad un Monumento al Futuro ovvero un progetto dove la stessa trasformazione fosse il soggetto del monumento. Monumento al Futuro è un tumulo di terra, alto almeno quattro metri, sopra al quale pensiamo di piantare un melo selvatico giovane.

L'albero crescendo affonda le radici nel tumulo, che è poi una declinazione di basamento, e lo arma fino ad ancorarlo alla terra. Durante la sua crescita poi, le mele che cadranno dall'albero, rotolando dal basamento si spargeranno altrove, soggette al tempo, al caso e alla vita che le sposterà. Dalle mele altri alberi nasceranno.

Ognuno di questi processi innescati dal nostro progetto mira ad affermare la crescita e la trasformazione come processi costruttivi a cui fare riferimento, da tenere in mente.

G.P. Senza Titolo 2012, realizzato per Made in Filan-

dia è un lavoro nel quale esplicitate il rapporto tra esperienza e paesaggio. L'esperienza è essenziale nelle relazioni tra la vita ed i paesaggi che la ospitano divenendone parte, sia nelle manifestazioni straordinarie, che in quelle ordinarie che gli uomini vivono. In questo caso avete letteralmente legato due luoghi: i paesaggi sono più di tutto espressioni di legami. Nella misura in cui i paesaggi siano concepiti come espressioni culturali non si può che concordare con Alain Rog r: siamo di fronte ad esperienze e risultanze di 'artialization'. Ma se si considerano le continue, diffuse ed ineludibili interazioni dei fattori e dei processi naturali con quelli culturali non si concepiscono i paesaggi come prodotti culturali della percezione degli ambienti. Viene da interrogarsi dunque sul ruolo della considerazione consapevole di tali relazioni nei processi di percezione. Nei paesaggi, entit  complesse e sfuggenti quanto si vuole, c'  di pi . Gli uomini, ad esempio, ci sono come agenti, oltre che come attori e spettatori degli eventi. Il monte Fuji in Giappone   un simbolo del rapporto uomo-paesaggio che Rog r propone per comprendere il concetto di 'artialization'. Si tratta di un caso particolarmente significativo perch  fa riferimento ad un'entit  che l'uomo non   in grado di generare e che dunque non esisterebbe a prescindere dalla natura. Il paesaggio   ci  che di culturale l'uomo genera con il processo di percezione o appunto  

di pi  ed ha componenti fisiche, biologiche, materiche che dipendono anche dagli agenti che modificano l'ambiente? Un conto dunque   se il celebre monte viene osservato come una veduta, un panorama, ed un'altra cosa mi pare che sia se l'osservatore possiede una qualche consapevolezza della sua natura profonda, degli essenziali contributi che i fattori ed i processi naturali e quelli culturali hanno dato e danno al divenire di quella celebrata immagine.

Fate riferimento alla visione della 'artialization' proposta dal filosofo francese: che relazione hanno con essa i vostri pensieri e le vostre opere? Lo svolgimento ed il riavvolgimento nel paesaggio dei 2,7 chilometri di corda   stato un modo per guidare la generazione di una 'artialization'?

Studio ++ L'artialization'   un concetto che ci ha colpito subito quando lo abbiamo conosciuto per la prima volta perch  ci spiegava meglio alcune cose che gi  in qualche modo stavamo facendo o pensando. Da quando lo abbiamo studiato   ormai parte del nostro linguaggio, anche se non pi  soggetto di ricerca esplicita, ed ha contribuito senza dubbio una maturazione del nostro percorso.

Quello che abbiamo fatto a Made in Filandia   un processo di 'artialization' perch  trasforma un paese in paesaggio, potremmo dire che permette di vedere un paesaggio.

Fig. 2 – Monumento al futuro, 2010. Installazione, cumulo di terra e albero da frutto, dimensioni variabili. Progetto (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

Rispetto alla definizione di Rogér però forse il nostro lavoro sta nel mezzo tra quella che il filosofo definisce 'artialization in visu', ovvero la creazione di un'immagine che produce un paesaggio come nel caso di Hokusai per il Monte Fuji, e 'artialization in situ', che lui spiega con i lavori della land art dove il gesto artistico applicato in un contesto puro definisce i contorni e la riconoscibilità dei luoghi.

Nel nostro caso la fune che si arrampicava per la collina creava allo stesso tempo un segno che modificava, seppur lievemente e temporaneamente, il paesaggio, le immagini che lo definivano.

L'esperienza, che non fa parte delle due scansioni concettuali di Rogér, è per noi l'elemento collante ed anche la nostra ragione espressiva.

Di fatto non avevamo creato materialmente il sentiero che invitavamo a seguire con la fune distesa per terra, ma lo avevamo scoperto e trasmesso, definito come soggetto di osservazione e quindi, passaci il termine, lo avevamo creato come paesaggio che dalla valle portava sulla collina fino alla croce di vetta. Passare per quel sentiero inoltre generava curiosità, era un'esperienza ricca di immagini, più che come un dipinto, come un film, immagini in movimento. Questo produceva in quello che vedeva l'osservatore una ricerca spontanea. Cosa potevamo mai avere indicato in uno slargo? Dove finiva il nostro intervento e dove invece quello che avevamo trovato? Quel cu-

mullo di legna, quella parte dove l'erba era bassa e gli alberi formavano un cerchio, chi l'aveva creata? Gli artisti o la storia, o la natura?

Quando poi abbiamo 'riavvolto' i chilometri di corda, il paesaggio che rimaneva tra le fibre era la traccia di quest'esperienza.

G.P. Non può essere ancora 'pericoloso' in Italia divulgare concezioni del paesaggio che anche solo inducano la considerazione che esso esista a determinate condizioni di percezione, che conferiscano significato allo spazio geografico? Il paesaggio non è molto più di singole porzioni spaziali alle quali attribuiamo significati e valori peculiari? La percezione non attribuisce comunque ed ovunque significati?

Studio ++ L'idea che un pezzo di territorio sia isolato e che le sue dinamiche ecosistemiche o culturali siano indipendenti non è solo un pericolo, ma anche una grande perdita di ricchezza per la narrazione di quello che possediamo, per capire quello che siamo stati in grado di fare (nel bene e nel male) e delle potenzialità dei luoghi.

Nel lavoro Made in Filandia il percorso esperienziale chiudeva il suo senso all'arrivo. La corda conduceva alla croce di vetta che dominava la collina, dalla quale si rileggeva il contesto e si interpretava il paesaggio ad un'altra scala, capendo le relazioni con i diver-



si sistemi di cui il pezzo di camminata faceva parte. La croce di vetta rappresentava un fulcro definito sia da ragioni culturali che da ragioni geomorfologiche, che era nostra intenzione far vedere come momento di sosta, riflessione e ancora percezione. Noi quella croce l'avevamo cercata senza sapere che esistesse, quando poi l'abbiamo scoperta siamo scesi a valle, facendo delle scelte nel sentiero. Questo percorso di lettura del paesaggio è stata l'esperienza che abbiamo voluto trasmettere.

Per rispondere alla tua ultima domanda, se cioè la percezione non è uno strumento che attribuisce ovunque significati, possiamo dire che esistono delle condizioni di percezione intima, ed altre di percezione collettiva. L'arte lavora sempre al limite tra queste due condizioni quando entra in dinamiche come quella dell'opera in Filandia. Si generano cioè le condizioni affinché la percezione si riconosca come atto che ci porta ad appartenere ad un contesto sociale e culturale più ampio.

Del resto l'arte di cui parla Rogér non è mai un'arte intimista, ma sempre legata a questioni socia-

li in qualche modo. Le immagini del Monte Fuji sono parte di una serie da 36 e molte di queste raccontano il rapporto della gente con quei luoghi, creando quindi un immaginario collettivo che percepiamo anche intimamente.

Detto questo i paesaggi intimi, l'affezione ai luoghi e ogni approccio personale hanno diritto d'esistere, ma non sempre hanno la forza per creare un paesaggio come sostiene Rogér.

G.P. Made in Filandia appare come un'esperienza volta anche a fare emergere la differenza tra il fermarsi alla superficie, all'osservazione del panorama, ed il cercare di comprendere l'immagine, di percepire il paesaggio. Questo punto di vista ha avuto ruolo nella sua concezione?

Studio ++ Noi non veniamo da una formazione d'artista, ma da quella d'architetto.

Per noi quindi l'idea dello spazio è sempre legata alla sua penetrabilità, al suo uso, al suo funzionamento, alla necessità di conoscerlo per comprenderlo. Ogni



Fig. 3 – Senza Titolo 2012 (progetto per Made in Filandia). Made in Filandia, Pieve a Presciano, Arezzo. Installazione, corda di nylon (2700 m) (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

pagina a fronte

Fig. 4 – 1+t : Gam, 2013. Installazione site specific, myosotis, telecamere di video sorveglianza (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

volta che parliamo di spazio, che si tratti di spazio fisico o virtuale pensiamo sempre alle regole che lo costituiscono, anzi potremmo dire che lavoriamo sui 'meccanismi' che lo definiscono.

È quindi un approccio quasi spontaneo quello legato alla comprensione e senza dubbio è stato una componente anche nell'intervento a Made in Filandia.

L'immagine che emerge da questo modo di lavorare propone una prima lettura razionale per arrivare al messaggio. Lettura razionale significa anche riferimenti ad altre immagini che tutti noi possediamo e che si portano dietro anche un preciso significato. Ad esempio, a Palermo alla Galleria d'Arte moderna abbiamo realizzato 1+t: GAM che è un lavoro d'innescio sul chiostro della Galleria. La Galleria ha infatti

un chiostro quadripartito di matrice francescana, diviso in aree di 10x10 metri. Il nostro intervento consisteva nel piantare in uno dei quattro quadranti 100 mq di Myosotis. Questo fiore, che ci risulta abbia una buona mobilità, con l'aiuto dei visitatori sarebbe passato dal quadrante iniziale agli altri tre, rendendo lo spettatore co-autore dell'opera.

In quel caso, dove l'immagine, per via delle dimensioni dell'opera, era difficile da definire, abbiamo messo nei quattro angoli del chiostro quattro telecamere di videosorveglianza che 'monitoravano' questo processo e lo trasmettevano dentro la galleria. Le quattro immagini della composizione in diretta dell'opera venivano trasmesse in un unico schermo, allo stesso modo di un normalissimo sistema di



videosorveglianza. Lo schermo era posto all'uscita della sala dove la Galleria mostra la sua collezione di Francesco Lo Jacono, forse il più grande pittore paesaggista siciliano.

Creando quella relazione volevamo esprimere una serie di differenze nella creazione dell'immagine di un paesaggio tra noi e il modo paesaggista ottocentesco. Tra queste differenze c'è senza dubbio un approccio più razionale, una intenzione di conoscenza che l'opera di Lo Jacono non ha perché non apparteneva al suo tempo.

G.P. Con il Terzo Giardino continuate ad affrontare il tema delle percezioni del paesaggio, incrociando più profili. Quali sono per voi i più importanti?

Studio ++ Nel Terzo Giardino si fondono intenzioni espressive, politiche ed oggi che il lavoro è maturato, anche interrogative.

Il lavoro nasce come opera d'arte e applicazione di

una serie di ricerche sul paesaggio che arrivavano dalle nostre tesi di laurea, da un'epifania della land art e dalla lettura dei libri di Clément. In quel periodo (2012) ci invitarono a partecipare al progetto RIVA affidandoci un'area abbandonata di circa 10.000 mq. Era un'area grande e, come spesso accade, il budget era davvero piccolo, quindi dovemmo modificare il progetto di base e lavorare con quello che avevamo. Dopo alcuni sopralluoghi capimmo che era tutto lì, che quel posto in pieno centro storico a Firenze, abbandonato o lasciato alla manutenzione ordinaria era il soggetto e l'azione. In quella vegetazione spontanea si raccoglievano mille risorse e problemi della città, una bellezza diversa, una risorsa che andava solo fatta vedere. Così impiegammo il budget per togliere, facendo dei solchi che permettevano di entrare in questo luogo e condividere la nostra 'percezione' di quello che stava accadendo. Il giardino venne raso al suolo dopo poco più di un mese, per un equivoco. L'anno dopo lo rifacemmo e

Fig. 5 – Terzo Giardino, 2012, 2013, 2016. Riva dell'Arno, Firenze. Intervento nello spazio pubblico (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

di nuovo venne distrutto per problemi di competenze tra le amministrazioni.

Dopo esserci ripresi dal colpo capimmo che ostinarci a presentarlo solo come opera d'arte era un errore. Quello spazio era un tema politico, e il confronto tra la bellezza della misura rinascimentale e la bellezza della natura spontanea era più che uno stimolante valore estetico, era una certa sintesi dei problemi della città ed in qualche modo un richiamo a molte questioni irrisolte sul tema dell'intervento del contemporaneo in un contesto storico in Italia.

Tale consapevolezza ci portò a definire il carattere e la rilevanza politica dell'intervento. Abbiamo agito quindi creando un dialogo con le istituzioni ed è stata una strada positiva, che ha visto il Genio Civile, l'Autorità di Bacino, il Comune, la Regione interessarsi a quel luogo e sostenerci.

Oggi il Terzo Giardino, poiché esiste come realtà, ha la responsabilità di fare delle domande alla città, chiedendo quali sono le sue potenzialità e quali i punti da migliorare; chiedendo alle amministrazioni di rinnovare gli strumenti di dialogo sul fiume e all'arte quale ruolo ha intenzione di prendere rispetto ai temi caldi del contemporaneo.

G.P. Questi interventi stanno influenzando le vostre idee delle categorie del giardino e del paesaggio e delle loro relazioni nella città?

Studio ++ C'è un punto interessante che stiamo maturando grazie al fare e rifare il Terzo Giardino che consiste nelle forme di dialogo con il paesaggio.

Il Terzo Giardino, visto come spazio della città, si propone come luogo civico, dove non si ritrova solo il piacere di una passeggiata, ma anche una posizione critica rispetto al contesto.

Lasciare le piante spontanee e quindi anche la fauna ad esse correlata ad esempio ci ha insegnato che quel luogo può essere in parte un'oasi per certe specie di animali. È strano che questo sia possibile in centro storico e non lo avremmo mai scoperto se non ci avessimo messo le mani.

Questo è il punto, noi crediamo che una delle questioni più importanti che il nostro lavoro solleva riguarda la possibilità di agire, di avere un ruolo attivo nella definizione del nostro tempo anche davanti o nel mezzo della grande storia che ci nutre e ci immobilizza.

In questo senso il giardino può essere un luogo critico, che stimoli la discussione, dove il paesaggio, le piante, i percorsi, le vedute non sono più utili solo al piacere, ma anche ad una riflessione sul mondo.

Non è un valore nuovo, ovvero il giardino come strumento di affermazione politica certo non lo abbiamo inventato noi, ma oggi si tratta di usarlo con una logica bottom-up, facendo domande ed affermazioni dal basso.



G.P. A Firenze, il Terzo Giardino ha una natura pubblica anomala in quanto è realizzato nell'Arno, come già avete accennato. Questa peculiare localizzazione influenza la capacità immaginifica dell'opera, la sua forza di suggestione?

Studio ++ Sul rapporto tra Firenze e l'Arno si sono spese moltissime parole e più che mai ci sembra quest'anno, in occasione dell'anniversario dell'alluvione, sembra si faccia a gara a chi dica la cosa più intelligente o emozionante.

I fatti sono però che la città, anche quest'anno è rimasta lontana dal fiume.

Le ragioni sono molte, ma quella che sentiamo più forte è che il fiume e le sue sponde sono ormai di nessuno, specie nel tratto urbano, perché il fiume è irraggiungibile, inavvicinabile se si escludono occasioni davvero marginali e commerciali.

Una delle questioni più complesse che solleva il nostro lavoro è proprio cosa significhi 'pubblico' per un contesto di valenza paesaggistica come il fiume. Una volta finiti i passaggi istituzionali, per il futu-

ro del nostro lavoro si apre il tema dell'acquisizione spontanea da parte della città come luogo della propria vita quotidiana.

Per noi la definizione pubblica è un tema aperto che intendiamo affrontare nei prossimi anni ed ha un valore per la città, poiché ne mostra un volto del tutto inconsueto in cui la città monumentale si intravede dalla vegetazione spontanea e oltre l'acqua.

I monumenti come la Biblioteca Nazionale o Ponte Vecchio si trovano dietro prospettive dal basso che per noi hanno un valore vicino a quella 'simbolicità della prospettiva' che ci ha insegnato Panofsky.

Firenze non è più una città con il fiume e il nostro progetto propone di rivedere questa immagine in un senso diverso, di ampliarla.

G.P. Il vostro collettivo sta sperimentando anche l'arte digitale con le web installations. Anche in questi lavori emerge il vostro interesse per i paesaggi, in particolare per gli habitat quotidiani. Si tratta di temi essenziali nella cultura contemporanea che tende ad esprimere spaesamenti. Nella vostra opera, è chiaro



che il paesaggio non è un'immagine della realtà, non è uno dei suoi tanti possibili panorami o particolari. Come vi muovete fra i potenziali della dimensione digitale dell'espressione artistica ed i rischi di incrementare l'astrazione delle persone dal reale analogico, quello a cui fino a pochi decenni fa facevamo tutti riferimento in quanto unico conosciuto da molti millenni?

Studio ++ Quando lavoriamo per le nostre web installations, siamo difficilmente interessati a temi puri dove tutto si definisce all'interno della dimensione virtuale.

Quello che più ci interessa è come i cambiamenti delle tecnologie, ed in questo caso di quelle digitali, cambino la nostra percezione del mondo e della vita quotidiana.

Se guardiamo ad esempio il lavoro *Navigare*, che stiamo portando avanti da diversi anni, questa posizione è chiara. *Navigare* è un embed di una telecamera in diretta di una nave di crociera intercontinentale. Collegandosi al lavoro si può fare il giro del mondo per i mari ed i porti dalla scrivania dei nostri uffici. Questa semplice immagine apre ad un dubbio sul concetto di navigazione che è alla base della nostra cultura e da sempre metafora per la riflessione sulla vita.

I grandi poemi, i racconti degli scrittori che hanno usato la navigazione come mezzo per raccontare un percorso esistenziale hanno usato il linguaggio della letteratura. Oggi a noi spetta il compito di usare un linguaggio della contemporaneità per riportare domande antiche sul tavolo della discussione.

Questo lavoro non è più astratto di un racconto

pagina a fronte

Fig. 6 – Solo se, 2012. Intervento nello spazio pubblico, panchina di metallo, vernice bianca (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

stampato su carta, mantiene lo stesso legame con la vita di ogni giorno. La tecnologia aggiunge alla realtà uno strato che ci permette di rendere più approfondito e vicino a noi il percorso di conoscenza del nostro tempo, al pari e assieme alla realtà tangibile.

G.P. In che modo il digitale può avvicinare la percezione delle persone alle realtà che rappresenta e che esse interpretano?

Studio ++ Il digitale è un mondo troppo complesso e troppo ampio per dare una risposta definitiva alla tua domanda.

Però possiamo dire che l'arte che usa il digitale può spiegare alcuni comportamenti della vita contemporanea sottolineando gesti spontanei che siamo soliti fare nella nostra vita digitale.

È il caso della serie Paesaggi che nasce dall'idea di rappresentazione della propria identità attraverso il web. La prima declinazione di questo lavoro riguarda Città del Vaticano. Questo Stato ha deciso di rappresentare la propria immagine sul suo sito ufficiale attraverso sei diverse webcam streaming: una sulla cupola di San Pietro, una sulla piazza, due nel Cortile del Belvedere, una a Castel Gandolfo e per finire una davanti alla tomba di Papa Wojtyła.

Ventiquattro ore su ventiquattro, una webcam in di-

retta racconta quei luoghi per il mondo, è un'operazione degna della grande intelligenza del Vaticano per la comunicazione, ma c'è in questo rapporto con la tecnologia anche dell'altro.

Cosa c'è infatti di diverso in questo gesto da quello che troviamo nelle grotte di Lascaux? Quando l'uomo sentiva il bisogno di rappresentare se stesso disegnando il mondo in cui viveva, non faceva qualcosa di analogo?

Con Paesaggi noi 'scattiamo' delle fotografie stenopeiche alle webcam condivise dal Vaticano sul web: facciamo qualcosa a metà tra un ritratto ed un paesaggio perché di fatto l'immagine la sceglie il Vaticano, noi ci limitiamo a raccoglierla usando gli strumenti appropriati.

Questi ritratti vengono impressionati da una luce della contemporaneità: ovvero quella del web che ci arriva attraverso i nostri schermi. Questa luce è una delle condizioni alla base della conoscenza del mondo contemporaneo. Similmente a come la pittura o la fotografia ha già usato la luce in funzione espressiva e simbolica di un tempo, anche noi intendiamo trasmettere con la luce una parte del nostro tempo. Per questa ragione la posa stenopeica, perchè procedimento puro che raccoglie senza filtri la luce che abbiamo scelto.

Se leggiamo tra le righe, il mondo digitale, strumento per eccellenza di condivisione e trasmissione, ci



può aiutare a capire quello che pensiamo di noi stessi, quali sono le parti più rappresentative che riteniamo indispensabili per farci capire.

G.P. È dunque possibile salvaguardare da astrazioni fuorvianti attraverso la stessa concezione e realizzazione dell'opera?

Studio ++ Non crediamo che sia necessario salvaguardarsi dalla dimensione digitale.

Forse è più utile educare ed educarsi al suo uso. In realtà ci sono molti segnali che dicono come siamo

davvero agli albori di un rapporto con le potenzialità tecnologiche e che la direzione sia quella di integrare la realtà al mondo digitale.

I dispositivi diventano piccoli e portatili, siamo immersi nelle reti e possiamo fare molto di quello che facevamo davanti ad uno schermo con gesti semplici e super ottimizzati.

Quindi non vediamo rischi nell'approfondire la dimensione digitale, né una direzione verso l'astratto. L'opera d'arte può aiutare a spiegare come questo passaggio tra digitale e fisico sia pieno di simbolismi, di gesti profondi e culturalmente mediati.



pagina a fronte

Fig. 7 – Navigare, 2012 – on going. Installazione web, video live in streaming (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

G.P. A Salvitelle avete girato una panchina; era volta verso una strada, con la valle alle spalle e ne avete cambiato l'orientamento, ponendola esattamente in direzione opposta.

Abbiamo già considerato che il paesaggio non è il panorama, ma è certo che l'osservazione dell'immagine del paesaggio sia una via essenziale per la sua comprensione.

Ho una fissa per le panchine vuote e per quello che comunicano. Da un lato costituiscono un esplicito invito alla sosta e di conseguenza uno stimolo

all'osservazione. Da un altro punto di vista, la panchina, come la rampa, l'anfiteatro, la pista ciclabile, la cassa di espansione fluviale sono manufatti e spazi di natura diversa che vedo come monocordi stereotipi funzionali nelle interpretazioni più correnti. In altre parole, mi pare che spesso la funzione dominante riferita a manufatti e spazi finisca per fagocitarne la natura morfologica, materica e talvolta perfino cromatica, al punto di tendere ad una quasi identità tra forma e funzione. Questo fa sì che quei manufatti e quegli spazi si mostrino come tali anche quando la funzione che ne ha dominato la concezione non è in atto. L'antica panca di via, ancora visibile in alcuni centri storici, è sempre basamento dell'edificio, gestisce le relazioni tra il piano verticale del fronte e quello orizzontale della strada. Essa esprime il suo poter essere seduta quando le persone la utilizzano ed in tal modo la completano trasformandola anche in altro, appunto in panchina. Essa non è dunque un manufatto dalla configurazione assertiva, che esprime l'essere sempre e comunque una certa cosa. Quando le persone non si siedono, essa non esprime alcuna domanda di essere utilizzata. Invece, a me pare, che le forme correnti delle panchine, degli anfiteatri dei parchi, delle piste ciclabili delle città, come delle casse di espansione che le proteggono dalle esondazioni dei fiumi, siano più spesso da noi messe nelle condizioni di esse-



re solo quello che il loro nome indica, deboli configurazioni funzionalmente assertive e per questo auto-limitanti.

Penso che lo spazio collettivo dovrebbe unire maggiore semplicità e maggiore capacità funzionale di quanto gli spazi pubblici contemporanei spesso mostrano. Penso che queste caratteristiche ne incrementerebbero la carica espressiva e così anche quella identitaria.

Il vostro collettivo si occupa di arte pubblica e comunque predilige gli spazi collettivi e/o pubblici. Vedete possibile un ruolo dell'arte nel contribuire ad una riduzione della congestione di segni e cose degli spazi aperti pubblici urbani contemporanei?

Studio ++ Siamo d'accordo con te sull'idea che la 'specializzazione' di uno spazio o di un dispositivo pubblico sia un problema.

Ed è anche una 'verità' sotto gli occhi di tutti, perché emerge nel tempo quando poi, per una ragione o per un'altra, la vita stessa smentisce la validità dell'uso specifico attraverso la gente, le piante o gli animali che iniziano ad usare questi spazi in altro modo rispetto a quello con cui erano stati pensati.

Sai bene che nel nostro percorso c'è una stretta rela-

zione di dialogo con il sociologo Leonardo Chiesi che su questo gap tra progetto ed uso ha condotto molte ricerche.

Chiesi ad esempio ha spiegato che il progetto di uno spazio, sia pubblico che privato, ha una distanza difficile da conciliare dal suo uso e che, pensando progetto ed abitare come due insiemi separati, al crescere della loro distanza diminuisce la qualità dell'abitare. Poiché 'l'indeterminatezza' è una condizione di base per la definizione di uno spazio pubblico, potremmo dire che al crescere della specificità di un luogo diminuisce la possibilità che la gente, la città, un territorio se ne appropriino collettivamente qualificandolo come pubblico.

Pensiamo che l'arte abbia qualcosa da dire su questo nodo poiché riteniamo che l'arte sia un'attività dell'uomo incapace o difficilmente utile per dare risposte. Quello che l'arte può di fatto fare è sollevare delle domande, dei pensieri e porli all'osservatore in modo che sia la sua relazione con l'opera e non la dichiarazione dell'artista a dare la risposta o forse amplificare la domanda.

Il lavoro della panchina che citi, Solo Se (2012), che oggi è parte della città di Salvitelle, propone un approccio problematico al paesaggio, suggerendo di

pagina a fronte

Fig. 8 – Paesaggi: Città del Vaticano / 43°46'57" N 11°17'14" E, 2012. Scatola e fotografia stenopeica, 29 x 29 x 21 cm (courtesy of Studio ++ www.studioplusplus.com).

ri-osservarlo. In quel caso, per ragioni di carattere sociale, le panchine erano rivolte tutte verso la strada, a guardare il palazzo del Comune e con le spalle al panorama.

La nostra operazione di ruotare la panchina, riproponendo come vista principale il belvedere, non è un'affermazione, ma appunto una domanda per i salvitellesi.

Quei luoghi erano stati abbandonati dopo il terremoto per ragioni economiche e problemi di grande scala, ma la gente che aveva deciso o potuto rimanere, tendeva a negare il paesaggio, a non guardarlo più. Noi abbiamo pensato che la negazione derivasse dalla paura di una natura che distrugge e uccide, che cancella.

Girare la panchina significava quindi chiedere cos'era, a distanza di decenni, quel luogo, chiedere di affrontare quella paura, se era possibile farlo, se ritornarci con gli occhi e con la vita quotidiana poteva avere ancora un senso.

Fonti bibliografiche

www.studioplusplus.com

www.studioplusplus.com/category/work/landscape/

